UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UN SEGRETO

Romanzi e Novelle di Salvatore Farina

.....

Due Amori — 3.ª edizione rinnovata . .	L. 2 —
Un Segreto — 3.ª edizione rinnovata . .	» 2 —
Frutti proibiti — 3.ª edizione	» 2 —
Il Romanzo d'un vedovo — 3.ª edizione .	» 2 —
Il Tesoro di Donnina — 4.ª edizione . .	» 4 —
Amore bendato — 4.ª edizione.	» 2 50
Una Separazione di letto e di mensa, ecc. — 3.ª edizione	» 1 20
Fante di Picche — 3.ª edizione illustrata .	» 1 50
Capelli biondi — 3.ª edizione, legato alla bodoniana	» 4 —
Un Tiranno ai Bagni di mare — 3.ª edizione	» 1 20
Dalla Spuma del mare — 3.ª edizione . .	» 2 50
Oro nascosto — 3.ª edizione, con ritratto. .	» 4 —
Prima che nascesse — 4.ª edizione. . .	» 1 50
Le Tre Nutrici — 4.ª edizione.	» 1 50
Coraggio e avanti! — 4.ª edizione . . .	» 1 50
Mio figlio studia — 4.ª edizione	» 1 —
L'intermezzo e la pagina nera — 2.ª edizione	» 1 50
Mio figlio s'innamora — 2.ª edizione . .	» 1 50
Il marito di Laurina — 2.ª edizione . .	» 2 —
Nonno — 2.ª edizione.	» 1 50
Mio figlio! — 5.ª edizione.	» 5 —
Il signor Io — 4.ª edizione illustrata . .	» 2 50
Fra le corde di un contrabasso — 2.ª edizione	» 1 20
Amore ha cent'occhi — 3.ª edizione . .	» 5 —
Si Muore: Caporal Silvestro, Storia semplice — 2.ª edizione	» 2 —

Dirigere domande e vaglia agli Editori A. Brigola & Comp. Milano, Via Alessandro Manzoni, 5.

I
F. 22343

SALVATORE FARINA

UN SEGRETO

Terza Edizione rinnovata

MILANO
Alfredo Brigola & Comp., Editori
Via Alessandro Manzoni, 5

Proprietà Letteraria

158
17/4/1890

A. Colombo & A. Cordani, tipografi.

PREFAZIONE

Questo romanzo apparve la prima volta nel 1869 presso gli editori Treves, dopo essere stato precedentemente inserito nel pianterreno del giornale la *Lombardia* — più tardi, nel 1873, fu ristampato per cura dell'editore Sonzogno; tutte e due le volte venne diffuso a parecchie migliaia d'esemplari.

Ripresentandolo al pubblico non domando che si abbia riguardo ai diciasette anni passati, che oggi rendono il romanzo troppo vecchio, e rendevano a quel tempo troppo giovine l'autore; ma solo mi preme accennare la ragione che mi ha consigliato a

darlo in luce per la terza volta, quando si poteva sperare che fosse dimenticato bene.

La ragione è che *non era propriamente dimenticato bene;* non solo le due edizioni precedenti erano state economiche e popolari, ma ad una di esse era rimasto il diritto di ristampa; d'altra parte l'editore Brigola avendo avuto molte richieste di questo primo lavoro e dell'altro primissimo, *Due Amori*, mi dava battaglia per ristamparli tutti e due, mettendomi in capo a suo modo questa idea di giustizia, a cui mi sono arreso:

« Non è giusto, dice il savio editore, che il signor Farina lasci per via una parte del proprio bagaglio, anzi quella parte appunto con cui si è messo in viaggio. Ammetto che sia *giusto* che un altro possa ripresentare questa parte, se ne ha voglia, e dire: questa è *roba* del signor Farina; ma *è giustissimo*, anzi necessario, che il signor Farina legittimi egli stesso le sue creature, magari *correggendole e migliorandole*. L'opera di uno scrittore — è sempre il savio editore che parla — non appartiene tanto a lui quanto al pubblico. Quando un galantuomo (per modo di dire) ha commesso un romanzo, una novella, una birbonata in prosa o in rima, deve avere il coraggio di

confessarla, di portarla sulle proprie spalle per risparmiare la fatica ai critici, ai curiosi, agli *amatori*, se ce n'è, d'andar frugando nelle librerie. »

Mi arrendo all'editore. Oggi presento al pubblico la terza edizione d'*Un segreto;* domani farò seguire *Due Amori.*

Li ripresento, nella sostanza, come gli ho pubblicati la prima volta; quanto alla forma, il lettore noterà ancora frasi di stile vecchio, altre ne noterà di uno stile epilettico novissimo, che a quel tempo impensieriva l'ingenuo lettore. Ma per seguire in ogni modo la regola suggerita dall'editore, *correggere e migliorare,* io non ho trovato nulla di meglio delle amputazioni. Non ho aggiunto nulla, ma credo di aver fatto il mio dovere amputando senza misericordia aggettivi, avverbi e modi avverbiali, qualche volta frasi e periodi interi. Raccomando questa *cura degli aggettivi* ai giovani che si mettono — come dire? — nel *viottolo* della letteratura. È un viottolo solitario, che non mena molto lontano in Italia; ma almeno chi ha coraggio da buttar via, faccia diversamente di quello che facevo io; lasci metà degli aggettivi e degli avverbi a casa per non farsi ingombro ai primi passi. Se pure non voglia, come ha

fatto una nuova... scolaresca, aggiungere al bagaglio gli epiteti più strambi e più chiassosi per chiamare la gente alla finestra. Ma ahi! anche la nuova scolaresca non è andata lontano.

E dico ai giovani che si avviano per il famoso viottolo: non portate bagaglio di sorta; notate quello che vedete e quello che pensate; scrivete alla buona e con sincerità quello che avrete notato e pensato.

È un buon consiglio, che pur troppo questa volta non è confortato dall'esempio.

SALVATORE FARINA.

Milano, Novembre 1885.

UN SEGRETO

Silvio ad Eugenio.

Se i miei calcoli non fallano, a quest'ora sei ad Huesca, supponendo che tu non abbia mutato proposito, e che, attraversata la Francia, arrestandoti appena ad Avignone ed a Tarbes, ti sia affrettato a valicare i Pirenei durante la bella stagione. Ad ogni modo io ti scrivo ad Huesca, non bastandomi l'animo di attendere una tua lettera.

Mi pare un anno che tu sia lontano da me, e se penso che sono invece poche settimane, non so darmi pace, tanto il mio tempo mi è diventato increscioso. Tu dirai, al solito, che la mia anima è pigra, e che la sua indolenza è quella che mi fa parere più tardi che agli altri mortali i due movimenti del nostro pianeta. Ma questa volta t'inganni; e dico sul serio che se mai vi fu momento della mia vita in cui abbia sentito il sangue giovanile pulsare alle arterie e

al cuore, è proprio questo. E non ho più a rimpiangere gli stravizzi e le orgie che, come tu affermavi, avevano ottuso i miei sensi, e spuntato le spine del desiderio. Anzi io penso che questo raddoppiarsi della mia vita, il nuovo vigore delle mie forze morali, mi facciano appunto parere lungo il tempo che trapasso. Non dico che io non mi annoi — la solitudine mi condanna a questo — ma l'avidità con cui aspiro ad un bene impossibile, il desiderio e la speranza sempre alimentati in segreto, sono senza dubbio più potenti della noia.

Non mi sono mai sentito così audace, e così gaio, come in questi giorni. Se qualche volta sospiro, lo faccio per abitudine, o anche per ismania, all'incirca come un viaggiatore frettoloso sospira il momento in cui avrà toccata la meta. Accetta questo paragone disgraziato; so bene che non fa al caso mio. Io non ho una meta; peggio, non so neppure se io non l'abbia; i sentimenti che m'empiono il cuore sono così indeterminati, che sfumatura di pennello maestro non saprebbe renderne l'immagine. Ma tuttavia sono sentimenti — questo almeno sta fermo — ed io me ne trovo pago, e cinguetto tuttodì da solo, da fare invidia ai passeri che in questo momento pispigliano inseguendosi e beccandosi fra i rami del vecchio platano del mio giardino.

Ad ogni modo il tempo mi è increscioso. È una contraddizione del mio spirito irrequieto, se pure in uno spirito irrequieto vi sono contraddizioni vere, o piuttosto il volere e disvolere a un tratto cento cose non è condizione necessaria di quello stato.

Confessami che a questo punto ti ho messo in una gran curiosità dei fatti miei. Potessi pagartene in qualche modo! Potessi darti la mia confidenza, ed avere in cambio i tuoi conforti! Ma dovrei scrivere un libro, e non basterebbe; e

non sapresti nulla del mio cuore, perchè io stesso non so nulla. So che in questo momento sono lieto; sento il sangue circolare più rapido, l'intelligenza più chiara, e più vigorosa la potenza di amare.

Amare! — L'ho io scritta, questa parola? Ci stia. Tu ne sorriderai, e sarà tutto; e se, interpretando a modo tuo la confusione di queste mie parole, mi dirai seriamente che io sono innamorato, ti crederò senza ribattere. Sarei così felice d'innamorarmi un'altra volta! Ma ho paura, mio buon Eugenio, che ciò non sia, e che tutto il benessere che io gusto in questi giorni si risolva in una quistione di nervi. Anzi se devo credere al Dottor L. è proprio così, e a discuterci mi farei dare del gaglioffo. Colui dice che noi viviamo nelle nuvole, e che i nostri malanni derivano da ciò, che discendendo da quelle alture, temiamo che le nostre ali non bastino a reggerci al volo mai più. Ho spesso creduto che egli avesse ragione; ma ora non temo più di nulla; e se è vero che mortale ebbe mai le ali, io me le sento crescere sui fianchi così salde e robuste, da sfidare l'aquila a seguirmi.

Mi par di vederti — e ti leggo negli occhi, nel sorriso e nel cuore una domanda; ma io non risponderò per ora. Cerca pure in questa lettera un nome di donna — non lo troverai. Se è vero che io debba sentire ancora le dolcezze puerili — io dico *puerili* — dell'amore, vorrò essere il primo a sincerarmene; nè tu, nè altri, ne avrà la certezza se non dalla mia bocca.

Ricorda che io conto sopra le *Impressioni di viaggio* che hai promesso di scrivere. So che il far *niente* ti serena l'animo, e che, contemplando, ti parrà di vivere troppo bene, senza doverti occupare di questo strumento di tortura, che è la penna del letterato in Italia.

Lavora per me: arrossisci di rivedere le Alpi, senza aver

cantato i Pirenei. Il tempo ti parrà più breve, le noie degli avvocati meno amare; e quando le tue faccende siano assestate, e ritornerai fra le braccia dell'amico tuo, anch'egli avrà in qualche modo compenso della tua assenza.

Eugenio a Silvio.

La tua lettera mi ha preceduto di due giorni. Or eccomi finalmente ad Huesca, dopo un viaggio abbastanza lungo, e se devo dirlo, poverissimo di avvenimenti. Vedi che io dico avvenimenti e non avventure; non perchè di queste ultime ne abbia avuto, ma perchè tu non immagini che io n'andassi in cerca. Per altro non mi sono annoiato; ho pensato, ho fantasticato molto, ho raccolto una gran messe di idee, e se le mie *Impressioni di viaggio* vedranno quando che sia la luce, tu stesso ne sarai giudice.

Come hai pensato, io mutai di molto il disegno del mio viaggio; incominciai a cedere una volta, e invece di tirar diritto da Avignone a Tarbes, spaventato della distanza, feci sosta a Montpellier. Il guaio volle che Montpellier mi piacesse, e vi dormii una notte — un dolce sonno, te lo assicuro — ed è appunto questa dolcezza che mi ha fatto invaghire dei viaggi a tappe. In fatti, invece di partire il domani per Tarbes, come io aveva sacramentato meco medesimo di fare, me ne andai con animo di arrestarmi a Carcassona. A metà via discesi a Beziéres. D'allora in poi non fermai più nulla,

e me ne venni man mano a Pamier, a S. Gaudenzio, a Tarbes, a Bagnéres, e a Baréges. In quest'ultima città mi disponevo ad attraversare i Pirenei presso il monte Perduto, ma un inglese che viaggiava per diporto, e con cui avevo stretto dimestichezza a Tarbes, scese quel giorno nello stesso albergo, e poichè egli voleva visitare la famosa Valle di Arran, mi indussi a deviare un breve tratto con lui. Così passai i Pirenei fra le gole del monte Maledetto. Non ti dico nulla dell'incanto di quella traversata — tanto varrebbe che io scrivessi per te solo le mie *Impressioni di viaggio.*

Di Huesca non ti parlo; mi è riuscita spiacevole a prima vista, e parmi che non mi ricrederò; ad ogni modo non ho a fermarmici molto, e, se Dio vuole, conto di trovarmi presto al tuo fianco. E tanto più ci conto, se penso al piacere con cui ho visto i tuoi caratteri e il francobollo italiano sulla tua lettera.

Ma che! tu minacci dunque d'impazzire? E che modo è questo di torturare il cervello d'un amico che ha i fianchi rotti, non so se più dai cavalli di posta o da una mezza dozzina di curiali, che gli stanno alla cintola giorno e notte? Che vuoi tu che io capisca alle fantasime del tuo intelletto?

In verità ho grave timore che assai valesse meglio la tua tetraggine d'una volta, di questa falsa allegria che ti contorce le labbra come la sardonica; e meglio era non uscirne mai, che uscirne così stoltamente.

Sei o no innamorato? non lo sai! l'hai a sapere dico io. In queste miserie del cuore, se non ci vedi entro tu, chi ci ha a vedere? Bada che sarai colto alla sprovveduta, come una fortezza sguarnita; e questo, credilo, è il peggior danno che possa toccare ad un galantuomo. Diffida, diffida sempre, e di tutti; più che d'ogni altro, di te medesimo. Se gli uomini sapessero cacciarsi in mente questa verità: che le grandi

sciagure sono tali per lo appunto, perchè inaspettate, il numero degli sciagurati n'andrebbe scemato d'assai.

In amore l'abbandono è pericoloso come in tutte le cose della vita, e forse peggio — la vita non si ha già ad avere in conto d'un'infanzia perenne, nè l'amore s'ha a torre come un balocco da bimbi. Assai triste gioco è quello che fa l'amore, e in fede mia ci si dee pensare non una, ma cento volte.

Non dimenticare i tuoi ventisei anni, non rinfanciullire a un tratto dinanzi al volto d'una bella donna. Quale che ella sia, pensa che il suo sorriso nasconde un pugnale, e i suoi baci un veleno. Le sue braccia sono morbide come velluto, pieghevoli come uno stelo di giunco; ma tuttavia sanno stringere in amplessi soffocanti — la voluttà che spira dalle sue forme di neve è un fuoco che consuma.

Oh! io conosco troppo bene come vanno queste cose — e tu pure. Ma all'occasione si è sempre arrendevoli; ingannati cento volte, cento volte la bestemmia è spirata sul nostro labbro — domani ci inganneranno ancora.

Mercato di sentimenti, di fantasie, di menzogne — e di voluttà. E se ricerchi ciò che vi ha di vero in questi rapporti, vedrai sbigottito una sola cosa: il sesso.

Tu giuochi una scommessa pericolosa; v'ha per posta una parte, la più bella parte del tuo avvenire.

Che potrai ottenere da questa donna? Un momento di voluttà, un po' d'amore forse — ma sai tu ciò che vi perderai?

Pensaci. Se mai avvenga che dal confronto tu ritragga qualche forza, combatti disperatamente; se sarai vinto, avrai qualche conforto più tardi; quando ti parrà d'aver tutto perduto, ritroverai dentro di te qualche cosa che non sarà morta coi tuoi amori — la compiacenza di poter far carico alla orte soltanto dei tuoi dolori.

Questi miei consigli — e non vogliono essere più che consigli, nè meno — ti giungeranno forse tardi, e ti saranno cagione d'inutili rimorsi. Ma se la mia voce avrà mai la sorte di prevenire l'estremo passo, oltre il quale è questo abisso dell'amore, tu arrestati alquanto a meditarla. Forse la chimera che vagheggi andrà sfrondata delle sue corone, e le seduzioni di una sirena non sapranno rimuoverti dall'austerità che ti eri proposto di mantenere per tutta la vita.

Se poi a quest'ora il tuo spirito si culla nelle nenie di questo tuo amore adultero, la pace sia teco; e tu perdona all'audacia di chi ha osato profanare il tempio, parlandoti un linguaggio insensato.

Ho scritto « amore adultero. » M'inganno io forse?

Scommetterei anzi di potermi spingere più oltre senza fallare, fino ad immaginare il pallido viso della ninfa che ti ha sedotto, e a poter ripetere il nome che i vaneggiamenti del tuo sonno tradiscono forse ogni notte. Ed è....

Ma io potrei errare, e ci farei pure la trista figura dopo aver vantato tanta avvedutezza; e forse anche — e questo sarebbe peggio — l'importanza del mio consiglio ne andrebbe scemata ai tuoi occhi. È per l'appunto ciò che io non voglio da te; se posso, farò che tu non sorrida della mia filosofia balzana. Ad ogni modo tieni in mente questo che io ti ho detto: credo d'avere indovinato il nome dell'eroina della tua nuova passione.

Se è rimasto un posticino nel tuo cuore, serbalo per me; ma ho paura di no; i nuovi amori sono come i nuovi proprietari d'un campo, i quali, per far sentire il loro imperio, si cacciano da per tutto, e rimuovono e ripiantano i limiti, per attaccare in qualche modo le loro persone alla nuova possessione. »

Come Eugenio aveva pensato, la sua lettera giunse tardi. Questa in generale è la sorte comune dei consigli, e in ispecie dei consigli agli innamorati, i quali sono la razza più ostinata che viva sulla terra.

Convien sapere per altro che se Eugenio, buon figliuolo in tutto il resto, si scaglia da poco in qua contro l'amore e contro le donne, ne ha le sue buone ragioni. Chi l'avesse conosciuto due mesi prima, avrebbe udito ben altre sentenze sulle sue labbra. Si pretende di doverne incolpare una bruna, con occhioni neri, e chioma lussureggiante; ma siccome ciò non torna indispensabile al caso nostro, lasciamo che la maldicenza distrighi del suo meglio questo nodo.

Una cosa intanto sta ferma, che Silvio alla lettura di questa lettera si strinse nelle spalle.

Silvio ad Eugenio.

Ritorno in questo momento dal vederla, dal parlarle, dall'adorarla in silenzio come un'immagine santa. Ho la mente ed il cuore pieni di lei.

Ormai non lo dissimulo più a me medesimo; se anche riuscissi ad ingannarmi, non ne avrei al certo giovamento — però vorrei gridarlo a tutto il mondo: « sono innamorato! »

Questa parola che qualche settimana fa mi avrebbe fatto arrossire di vergogna, risuona dentro di me come una melodia. I miei nervi la cantano in coro.

E perchè dovrei io arrossire? perchè dovrei ostinarmi in questa ringhiosa inerzia che impoverisce la sorgente degli affetti?

In fede mia, povero Eugenio, tutti i sermoni della filosofia accigliata non saprebbero arrestare un solo istante quest'inno che prorompe in mille suoni dalle corde della natura; nè la vanità d'essere chiamato filosofo può pagare un solo battito d'un cuore innamorato.

Poi che tu dici d'aver indovinato il suo nome, tanto meglio; lo scriverò senza titubanza: « Carlotta. »

Intendo il rimprovero che tu mi fai; non vo' affannarmi a ribatterlo, ma tuttavia ti giuro che non ho in mente una colpa.

Io non voglio nulla, non domando nulla, solo che mi si lasci amarla. La mia felicità è opera sua, ma pure non è in essa; è in me, nell'amor mio. Col tempo..... e che so io del futuro? ma ho fede che saprei resistermi in ogni evento.

Non tenermi il broncio se io non pongo mente alle tue raccomandazioni: se tu sapessi quante volte io ti ho benedetto per avermi fatto conoscere questa donna, se tu potessi vedere la mia gioia, non ti reggerebbe l'animo di contraddirmi; e la mia gratitudine ti compenserebbe ad usura della mia disobbedienza.

Tu ignori quanto si possa essere felici amando questa donna; la tua mente non può riprodurti se non una pallida

immagine della sua bellezza; però nella tua cecità tu accomuni questa creatura colle mille che paghi col disprezzo, mentre... Nè io vo tormi la briga di farti ricredere; ma se tu vedessi.... Vestiva un abito nero semplicissimo, colle maniche che lasciavano vedere le sue braccia ignude; pure quanto più leggiadra di tutte le altre, non ostante i loro pizzi, le loro trine e i cento altri fronzoli a cui mendicavano la grazia!

Me le accostai tremante; mi sorrise, mi porse una mano bianca, breve, affilata, e mi salutò per nome. Un nonnulla per l'indifferente, un' epopea pel mio cuore.

Oh! dimmi che questa mia non è illusione, che quel saluto e quel sorriso erano più che non volessero parere, che io posso.... No, non voglio nulla; non dirmi nulla — ho io bisogno d'alimentarmi di menzogne e di speranze audaci come un fanciullo? A qual fine uscire dalla mia paga serenità, ed abbandonarmi ciecamente al desiderio?

Il desiderio! Oh! gli è un mare senza confini, un assai tristo mare per una nave sdruscita; ma io non voglio avventurarvi il mio cuore. »

Silvio ad Eugenio.

« Mancano ancora otto giorni all'arrivo del corriere che deve recarmi una tua lettera; e dovrei starmene tutto questo tempo ad aspettare in silenzio, mentre mi pare d'avere un mondo di cose a dirti.

Giovedì scorso mi recai, secondo il consueto, in casa del signor Verni. L'impazienza mi vi aveva condotto mezz'ora prima; consultato il mio orologio, e avvedutomi, stavo fra due se dovessi entrare od allontanarmi; intanto non mi moveva dal limitare della porta.

Il signor Verni salì le scale in quel momento, e mi sorpreso mentre durava il mio dubbio.

Vedendolo, credo che mi si imporporassero le guance di rossore, e fu ventura che fosse notte, e mi trovassi quasi nascosto nell'ombra. Per meglio dissimulare il mio turbamento diedi una strappata vigorosa al campanello, poi mi rivolsi fingendo meraviglia e salutai il signor Verni. Mi corrispose cortesissimo, e cianciò meco cordialmente.

Il signor Verni è uomo di bei modi, colto e facile parlatore. Ebbi agio d'esaminarlo, e mi parve anche bello, e qual che è più, di quella bellezza simpatica, che si rivela prima al cuore che agli occhi.

Ho avuto un senso di gelosia e devo aver risposto al suo spirito con molte sciocchezze. Tuttavia egli è tal uomo che non potrei odiare, che vorrei quasi amare, se sapessi perdonargli la felicità d'essere marito di Carlotta.

In quella mezz'ora di cicaleccio scesi dentro di me, e interrogai le mie debolezze, che non sono poche. Ne uscii netto, te lo giuro: guardai in volto quell'uomo con sicurezza e con orgoglio, come a dirgli: « io non abbasserò mai la mia fronte innanzi a te. »

Nel pensarlo non ho titubato, e mi compiacqui di me medesimo. E poco mancò che, preso da un trasporto d'espansione, non confidassi a lui stesso il mio amore.

Che non darei io per poter dire a Carlotta l'animo mio? Parmi che il sapere conosciuto da lei il mio affetto, me lo farebbe più caro ed allevierebbe il mio spirito.

Ho pensato mille modi, ho accarezzato i disegni più sciocchi; ma trovatomi solo al suo fianco, mi è venuto meno l'ardire. Chi mi ha trattenuto?....

Essa lo ama — ne ho la certezza; lo chiama teneramente: « mio buon Antonio » — e si attacca al suo braccio, e gli parla confidenzialmente, e gli sorride....

Affè, perchè non gli si attacca dunque al collo in mia presenza?....

Credilo, Eugenio, questa sì, è tortura. Egli è pur suo marito. — Qual merito? dico io. Se un villano raccatta una gemma fra i solchi, s'ha a dire: fortuna, non merito.

Ma tanto è tutt'uno; la legge vuole che il tesoro appartenga a chi l'ha trovato, e che la moglie segua il marito. È cosa da smarrirne la ragione.

Perchè non l'ho io incontrata sul mio cammino prima di quell'uomo? Il cielo mi è testimonio se l'avrei amata; e tu sai quanto avrei saputo amare in quel tempo. Pure, pensandoci, non so ribellarmi alla sorte. Forse è meglio che sia così — infine essi si amano entrambi; Dio sa se ella avrebbe amato me altrettanto. E sono pur degni l'uno dell'altro; e se questa mia natura codarda sapesse spogliarsi d'una gelosia insensata, e gli incontrassi per via, da passeggero pietoso io mi rivolgerei a benedire, e direi dentro di me: « che bella coppia! »

Iddio adunque li benedica, e l'azzurro del cielo sorrida loro, e gli astri danzino sulle loro teste innamorate, finchè la baldanza dei loro anni giovanili gli allieterà sulla terra.

Tant'è, darei un anno della mia vita per averle detto che l'amo. Questo segreto — ed è proprio un segreto, poichè tu solo ne sei a parte — mi pesa sul cuore come un rimorso. L'amore è come una fiamma — si può soffocare ma non nascondere. E se l'amore è fiamma, può essere che la fiamma sia un amore. »

Quando un figliuolo d'Adamo è arrivato a questo punto, non v'ha più dubbio ch'egli sia innamorato. San Tommaso non ne vorrebbe di più. Però di solito avviene che dopo le prime titubanze puerili, un po' per vergogna, un po' per una certa audacia che a tempo opportuno amore non trascura mai di concedere, si finisce sempre per svelare la passione nascosta, ed offrire un cuore ricolmo fino all'orlo del più puro affetto che amante possa nutrire.

E siccome il piccolo Cupido si compiace di certe gherminelle, ed è raro che si tenga sul sentiero battuto e non rasenti invece gli eccessi, così è che spesso i più timidi diventano a un tratto arrischiati, e dove da prima si tenevano morti per una parola e per un sorriso, si gettano a corpo perduto nella via delle audacie.

Le faccende di Silvio non dovevano andare altrimenti.

Una bella sera — le sere degli innamorati sono sempre belle — Silvio si vestì con una ricercata trascuranza, e andò in casa del signor Antonio Verni con animo di dire a Carlotta, « che gli occhi di lei erano due soli, e il cuore che egli le offriva una sterile landa da fecondare coi suoi raggi. » Questa volta aveva avuta l'attenzione di consultare il suo orologio, ed era riuscito ad arrivare pressochè degli ultimi. Secondo i suoi calcoli questo ritardo doveva chiudere gli occhi al marito, e guadagnargli qualche pollice di terreno sulla via della sua conquista.

La brutta parola è scritta. Egli non lo diceva a sè stesso,

non voleva pensarlo, quasi non lo pensava, ma tuttavia quell'idea gli sorrideva in un cantuccio della mente; e dica chi conosce il cuore dell'uomo se poteva essere altrimenti.

In generale si comincia sempre allo stesso modo, e si corrono successivamente le stesse fasi — si ammira, si desidera, si sospira. La prima fase offre gli stessi pericoli, però i mariti possono dormire placidi sonni. Dalla seconda alla terza non v'ha che un passo, se pure non si confondono in una. Questo però resta fermo, e farà bene chi ne porrà in guardia i mariti, che il sospiro è lo smorzatoio del sacro fuoco coniugale.

Silvio aveva sospirato più d'una volta; e senza accorgersene si travagliava da un pezzo col desiderio. Ad ogni modo egli si andava ripetendo che le sue intenzioni erano oneste, e che quando avrebbe fatto palesi i propri sentimenti, non sarebbe andato più in là.

Carlotta lo avrebbe compianto, avrebbe conosciuto la nobiltà dell'animo suo disinteressato, — era più che egli non desiderasse.

Forse queste sue fantasie avevano un lato vero — la vanità è l'unico rimedio dell'amore, e la compiacenza d'atteggiarsi a vittima sull'ara della virtù può lottare, con qualche speranza di vittoria, colla frenesia dei desiderii.

Quella sera le sale del signor Verni erano più affollate del solito. Silvio, il quale sul limitare della porta avea deposto gran parte dell'audacia, entrò alquanto impacciato, parendogli che gli occhi di tutti si fissassero sul suo volto e vi leggessero i propri pensieri. In fondo, benchè egli facesse mestiere di letterato, non era dei più avveduti, e se aveva una macchia sulla coscienza, bisognava che gli salisse alle guancie.

Il signor Verni gli mosse incontro, gli porse la mano, lo chiamò: *mio caro signore*, e lo fece sedere al suo fianco.

Silvio guardava intorno in cerca di Carlotta. Ne domandò a *lui,* e *lui* rispose che *ella* sarebbe venuta a momenti; poi riprese il suo ragionare brioso.

Assolutamente quella sera il signor Verni era di buon umore. Silvio lo pensò, e per un momento si sentì venir meno. Amareggiare così le gioie d'un uomo onesto! colpirlo nei suoi affetti, nella sua pace!... Ma Carlotta era tanto bella!

— Che cercate? gli domandò il signor Verni.

— Nulla — rispose Silvio imbarazzato; e per rassicurarsi, guardò la faccia di quell'uomo.

Era bello, proprio bello.

— È una cosa orribile — un marito! e da quale stampo è dunque uscito costui? pensò dentro di sè. Ma ciò è ancor peggio, che io mi sento attratto verso di lui, che egli mi è simpatico, e mi pare quasi d'amarlo.

L'esame fu brevissimo, ma compiuto. E riconobbe sotto le linee di quel volto sorridente, un'impronta di virile severità, che non disarmonizzava coll'abituale dolcezza.

Da quel punto Silvio fu sulle spine; si contorceva sulla seggiola come uomo annoiato, tanto che il signor Verni, da quella compita persona ch'egli era, gli offrì di fare una partita a scacchi.

— Per passare il tempo — aggiunse.

— Vi pare? rispose Silvio distratto; e intanto guardava sott'occhio una porta, da cui parevagli dovesse uscire Carlotta.

— Accettate? replicò l'altro.

— Accetto — stava per dire Silvio senza badare — ma in quella l'uscio si aprì, e Carlotta entrò nella sala.

Silvio ad Eugenio.

« Ciò che mi dici nella tua lettera d'ieri, mi fa male. Lo ignoro io forse perchè tu debba ammonirmene?

« Non è che un anno che essa è sposa a lui, » ma perchè e con qual animo mi faresti tu questo richiamo, se non dubitassi delle mie intenzioni?

Sii schietto; l'amicizia te ne dà il diritto, te ne dà il dovere. Dimmi adunque, giacchè lo pensi, che io sto per commettere un'azione indegna, che sto insidiando la pace d'un uomo onesto, il quale vive al pari di me d'affetto e di speranza, e mi accoglie nella sua casa, e mi stringe la mano....

T'intendo, — tu non credi alla mia forza, perchè non immagini che nissuno possa amare una donna col solo fine di amarla. Il tuo scetticismo non si smentisce. Ma io ho creduto che le mie parole dovessero rassicurarti, e che non mi avresti stimato così debole da infrangere il mio giuramento, nè così stolido da comprare un'ora di voluttà a prezzo d'un rimorso.

Può essere che io m'inganni.

Da qualche tempo sono così mutato, sento l'amore in un modo così diverso, ed il mio raziocinio si è così impoverito che non riesco a darmi ragione dei fatti miei. Tuttavia mi pare che sarei forte, che, piuttosto di costarle una lagrima,

vorrei prima morire. Ma sono pur stolto io! Parlo come se essa corrispondesse al mio amore.... mentre....

A quest'ora essa sa tutto. Non so come l'animo mi reggesse a tale rivelazione; e ne sono quasi pentito, e vorrei fuggire per non rivederla mai più; ma una forza più potente della mia volontà mi tiene qui soggiogato; io ritornerò dinanzi ad essa pauroso come uno schiavo....

A quest'ora forse ella pensa a me; ripeterà dentro di sè le mie parole — che dirà il suo cuore?... il mio non batte più; da ieri vaneggio come un pazzo — vorrei dimenticarmi, vorrei sfuggire a questa tortura del pensiero.

La notte di ieri mi è sempre dinanzi alla mente.

Me le ero seduto daccanto, e da un pezzo non le dicevo parola. Rimuginavo dentro di me cento maniere diverse, e non sapevo quale scegliere per palesarle l'amor mio. Più volte avevo aperto le labbra per incominciare, e il pentimento me le aveva rinchiuse in un sospiro.

— Fa caldo, mi disse Carlotta.

— Molto — risposi, e non mentivo.

Volli dir di più, ma suo marito si accostò a noi, mi rivolse la parola, e mi sorrise; poi parlò lungamente con Carlotta. Quando si allontanò, vidi gli sguardi di Carlotta che lo seguivano con espressione di affetto; tutte le mie forze si accasciarono un istante. Se non che mi risollevai poco dopo, e credo che la speranza non mi avrebbe mai dato tanto ardimento, quanto me ne venne dalla certezza della sua indifferenza.

— Ho una cosa a dirvi — dissi d'improvviso arditamente.

Ella rivolse la sua faccia verso di me, fissò i grandi occhi nei miei con espressione di meraviglia.

Non potevo più dare indietro.

— Non oso — aggiunsi balbettando.

Ella tentennò il capo con un sorriso mesto.

— Se l'indovinaste....

I suoi occhi non mi dissero nulla.

— Se potessi dirvelo in un orecchio.... insistei sorridendo per dissimulare il mio strazio.

Ebbe pietà della mia vergogna. Si rizzò in piedi. La guardai supplichevole, mi guardò senza rancore, senza disprezzo, serena e mesta. Ahimè! non era lo sguardo con cui ella avrebbe detto il suo amore.

M'allontanai precipitosamente da quella casa; mi cacciai in letto smaniando e piangendo.

Dimmi tu pure che io fui sciocco; è tutt'oggi che lo ripeto a me medesimo. Mi pare che in questo momento saprei pur rintracciare la vera via per giungere al suo cuore. Ma è meglio che sia così; tu ne sarai pago; il ridicolo mi ha condannato irremissibilmente — così tutto sarà finito. Io non avrò più forza di parlarle, non so neppure se avrò forza di rivederla.

Silvio stette tutto quel giorno combattuto fra mille pensieri.

Aveva fermato di non recarsi quella sera in casa di Carlotta, e tuttavia parevagli che tardasse troppo ad annottare. Verso il tramonto mutò proposito, e volle andarvi; si abbigliò ed uscì; gironzò lungo tempo dubbioso, e finì col rientrare in casa più tetro di prima.

Stette alcuni giorni senza ritornare in casa del signor

Verni. Finalmente si arrese al proprio desiderio, e vi andò ancora.

Carlotta gli sorrise senza affettazione, senza ironia, senza quella compiacenza che la certezza d'aver ispirato una passione genera nell'animo d'ogni donna. Era calcolo, dissimulazione delicata? Era natura? Silvio lesse subito nel contegno di lei la propria sentenza, e chinò il capo.

Erano soli in un canto della sala; ella seduta sopra un divano, egli appoggiato ad una seggiola; la comitiva cianciava allegramente; le belle donne gettavano qua e là sguardi provocanti, i bellimbusti sciorinavano i loro giochetti di spirito.

Silvio taceva, Carlotta agitava lentamente il ventaglio.

— Signor Silvio, disse ella volgendo all'improvviso la bella testa verso di lui.

Egli si scosse dalla meditazione, e balbettò con fioca voce: « signora. »

— Accostatevi, riprese Carlotta, scommetterei che vi annoiate.

— Siete in inganno; la vostra casa ha messo alla porta la noia, rispose Silvio sforzandosi a sorridere.

Trasse la sedia accanto a Carlotta.

La bella donna continuava ad agitare il ventaglio. Un'audace speranza balenò nella mente di Silvio; forse il suo affetto era stato accolto, e quel contegno era un invito. Si fe' rosso in volto dal piacere, e mosse le labbra per parlare.

Carlotta s'avvide.

— Ieri vi siete interrotto — disse con dolcezza, ma senza la titubanza che dà l'amore.

— Ieri... ripetè tristamente Silvio, smarrendo ogni audacia.

— Avete fatto bene, aggiunse Carlotta con un leggiero tremito, gettando uno sguardo melanconico e pietoso sul povero Silvio.

Non dissero più nulla. Ella volgeva gli occhi intorno, per nascondere l'imbarazzo, egli guardava il pavimento meditando la propria sventura.

Poco dopo Carlotta si levò; Silvio la seguì cogli occhi, e rimase estatico a contemplare la porta per cui ella era uscita. La vide rientrare poco dopo al fianco del marito. Che voleva ella dirgli con ciò? Ahi! Silvio comprese troppo bene.

Passarono in una sala da giuoco; li seguì come attratto da una forza invisibile.

— Mi vuoi bene? domandava ella al marito.

— Me lo dimandi!

Silvio si tenne al muro per non cadere. Carlotta si voltava in quel momento per districare la veste di raso che s'era impigliata.

Si guardarono, arrossirono entrambi.

La serata fu un supplizio per il cuore di Silvio.

E tuttavia egli non sapeva allontanarsi da quella casa. Più volte s'era trovato a fianco del signor Verni, e l'aveva guardato con un sentimento d'invidia. Ma quel signor Verni era così affabile, così espansivo, e così severo ad un tempo ne' modi, che quasi Silvio si compiaceva del proprio strazio, pensando di aver risparmiato quell'ottimo marito. E se non era la prepotenza della passione, egli avrebbe incolpato sè medesimo di codardia. Ad ogni modo ciò non è poco, specialmente per chi, al pari di Silvio, si tenga sicuro dell'*onestà* delle proprie intenzioni.

Erano trascorse tre ore dacchè Silvio era in casa Verni, e una pendola sopra un caminetto sonava la mezzanotte.

Il povero innamorato passò una mano nei capelli, e si rizzò da una seggiola, su cui era rimasto un pezzo con animo di allontanarsi. Si accingeva alle fredde cerimonie della par-

tenza e pensava che avrebbe voluto essere sotto le lenzuola, e risparmiarsi, se gli fosse stato possibile, l'imbarazzo di quei saluti; quando un servo annunziò due nuovi personaggi.

Siccome le serate del signor Verni si protraevano di solito fino alla tre del mattino, non v'era nulla di singolare che quei cotali giungessero a quell'ora; ma tuttavia Silvio, che aveva lo spirito immiserito dalla battaglia del cuore, ne fu meravigliato, e s'arrestò.

Quei due erano il dottore ed il cavaliere Felice Salvani.

Il dottore era persona conosciutissima; frequentava assiduamente le serate del Verni, ed era intimo con lui; il cavaliere Salvani era un uomo nuovo, che si presentava per la prima volta in quelle sale, e ciò, secondo i calcoli di Silvio, cresceva l'inopportunità dell'ora.

Del resto il cavaliere era un bell'uomo, sui trentacinque anni, d'aspetto serio, ma più per albagia che per dignità — infine era biondo; non era una buona ragione perchè Silvio lo dichiarasse antipatico.

Senza sapere perchè, egli cercò collo sguardo Carlotta. La vide in mezzo a un crocchio di signore; era pallida e guardava verso l'uscio d'ingresso con espressione di terrore. Involontariamenie Silvio fe' un passo come per recarle soccorso; si rattenne in tempo. Il signor Verni si accostava alla moglie seguito dal cavaliere.

Silvio rimase immobile a guardare quella scena, dominato da una sensazione di paura e d'ira che non sapeva spiegare a sè medesimo. Vide Carlotta barcollare un istante e reggersi allo schienale d'una seggiola per non cadere; vide la bocca di lei aprirsi per balbettare un complimento, e un sorriso sfiorarle le labbra, e indovinò l'ansia del petto, e il martello del cuore.

Tutto ciò aveva durato un istante, nè altri che Silvio

avrebbe potuto vederlo — ma per lui era una rivelazione: egli guardava Carlotta, guardava quell'uomo, e parevagli di afferrare la fila d'un segreto.

Tuttavia poteva essere che egli s'inganasse, che fosse illusione de' suoi nervi agitati. Infine quell'uomo veniva per la prima volta in casa Verni; e non era probabile che corresse una segreta intelligenza fra lui e Carlotta: egli avrebbe avuto mezzo di prevenirla, di prepararla, nè la sua venuta le sarebbe stata cagione di sorpresa. Oltre a che — e per poco che egli fosse avveduto non poteva ingannarsi su questo — non la meraviglia, ma il terrore aveva imbiancato le guancie di Carlotta. Che se invece il cavaliere fosse stato altre volte in dimestichezza col Verni, come mai questi non aveva alcun sospetto, e non s'era accorto del turbamento di Carlotta?

In tali quesiti Silvio smarriva la coscienza del proprio dolore; pensò al dottore, che era uomo compitissimo e legato a lui da molto tempo da una di quelle relazioni di simpatia prossime all'amicizia, e venne innanzi a lui con animo di averne qualche lume sul conto di questo cavalier Salvani.

— Sapete che dimagrate? disse il dottore a Silvio stringendogli la mano.

— Vi pare....

— Ne sono sicuro; scommetterei che pesate due libbre di meno.

Silvio sorrise.

— È da un pezzo che non vi si vede, interruppe gentilmente; che cosa è stato di voi fin'ora?

— Fui ai bagni; i bagni sono la mia cura; la consiglio anche a voi; l'*idroterapia* è la pietra angolare della medicina moderna. Ma anche gli antichi ci avevano visto chiaro. Mosè ordinava che si pregasse nell'acqua corrente; ci si vuol vedere un simbolo, ma vi è anche un principio d'igiene....

Il dottore — nessuno lo chiamava con altro nome — aveva la debolezza di intrattenere il prossimo dell'arte sua e compensarsi in tal modo della mancanza d'una clientela. Buon uomo del resto, pieno di spirito, rideva a tempo opportuno di sè medesimo, e confessava candidamente di non aver mandato nessuno all'altro mondo.

— Voi non siete venuto solo? domandò Silvio.

— Sono venuto col cavalier Salvani.

— Che uomo è?

— Un uomo garbatissimo.

— È vostro amico?

— Amico, precisamente, no. Lo conosco.

— Molto?

— Poco; i nostri rapporti sono recenti; qualche parola e qualche mazzo di carte scambiate insieme, e più carte che parole. È un giocatore fortunato; io ho puntato spesso sulle sue carte, e gli sono riconoscente della sua fortuna. Ecco tutto; il cavaliere non è di Milano, conosce poche persone, mi ha pregato di fargli respirare l'aria delle nostre sale; l'ho condotto qui.

Silvio non potè saperne di più, ma era già molto l'aver la certezza che l'incontro di Salvani con Carlotta non fosse soltanto effetto del caso.

Da quel punto mutò proposito, e non volle lasciar quella casa senza prima accertare in qualche modo i propri sospetti.

Il cavaliere Salvani si tenne quasi sempre lontano da Carlotta; parlò due o tre volte col marito, entrò nella sala da giuoco, perdette alcuni biglietti di banca; impassibile sempre. Silvio lo seguiva come la sua ombra.

Finalmente quell'uomo, dopo aver gironzato attorno a Carlotta, prese il partito di sedersele vicino. Silvio si arrestò di botto; gli batteva il cuore.

Carlotta aveva fatto un movimento di ripugnanza, e aveva tentato d'allontanarsi; ma il cavaliere l'aveva guardata con uno sguardo imperioso, e la poveretta s'era arrestata.

Silvio non pensò ad altro e si fece innanzi per porsi anch'egli a fianco di Carlotta. Questa lo vide, ne indovinò la intenzione, e fe' un atto di gioia — e facendogli posto sul divano:

— Qui, gli disse tremando, signor Silvio....

V'era tale abbandono in quelle parole, che Silvio ne fu commosso.

Senza dubbio Carlotta anch'essa s'avvide d'essersi spinta troppo oltre, e tentò di mitigare con uno scherzo la vivacità di quell'invito.

Silvio e Felice si trovarono così l'uno in faccia all'altro, si guardarono un istante, sfidandosi a vicenda, e volendo costringere l'un l'altro ad abbassare gli occhi per il primo, Silvio non cedette punto; il cavaliere sogghignò lievemente, si levò in piedi, salutò gettando un ultimo sguardo sopra Silvio, il quale lo accolse impassibile. In quello sguardo era giurato un odio.

Carlotta aveva chinato gli occhi sopra un albo di paesaggi.

— Osservate, diss'ella a Silvio appena il cavaliere fu partito, che incantevoli luoghi! ci sono stata; ecco laggiù il lago di Costanza, e qui a sinistra San Gallo.

— In fatti....

— Non avete visitato la Svizzera?

— No.... io non ho visitato la Svizzera. »

Silvio ad Eugenio.

« Ti avevo promesso di non parlarti più di questo mio amore, ti avevo promesso che mi sarei fatto forza, che avrei vinto me stesso ed avrei dimenticato. Non credere che io intenda fallire al mio proposito; se te ne scrivo ancora non è perchè io non voglia dimenticare, ma perchè non ho ancora dimenticato.

Un istinto più potente della mia volontà, un istinto fatto più di compassione e di curiosità che d'amore, mi ravvicina a quella donna. Ho dovuto ritornare in casa sua dopo essermene allontanato alcun tempo, e ti giuro che, se non fosse stato quell'uomo, io non vi sarei ritornato più; avrei accettato la mia sorte, avrei domandato la pace ad ogni cosa, anzi che straziarmi nella lotta d'un amore non corrisposto. Ma sapere che un altro era vicino a lei e tentava forse con maggior fortuna le vie del cuore, era troppo strazio.

Sono dunque ritornato in quella casa. Non l'avessi fatto mai! Vi ho perduto la sola cosa che mi fosse ancora cara, la fede nella virtù di Carlotta.

Io non ho il diritto di farmi giudice delle sue azioni, ma non posso chiudere dentro di me questa condanna che mi viene sulle labbra. Ho voluto difenderla, ho pensato l'amore che ella ha per suo marito, e la ripugnanza che dimostra per questo assiduo corteggiatore; ma tutto ciò non basta.

Se fra di loro non v'ha vincolo d'amore o di colpa, quali diritti può egli vantare sull'animo di Carlotta?

Vorrei pure illudermi ancora, vorrei poter essere ancora in tempo, e fuggire recando meco la croce dei mei dolori, e le mie ultime illusioni. Ma è inutile; dovunque io andassi, avrei dinanzi agli occhi l'immagine di quest'uomo che mi ha avvelenato la sola gioia che m'era rimasta, la gioia del sacrificio. Nulla può salvarmi, se non la certezza; di qualunque natura ella sia, pur che mi tolga da questo dubbio che mi cammina a fianco, che si appoggia al mio capezzale e affanna i miei sonni coi suoi quesiti, che mi rode le viscere come un tarlo. Ma posso io dubitare ancora, dopo ciò che è avvenuto? Ah! se un dubbio v'è nella mia mente è la mente che lo nutrisce; l'anima mia vigliacca vede la certezza, e ne rifugge impaurita, e si dibatte con un fantasma, meglio che desistere dalla lotta.

Giudicane tu stesso.

Erano venti giorni che io non andava più in casa di Carlotta. Vi sono andato oggi dopo il mezzodì. Avevo in mente di scusare per tal modo la mia assenza; in cuore di rivederla, di combattere ancora per contendere l'amore di Carlotta a quell'odiato rivale. A quell'ora io mi sarei trovato solo con essa, o almeno non avrei avuto intorno a me il volto marmoreo di quel biondo cavaliere... forse... Io era giubilante di questa determinazione; guardai il cielo, e mi parve bello; i volti umani, e mi parvero più sereni.

Entrai nella sua casa; tremavo; la signora era nelle sue stanze, il sig. Verni uscito poco prima. Mi feci annunziare a Carlotta. Il servitore ritornò a dirmi che la signora mi faceva pregare d'attenderla un istante in sala.

Entrando nella sala, udii il rumore d'una porta sbattuta con violenza. Era la porta che metteva nella camera di Car-

lotta; la spinta era stata così violenta, che l'uscio aveva rimbalzato senza chiudersi.

Rimasi solo, e contemplai quel luogo in cui avevo passato tante sere felici; la luce del giorno me lo rendeva quasi irriconoscibile.

Fui tolto alle mie fantasie dal suono d'una voce che partiva dalla camera di Carlotta. M'accostai all'uscio che era rimasto socchiuso; la voce pareva venire dal fondo della camera; era d'uomo. Non potei vincere la mia curiosita; ahi! non era curiosità! ascoltai tenendo il fiato.

Erano due voci, e parevano contendere; l'una più robusta, più imperiosa, ed era quella d'un uomo; l'altra supplichevole e fioca, d'una donna, forse di Carlotta. Tendevo l'orecchio, ma le parole giungevano appena fino a me.

— Verrete? domandava quell'uomo, e l'altra replicava fra i singhiozzi.

— Verrete?

Mi venne in mente che fosse lui, il cavalier Salvani; o immaginai Carlotta pallida, lagrimante, stretta dalle mani audaci di colui.

La pietà me l'imponeva, il mio amore me ne dava diritto; posi la mano sulla maniglia della porta.

— Verrete? ripetè ancora una volta la voce.

Un gemito le rispose, poi alcuni passi affrettati, poi più nulla.

Carlotta entrò; la salutai freddo, ella sorridente. La guardai negli occhi; aveva pianto... Mio Dio! E quell'uomo dunque? ah! è cosa da perdere la ragione....

« Verrete? » Era una preghiera? no, era un comando — ma dove? quando? e quale sarà stata la risposta di lei? Stolto! e posso io dubitare ancora? »

In tutta notte Silvio non potè chiudere occhio; il fantasma della sua sciagura s'era seduto sul suo letticciolo, e pigliava le forme più spaventose, gli atteggiamenti più strani. Terribile strazio, notte interminabile; il primo raggio di sole illuminò la sua fronte madida di sudore.

Abbandonò il suo letto ed uscì; che aveva in mente? nulla; e tuttavia non avrebbe potuto restare un istante di più fra quelle pareti che erano state testimoni di una notte passata nella febbre dell'insonnia. Gironzò a caso gran tempo; senza avvedersene o quasi istintivamente, egli si era spinto fin presso all'abitazione di Carlotta. S'inoltrò, vide le finestre e i vasi di ciclamini, e si fermò sulla via a contemplarli melanconicamente. Gli ritornarono in mente le segrete battaglie del suo timido amore.

Trascorse gran parte delle mattina senza che egli avesse potuto risolversi ad abbandonare quei luoghi. Guardava tratto tratto alle finestre, sperando di veder lei ancora una volta prima di abbandonarla per sempre.

Improvvisamente notò una donna che lo precedeva di un centinaio di passi e che egli non aveva visto passare. Vestiva semplicemente, ma con eleganza; gli volgeva le spalle, allontanandosi a passi rapidi; all'andatura e alle spalle avrebbe giurato che era dessa. La ragione lo veniva confortando in questa credenza; quella donna gli era apparsa in un solo tratto; era troppo inverosimile che gli fosse passata dinanzi ed egli avesse tardato tanto a vederla. Era

dunque uscita da una porta; la sua distrazione gli spiegava che non l'avesse vista ad uscire; ora la porta dell'abitazione di Carlotta si trovava appunto a tal distanza che tornava bene coi calcoli. Così pensando affrettava il passo dietro a quella donna, procurando di tenersi rasente alle muraglie.

Perchè la seguiva? Se pure avesse avuto la certezza che quella donna era Carlotta, avrebbe egli osato arrestarla sulla via e parlarle? E parlarle di che? Certamente non pensava nulla di tutto ciò; la seguiva non già per raggiungerla, ma per seguirla; anzi quando gli parve di guadagnare troppo cammino, rallentò il passo per mantenersi alla stessa distanza.

Ella s'era voltata più volte, ed egli aveva aguzzato lo sguardo, ma un fitto velo le nascondeva il viso. Allora solo Silvio ricordò quella parola udita il giorno prima, e gli parve d'udirla ripetere ancora malignamente al suo orecchio:

Verrete?

— Si reca al convegno, — disse fra sè gemendo, e accelerò il passo.

Quella donna camminava sempre innanzi a lui. Guardandola più attento, gli parve che si fosse ingannato e che non potesse essere Carlotta; le forme e le movenze eran di Carlotta; ma mancavano due pollici alla sua statura, per poter dire che fosse codesta davvero. Egli non poteva errare; l'aveva vista tante volte....

— Meno male, conchiuse, non è Carlotta.

Tuttavia non seppe risolversi di arrestarsi e proseguì, più lento, nel cammino che gli veniva segnato dall'incognita.

Ad una svolta di via il cuore gli battè più celere, il velo di quella donna s'era sollevato alquanto, e gli occhi di Silvio erano passati come un dardo in una feritoia.

— È dessa! — ripetè sconfortato.

E accelerava il passo con frenesia; se non che non andò molto che si arrestò un'altra volta. Aveva misurato ancora la statura di quella donna, e assolutamente le mancavano due pollici....

Non osando più affermare nulla dentro di sè, si lasciò guidare macchinalmente, spinto da quella che si può chiamare la forza d'inerzia della volontà, e che è per le nature deboli la sola direttrice delle azioni.

Camminò di tal guisa gran tempo; pareva che quella donna errasse capricciosamente, come se temesse d'essere seguita, e volesse sviare ogni ricerca. Pure egli era certo di non essere stato veduto.

D'un tratto l'incognita si fermò, e guardandosi attorno, entrò d'un balzo in un fiaccherre, che pochi istanti dopo partì di galoppo.

Silvio s'arrestò sbigottito.

Un'altra vettura gli veniva incontro; il cocchiere dall'alto della cassetta agitava lo staffile per richiamare l'attenzione ed offerirgli i proprii servigi.

Silvio corse incontro a quell'uomo.

— Hai veduto quel fiaccherre che è partito?

— Il numero 102.

— Ti basta l'animo di raggiungerlo e di seguirlo?

— Per raggiungerlo è l'affare di cinque minuti. Quanto a seguirlo, se anche io chiudessi gli occhi, il cavallo le terrebbe dietro; egli conosce meglio di me il numero 102, perchè lo ha giorno e notte dinanzi agli occhi; ho il numero 103 io....

Silvio non aveva inteso che a metà le ciancie del cocchiere; s'era cacciato in carrozza e avea rinchiuso lo sportello.

La carrozza partì come una freccia.

In breve il numero 103 fu dietro al numero 102; allora rallentò il passo.

Il numero 102 svoltò in una via, svoltò in un'altra, in un'altra ancora, e il 103 dietro sempre come un'ombra. Allora parve che l'incognita si accorgesse d'essere seguita, perchè d'un tratto il 102 si slanciò di galoppo. E il numero 103 dietro esso pure.

A quella corsa sfrenata i passanti si davano da banda.

— Passagli innanzi — gridò Silvio al cocchiere.

La povera rozza tremò sotto lo scoppiettìo della frusta, e accelerò ancora la corsa. Silvio appoggiò il capo allo sportello, tenendosi nascosto dietro le tende; aveva speranza di veder quella donna e di riconoscerla, e voleva darle a credere di non essere inseguita, per non stornarla dal suo proposito.

Il numero 103 raggiunse il 102.

La corsa delle due carrozze era così rapida, che, prima di passar oltre, si trovarono di fronte un breve tratto. Silvio vide le tendine calate e l'estremità di una mano che spuntava dietro i vetri. Il volto di Carlotta era là dietro.... sbigottito forse e tremante.

La carrozza passò oltre.

Il 102 approfittò di quel momento, e voltò a sinistra. Silvio non sentì più il rumore delle ruote dietro di sè. Ahi! essa dunque gli era sfuggita!

Invece d'arrestarsi, il cocchiere tirava diritto di galoppo, e giù staffilate sul disgraziato ronzino.

— Mi lasci fare, gridava a Silvio che gli ordinava d'arrestarsi.

Silvio intese il rumore delle ruote farsi più sordo, e cessò affatto d'udire l'alternato scalpitare delle zampe del ronzino sul lastrico. Allora mise il capo fuor dello sportello, e conobbe d'essere in Piazza d'Armi.

Una carrozza era ferma nel mezzo della piazza; parve che il cocchiere di quella, vedendo un'altra carrozza accostarsi, si ripiegasse indietro per pigliare degli ordini; in fatti poco dopo tirò le redini, e mosse lentamente incontro al numero 103. Il cocchiere del numero 103 dal suo canto rallentò le redini, e lasciò che il cavallo si avanzasse di passo.

All'improvviso la carrozza privata mutò direzione, e volse a sinistra; da quella parte un'altra carrozza arrivava di gran trotto, e Silvio riconobbe in essa il numero 102.

Diede ordine al cocchiere di passar oltre per non insospettire.

Allora appoggiò la fronte sul piccolo finestrino posteriore, e guardò con occhio smarrito ciò che stava per succedere. E vide le due carrozze arrestarsi l'una presso all'altra, e lo sportello del numero 102 aprirsi, e contemporaneamente aprirsi lo sportello dell'altra; poi un piede appoggiarsi sul predellino del numero 102, ed uscire una donna velata. Silvio rattenne il respiro per radunare negli occhi tutta la sua vitalità.... Quella donna era Carlotta!

La vide attraversare il breve tratto di via che la separava dall'altra carrozza; e vide una mano sporgersi per aiutarla a salire; poi null'altro; le lagrime gli oscuravano la vista.

Poco dopo un polverìo lontano segnava ancora il sentiero di quella fuga.

— Devo seguirli?... domandò il cocchiere, accennando col dito la carrozza che si allontanava.

— No; rispose Silvio con voce cupa.

— Vuole che mi accosti al numero 102?...

— È inutile; gridò Silvio.

La carrozza si fermò. Silvio si fe' condurre dinanzi all'abitazione del signor Verni; e quivi discese.

— Uscirò da questa incertezza fatale, mormorava fra i denti salendo le scale.

— Voi qui, signor Silvio! disse una voce accanto a lui.

— Voi, signor Verni!

— Vi fa meraviglia?

— Tutt'altro, vi cercavo.

— Sono agli ordini vostri.

— Uscite?

— La mia solita passeggiata. E che cosa volevate dunque da me?

— E la vostra signora moglie?

— Sta bene; è uscita anch'essa.

— Uscita....

— Da un'ora, una visita ai suoi poverelli; quest'oggi è sabbato. Attaccatevi al mio braccio, mi parlerete del vostro negozio passeggiando.

Silvio ad Eugenio.

« Non so darmene pace. Ed è possibile spingere la semplicità a questo punto? e voler ritessere di propria mano nuovi inganni alla mente, perchè ella asserisca ciò che non può pensare? Pure è questa da qualche giorno la mia tortura. E m'affatico a deludere il mio buon senso, per poter credere ancora alla virtù di quella donna.

La virtù, la virtù! sempre questa parola che enfia pom-

posamente le gote degli ipocriti. Questa che noi chiamiamo virtù è maschera di più fino lavoro delle altre, maschera al pari delle altre; il mondo tutto è una mascherata ridicola; e chi non ha labbra da ghigni beffardi, non ha petto da starsene fra gli uomini e farà meglio ad andarsene. Poni la virtù sopra una bilancia, e dimmi quanto pesi; interroga i mercati, e che ti si dica il prezzo di questa merce; incontrerai molte virtù da vendere, ma la virtù non già, perchè non è cosa di terra. Se oggi ci venisse un istante, un usuraio la porrebbe all'asta, e domattina l'avrebbero violata.

Hai forse ragione, mio ottimo Eugenio; e in questo momento sono assai più disposto a convenire teco; ma sono ben otto giorni che mi arrovello a contraddirti e a persuadermi del contrario. Che vuoi? Sono oramai così debole, che mi appiglio ad ogni cosa che possa arrestarmi sul pendìo che mena all'apatia. Gli uomini sentono di buon'ora questo bisogno; se non che, quando si ha esuberanza di passioni e di forza, il dubbio sfiora il cuore senza passarlo; e se un disinganno tarpa le ali un istante, in brev'ora la speranza le fa crescere più robuste.

La gioventù è l'inno dell'amore — si è giovani, e si ama, a qualunque prezzo, anche a prezzo del dolore e del sagrifizio; si ama perchè giovani, si è giovani perchè si ama.

In questa effervescenza di vita e di affetti si esaurisce rapidamente la gioventù e l'amore — colla gioventù la forza, coll'amore la fede, però che la fede è un amore.

L'indifferenza, fredda, muta, desolata ci galoppa alle spalle; ieri era l'avvenire e il passato; oggi è l'oggi — inesorabilmente.

Io lo sento, e vorrei sottrarmi a questa barbara legge, vorrei sottrarmi a me stesso, al peso della mia memoria, alla

inerzia della mia fantasia. Vorrei.... oh! sì; strapparlo dal seno questo cuore impotente!

Ecco forse perchè m'affanno a credere ancora alla virtù di Carlotta.

È un fantasma vano, tu dici; che importa? è pur sempre una fede, è pur sempre un amore; non è più Carlotta che io domando al cielo; sono le mie passioni, i miei affetti, il mio cuore. Non è Carlotta, ma il pensiero di Carlotta.

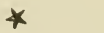
Ah! la memoria di quel giorno mi toglie il senno. Spingere a tal punto la perfidia; ingannare un uomo che non vive se non di lei, che ella dice d'amare, con cui divide la casa, la mensa e l'avvenire.... e ingannarlo per chi?

Quel signor Verni è pure la buona persona; affettuoso, cortese, dignitosamente austero; ma che monta tutto ciò? egli è un marito; conviene che egli sia giudicato come tale, e amato come tale. Amato.... sì; e non è possibile che io m'inganni. Carlotta ama suo marito.... E perchè dunque?... Enigma tormentoso!

Mi sono recato più volte, dopo quella giornata, in casa di Carlotta. La vidi mesta, pallida, stravolta: tale un giorno, tale sempre. Che può ella avere che l'affanni? Il rimorso forse? Menzognera e meschina riparazione questa del rimorso.... « La poveretta ha errato, ne soffre. » Infamia, infamia; nissuna pietà per la colpa che mendica il perdono colle vesti del pentimento.

Se l'immagine della vostra colpa può tanto sull'animo vostro da rendervi infelice, perchè mai non potè arrestarvi prima di commetterla? « Un istante di debolezza. » Verissimo. Ma poichè foste deboli nell'errare, siate forti almeno nel subire la penitenza — non vogliate lavare l'onta colle lagrime, la debolezza colla debolezza, il vizio colla menzogna.

Quell'uomo, quel cavaliere Salvani, non è più venuto in casa Verni dopo quel giorno. M'ingannerei io dunque? Io sono pure lo stolto giocoliero ad affannarmi per ingannare me stesso. Potessi colle mie stupide querele arrestare un istante il fantasma della mia fede, e morire con essa! Morire benedicendo ed amando, morire col pensiero di lei, coll'immagine di lei dinanzi agli occhi, la mia bocca fremente sulla sua fronte purissima.... la sua fronte purissima!... Irridimi cinico; la tua beffa non può ferire il mio delirio. »



Silvio ad Eugenio.

« Ancora.... sì, ancora di lei; ne ho la mente piena, ne ho il cuore pieno. Non posso nulla contro la prepotenza di questo affetto.

Le dure parole della tua ultima di dieci giorni fa hanno ferito vivamente il mio amor proprio. Ho voluto aspettare a risponderti per dirti: « Rifaccio i tuoi passi, sarò ad Huesca quanto prima.... » Che mi rattiene ora dal farlo? Lo ignoro, ma mi è impossibile abbandonare Milano. E d'altra parte abbandonare una città non è abbandonare i nostri affetti, le nostre memorie.

È la centesima volta che io giuro a me stesso di non rivederla più; questa volta mancò poco che io riuscissi, e sarebbe stato merito tuo. Non è mia colpa se il mio proposito ha fallito; giudica.

Da quindici giorni non ero stato in casa di Carlotta; non vi sarei andato più; se non fossero bastate le mie forze, avrei riparato nelle tue braccia per sottrarmi ad ogni tentazione. Propositi savi, tu lo vedi. Questa mattina sono stato svegliato da un raggio di sole, e mi sono levato meno triste. Ho aperto le finestre, e un'onda di lieti pispigli ha invaso la mia piccola casa. Razza spensierata i passeri! Uscii meglio disposto a sopportare la noia di me medesimo.

Ho gironzato alcune ore senza pensiero; mi sono cacciato da per tutto; ho guardato con molta attenzione le mostre dei negozii, ed ho interrogato con insistenza il volto dei passanti. « Costoro sono tutti galantuomini, mi susurrava il mio demonio; camminano a due a due; e si danno il braccio, e cianciano. Cianciano tutti, e di che mai? Vedi soave ricambio di sentimenti! »

Ascoltavo stupefatto le rotte frasi dei loro discorsi, e tentavo indovinarne il senso. Buona occupazione per gli sfaccendati; ma per me era più che un'occupazione, era meraviglia; e ti giuro che ce ne volle prima che mi ricordassi che appartengo anch'io alla razza dei galantuomini.

Sonava il mezzogiorno, e senza avvedermene m'ero spinto entro i viali dei giardini. Le belle anitrelle! le belle magnolie! e sopratutto i bei raggi di sole!

Guardai innanzi a me — povero mio cuore! era dessa.

Veniva lentamente appoggiata al braccio del marito. Il mio primo pensiero, credilo, fu quello di sfuggirla, e girai intorno lo sguardo ricercando un sentiero per la mia fuga; ma essi mi avevano già visto.

Carlotta era pallida, battuta, come se fosse uscita appena allora di malattia; il suo profilo s'era allungato, e i grandi occhi pareano ingrossati più ancora, e guardavano con sguardi languidi.... Ma io sono pur sciocco a intrattenere il tuo cinismo di queste miserie.

Mi salutarono per i primi; il rossore mi salì alle guancie.

Domandai notizie della salute di Carlotta, balbettai alcune scuse per non essermi più recato in casa loro. Non udii le loro parole di rimprovero; ma mi parvero tali.

Quel signor Verni è proprio una carissima persona, e sua moglie così bella! Io vorrei pure amarli entrambi....

Mi accompagnai un breve tratto con essi, e vollero farmi promettere che sarei andato a far loro visita. Promisi. Poteva io non farlo?

Ed ora? Tutt'oggi non ho fatto che pensare ad essa; ho ripetuto mille volte ogni sua parola. È così dolce la sua voce! Ne sento ancora l'armonia, come fremito d'arpa lontana. Ho dimenticato i miei passeri; il loro cinguettìo mi è indifferente, quasi importuno, e se penso alla gioia d'essere amato da quella donna e udirlo ripetere dalle sue labbra.... credo che impazzirei.

E dire!... ah, perchè non posso io contemplare un istante questa cara visione, senza che vi si mesca un orribile pensiero?

Ritornerò, sì, ritornerò nella sua casa; un'ultima volta; e ti prometto che avrò fatto prima le mie valigie. E sarò teco a dividere la solitudine più presto che tu non immagini. »

Silvio lasciò passare alcuni giorni senza sapersi risolvere a ritornare in casa di Carlotta.

Se avesse dovuto ascoltare la voce della sua passione, egli

vi si sarebbe recato molto prima, e già più volte era stato per arrendersi al desiderio; ma poichè aveva promesso ad Eugenio, e più a sè stesso, che quella visita sarebbe stata l'ultima, non aveva ritrovato ancora dentro di sè tanta forza da appigliarsi a quell'estremo partito.

Se non che suole seguire che le anime deboli s'inducano dopo molta riluttanza ad affrontare un dolore solo perchè non hanno forza di ribellarsi ad una determinazione presa. La scrupolosa osservanza delle promesse che gli uomini fanno a sè stessi, non è sempre, nè per tutti gli uomini, indizio di forza; anzi lo *scrupolo* è sempre debolezza. L'indugiare è lotta, ma la lotta del debole; l'adempiere dopo l'indugio è un arrendersi dopo la lotta: novello indizio di debolezza.

Una mattina Silvio si alzò giurando che al pomeriggio sarebbe andato da Carlotta, e che il domani avrebbe lasciato Milano.

Non erano ancora le due dopo mezzogiorno, ed egli entrava nel portone del palazzo Verni.

Su per le scale immaginò l'imbarazzo che avrebbe sentito dinanzi a Carlotta, quando egli si fosse lasciato cogliere alla sprovveduta; però si premunì disponendosi ad una disinvolta noncuranza, che, secondo i suoi calcoli, doveva fare impressione.

Carlotta era sola.

Sebbene Silvio fosse venuto con animo di salutare anche quel buon uomo del signor Verni, questa notizia gli fece piacere, e sentì ad un tratto svanire gran parte di quella forza fittizia su cui egli aveva riposato securamente. Ad ogni modo non si diede per vinto, e col più insulso cinguettìo di cui fosse capace, domandò a Carlotta della sua salute, della preziosa salute del signor Verni. Carlotta s'era

rimessa completamente, e il signor Verni era sempre stato a meraviglia. Silvio assicurò d'esserne lietissimo; e continuò a dire con una rapidità prodigiosa di cento ultime notizie che Carlotta ascoltava colla più bella grazia di questo mondo.

— Rimessa completamente — andava intanto ripetendo fra sè e sè, e gettava alla sfuggita uno sguardo sul viso fresco e rosato della vaga creatura, non osando contemplarla per paura di perderci il frasario.

— Io parto — disse alla fine con aria distratta.

— Partite! esclamò Carlotta.

Silvio stava per aggiungere qualche cosa, ma levando gli occhi s'incontrò in quelli di Carlotta che lo guardavano con espressione di mestizia. Allora fu perduto, s'ingarbugliò, balbettò frasi sconnesse — poi non disse più nulla.

Carlotta continuava a guardarlo sott' occhi; forse ella aveva letto nell'anima di lui, e quello sguardo diceva la pietà.

Ma l'immaginazione degli innamorati ha le ali robuste.

Per Silvio quello sguardo voleva dire ben altro; era una fiamma celata, era il profumo che tradiva un affetto dissimulato. Tremante e pallido egli ricercò quello sguardo avidamente.

Carlotta volse gli occhi altrove. Era un riguardo: e tuttavia Silvio ne fu addolorato. Vi fu un istante di silenzio.

Noi siamo pur soli — pensò Silvio; potrei....

— Lasciate Milano per molto tempo? — domandò Carlotta all'improvviso.

— Lo ignoro io stesso.

Carlotta aveva strappato un giacinto bianco da un vaso, e lo sfogliava lasciandone cadere i petali sulle ginocchia. Silvio stava muto a guardare.

La sua posizione diventava sempre più imbarazzata; ma egli non se ne accorgeva; non temeva il ridicolo; non cercava di celare sotto un'apparenza fredda e contegnosa il tormento della sua passione.

Si era svelato, lo sapeva. Non avevano detto parola, e s'erano compresi. Egli aveva detto l'amore; essa la pietà. Era bastato un momento ad apprendergli tutto, a farlo ricadere dall'altezza delle fantastiche speranze, nella rassegnazione dell'uomo che domanda solo il compianto.

In questo breve periodo di abbandono egli aveva perduto la sola forza, che potesse contrapporre all'impeto della sua passione: la maschera d'indifferenza sotto cui aveva celato il proprio cuore.

Tuttavia la pietà della donna che si ama è gran conforto nelle sventure degli amanti; v'ha in essa una dolcezza che quasi compensa del rifiuto dell'amore. Forse anche la pietà è amore; però le donne che vivono per amare, allora che non amano, compiangono.

Silvio s'era spogliato dell'orgoglio, e s'inchinava a raccogliere gli sguardi di quella pietosa. In quel punto non ricercava di più; gli pareva follia che si potesse preferire l'amore colpevole alla dolcezza di quel compianto.

« Forse ella mi avrebbe amato » pensò. Povero conforto per la vanità delle anime volgari; grande per la vanità delle anime elette.

— Dove andate? domandò Carlotta.

— Che so io? In Ispagna forse, viaggerò per distrarmi. Vi è forse ancora disseminata nel mondo qualche gioia. Cercherò.

— Ne avete diritto: aggiunse Carlotta. Siete tanto giovine.

E pronunziò queste parole con tale accento di mestizia, che Silvio ne rimase colpito.

— I dolori invecchiano, disse Silvio.

— È vero, i dolori invecchiano.

Per un poco si rifecero mutoli. Silvio non cercava di rompere quel silenzio — la sola maniera di confidenza che gli fosse concessa con Carlotta.

— Viaggiate solo?

— Solo.

— Fate conto di ritornare a Milano?

— Spero.

— Ci rivedremo.

Silvio non rispose; e levò gli occhi al cielo.

— Vostro marito?... domandò poi commosso.

— È uscito.

— Avrei avuto caro di salutarlo.

— Si offenderebbe se non lo faceste. Egli vi stima; gli siete simpatico.

— Ah!

— A qual giorno è fissata la vostra partenza?

— Più presto che mi sarà possibile. Vedrò vostro marito.

La conversazione morì un'altra volta sulle loro labbra; ma le loro anime parlavano ancora.

Ella scherzava col gambo sfogliato del giacinto; egli guardava i petali caduti sul tappeto. Pensavano entrambi, mesti e pronti a sorridere di quel sorriso che fa così bella la mestizia. Una soave intimità non rivelata prima spirava dai loro atti. Si conoscevano appena e pure potevano leggere nel pensiero l'un dell'altro.

Silvio pensava a raccogliere i petali del giacinto; Carlotta si levò a metà, e battendo sulla veste, fece cadere quei petali che vi erano attaccati. Silvio s'inchinò lentamente e li raccolse; risollevandosi incontrò il volto sereno di Carlotta. Non s'era offesa dell'audacia, ed egli lo sapeva.

— Li terrò sempre meco, disse Silvio sorridendo; mi porteranno fortuna.

— Sono fiori malinconici i giacinti.

— Li avrò più cari per questo. Mi faranno ricordare di voi.... Siete così bella!... aggiunse scotendo il capo mestamente.

Carlotta tacque.

Un servo venne ad annunziare il cavaliere Salvani. A quel nome due grida morirono soffocate sulle labbra di Silvio e di Carlotta. Si guardarono in volto. In quello sguardo smarrito Silvio lesse la condanna che il dubbio aveva sempre trattenuto nel proprio cuore.

Il cavaliere Salvani entrò, e si tenne ritto un istante sull'uscio. Carlotta pareva oppressa da un'ansia mortale.

— Vi lascio, le disse Silvio.

Carlotta levò gli occhi verso di lui, come ad implorare la sua pietà e pregarlo di fermarsi.

Silvio non intese, o non volle; salutò, ed uscì.

Non era facile cosa abbandonare quella casa; però Silvio non fu appena sulla via, che conobbe come quell'impresa fosse superiore alle proprie forze. Avrebbe desiderato che una furia lo avesse trascinato, e tanto per dar prova della sincerità delle intenzioni, si mosse a passi agitati.

Ma la gelosia era più forte dello sdegno, e gli troncò il cammino.

Ritornò indietro lentamente. Che aveva in animo di fare?

Egli non aveva ancora risposto a questo quesito. Cento propositi insensati gli turbinavano in mente. Venuto dinanzi alla casa di Carlotta, egli si sentì crescere lo sdegno, e volle fuggire un'altra volta; ma non si mosse. Levò il capo e guardò le finestre, che non gli dissero nulla; pensò di risalire le scale, di sorprendere quell'uomo, d'insultarlo, di strapparlo a forza dalle braccia di Carlotta. Ma quali diritti poteva egli vantare per far ciò? Diritti! V'era pure un uomo che ne aveva... E perchè non l'avrebbe egli avvisato, perchè non sarebbe andato in cerca di lui a dirgli: « badate, vostra moglie v'inganna? » E Carlotta? Che sarebbe stato di lei? E poi scendere a tale bassezza, farsi delatore, forse calunniatore... Infine egli non aveva la certezza. Poteva pur essere che altri misteriosi legami unissero quell'uomo a Carlotta. Amante od amico, sarebbe stato accolto con piacere. Tale adunque non era, poichè Carlotta aveva dimostrato il contrario.

Ritessè nella mente tutta la tela dei suoi sospetti, e concluse che Carlotta avrebbe potuto essere colpevole, ma non ingannatrice.

Un uomo entrò in quel punto nel portone di quella casa. Silvio lo vide, lo riconobbe; era il signor Verni.

— Lui! esclamò tenendosi istintivamente alla parete per non essere veduto; e come in un baleno l'immagine di ciò che stava per succedere illuminò la sua mente agitata. Vide Carlotta tremante sotto il rimprovero; la pace di lei, la pace di lui distrutta ad un tratto.... Egli era ancora in tempo; poteva arrestare quell'uomo, fermarlo alcuni minuti, trattenerlo ad ogni costo nella sua ignoranza, e risparmiare l'avvilimento a Carlotta.

Mosse alcuni passi spinto da un impeto generoso, ma si trattenne: aveva pensato a quell'uomo, cui una generosità

insensata avrebbe prolungato il godimento, assicurato e forse per sempre il possesso di Carlotta. Si sentì mancare le forze e stette un istante dubbioso. Intanto il signor Verni scomparve; Silvio non attese più oltre e gli si slanciò dietro; ma non ebbe appena toccato l'ingresso della casa, che s'arrestò un'altra volta.

— È impossibile, è impossibile, ripetè con voce rotta; non posso farmi complice di questo tradimento.

Stette alcun tempo cogli occhi fissi sul terreno; un rumore di passi che scendevano le scale lo tolse alla sua ansietà.

Per non essere colto in quel luogo e in quell'atteggiamento, si allontanò. N'ebbe appena il tempo — il cavalier Salvani uscì.

Non v'era più dubbio; l'arrivo del marito poneva in fuga l'amante.

Tuttavia l'andatura di quell'uomo era tranquilla ed indolente.

Silvio guardò ancora una volta alle finestre di Carlotta. E come fu solo in casa, contemplò con occhio umido di pianto le poche foglie di giacinto che gli rimanevano, le sole reliquie del suo amore.

Egli era solo, nessuno poteva vedere le sue lagrime, e pianse.

Quella notte Silvio balzò più volte di letto, e passeggiò a gran passi per la camera; ma inutilmente; un pensiero lo seguiva.

Verso il mattino cadde sfinito dalla stanchezza sul suo letto; si sentiva premere la fronte come da un cerchio: tuttavia non trovò sonno. A poco a poco la luce ridestò la vita nella città; rumore di carri e schiudere d'imposte, e voci aperte e serene nella via, ma non un raggio di sole.

Silvio non poneva mente a nulla; cogli occhi socchiusi, vaneggiava. Egli sognava e pensava; il sonno e la veglia alternavano bizzarramente le loro immagini. Quello stato durò qualche ora.

Quando Silvio si scosse era assai tardi. Levò il capo e si guardò intorno come istupidito.

Poco dopo si accostò come un automa alla finestra e guardò nella via, poi al cielo nuvoloso. Aprì un forziere, e ne trasse alcune valigie di cuoio che gettò nel mezzo della stanza. Vuotò i cassetti dei mobili, e cacciò ogni cosa alla rinfusa in quelle valigie. Questa occupazione non richiese gran tempo.

— La Spagna è un paese d'avventure — disse a voce alta come se qualcuno fosse testimonio della sua millanteria — vedrò le sue donne e i suoi tori.

Il suono della sua voce gli cagionò una specie di terrore: ammutolì.

— Eugenio è un buon amico — aggiunse poco dopo a voce sommessa.

In quel punto un raggio di sole uscì dalle nuvole, e illuminò d'una tinta di porpora le pareti della stanza.

— Ora che le mie valigie sono pronte, non mi rimane che salutare i pochi amici....

I pochi amici erano veramente pochi, e si riducevano a tre o quattro antichi compagni d'orgia che egli aveva quasi dimenticato, e che rammentava tanto per far numero, e al signor Verni. La curiosità più che l'amicizia lo richiamava in quella casa.

— Porterò meco il disprezzo.

Il suo cuore aggiungeva in segreto: « la rivedrò ancora una volta. »

Il primo sguardo di Silvio ricercò tutto intorno; il signor Verni era solo.

— Che sarà di Carlotta? pensò.

Il signor Verni si disse lieto di veder Silvio; lo riceveva, senza cerimonie, perchè fra amici non si doveva badar tanto all'etichetta; del resto la sua salute era floridissima, e quella notte aveva dormito saporitamente; tutte belle cose che empievano di giubilo il cuore di Silvio, il quale per non essere da meno assicurava alla sua volta il signor Verni che la sua vita era un bocciuolo di rosa.

— Che sarà di Carlotta? — domandò a sè stesso un'altra volta.

Il volto del signor Verni non diceva nulla; anzi la sua stessa serenità era un'enigma. Ma Silvio non era uomo da lasciarsi cogliere alla prima apparenza, e volle andare più in fondo.

— La vostra signora? — domandò Silvio.

— Ottimamente; è uscita.

Questa risposta era stata fatta con molta franchezza; Silvio compiangeva in cuore gli artifizii di una inutile dissimulazione; del resto conveniva che quel signor Verni dissimulava benino.

— L'ho vista ieri, dopo il mezzodì — soggiunse lentamente, e guardava in volto il signor Verni.

Aggiuntavi una certa titubanza e un po' d'angoscia, il suo sguardo pareva volesse dire: *ti ci colgo.* Ma il signor Verni non si sgominò punto, e rispose semplicemente:

— Lo so.

— Se lo sa, sillogizzò Silvio fra sè e sè, qualcuno deve averglielo detto; e se questo qualcuno è Carlotta, probabilmente non è avvenuto nulla di quanto ho immaginato.

Allora si ricordò dello scopo principale della sua visita, e senza attendere interrogazioni, disse allegramente:

— Io sono qui per salutarvi.

— Che dite?

— Parto.

— Voi?

— Non lo sapevate?

E Silvio sillogizzò ancora, e conchiuse che se il signor Verni non sapeva della sua partenza, non poteva neppure aver saputo da Carlotta della sua visita del giorno prima.

— E dove andate?

— In Spagna.

— Il paese degli amori.

— E degli occhi neri.

— Che ci andate a fare?

— In cerca d'impressioni.

— Ne incontrerete molte, non avrete che a raccogliere.

E qui il signor Verni assicurava Silvio che egli lo avrebbe accompagnato volontieri in quel viaggio se non avesse avuto la moglie.

— Peccato! — disse Silvio.

— Ch'io abbia moglie?

— Che non possiate accompagnarmi.

Il signor Verni era imperturbabile; interrogava e rispondeva con una serenità che faceva rovinare ad uno ad uno tutti gli edifizii della mente di Silvio.

— Non vi è dubbio, ci è qualche cosa sotto, pensava quest'ultimo, parendogli d'aver colto una contrazione amara delle labbra, o un corrugare di sopracciglia, indizii poco lusinghieri sulla faccia d'un marito. Ma il signor Verni sorrideva con tanta bonarietà, che era assolutamente impossibile durare in quel pensiero.

« Non è avvenuto nulla, concludeva Silvio. » E così da capo più d'una volta.

Dopo aver parlato di viaggi d'ogni specie, e aver passato in rassegna i costumi spagnuoli, incominciando dalla *Donna* e dal *Caballero* fino ai *guitarreros* e ai *toreros,* il signor Verni, che era mostruosamente erudito, trasportò Silvio sulle vette della *Sierra Nevada,* e naturalizzò con lui, indicandogli la vegetazione sottostante, e cento altre cose così belle, che se Silvio non avesse avuto in animo d'andare in Spagna, se ne sarebbe sentito struggere di voglia; e a starsene in Italia più oltre, si sarebbe ammalato di nostalgia. Ed io giuro che non mai marito fu più eloquente e più fortunato nello sbarazzarsi d'un pericolo per la castità del talamo.

Silvio stava per accommiatarsi.

— Saluterete per me la vostra signora.

— Non mancherò di farlo.

E qui una stretta di mano. D'improvviso il signor Verni si battè la fronte. S'era dimenticato di un piccolo negozio, in cui forse la bontà del signor Silvio avrebbe potuto tornargli utile.

Silvio, pensate! non domandava di meglio che di favorire la bontà del signor Verni.

— Voi partite domani?

— Le mie valigie sono pronte.

— A che ora contate di partire?

— Alle due pomeridiane.

— È inutile, non posso farvi perdere la mattina; non ne parliamo più.

— Vi pare? La mia partenza non è necessaria; posso differire.

— Non mette il conto.

— Del resto le mie ore del mattino sono perfettamente libere; un paio di visite, ed è l'affar di mezz'ora.

— Il mio sarebbe giusto l'affar di mezz'ora.

— Dite dunque, in che posso servirvi?

— Domani mattina ho una *partita d'onore...*

— Un duello?

— Un giuoco; e siccome non è gran tempo che io sono a Milano, ed avrei caro che le mie parti fossero trattate da *amici,* così...

— Sarò vostro padrino, disse Silvio agitato, guardando il viso del signor Verni. E chi è il vostro avversario?

— Non so se lo conosciate, il cavalier Salvani.

Silvio impallidì.

— Lo conoscete?

— Lo conosco. E la ragione?...

— Un'inezia. Il cavalier Salvani si ostinava a credere che l'attuale ministro salverebbe il paese; ed io mi ostinava a dire che lo perderebbe. La politica è sempre perniciosa per le teste vulcaniche. Ne ho fatto esperimento, e dico che è meglio l'amore. Ci siamo scaldati un poco, egli mi ha detto con un giro di parole qualche cosa che è sinonimo di *cretino,* ed io altrettanto; per rincarare la dose ho fatto vedere che io l'aveva in conto d'uomo *illiberale;* ho parlato dell'*altezza dei tempi...* Il cavaliere ha spiegazzato un paio di guanti, ho indovinato di che si trattava, e l'ho trattenuto dicendogli che gli avrei mandato i miei padrini.... Ecco il fatto.

E il signor Verni rideva come un fringuello. Silvio non rideva più.

— Ho avuto in mente, soggiungeva il signor Verni, di rappattumarmi con quell'uomo, per non dare al pubblico questo spettacolo sciocco di due galantuomini che si tagliano le braccia per porre in salvo l'onore. Ma non ho avuto la forza di lottare contro il pregiudizio. Si direbbe di me che sono un vigliacco; non è vero?

Tutto questo dialogo era avvenuto sul limitare. Silvio domandò dell'abitazione del Salvani, si incaricò di pensare a tutto, ed uscì col cuore angosciato.

Carlotta era colpevole. Silvio aveva finalmente questa certezza crudele. Illudersi ancora sarebbe stato mentire a sè medesimo.

Tuttavia, e benchè vi fosse stato preparato, il suo cuore era angosciato.

Rammentava ancora, non per discolpare Carlotta, ma per legittimare la propria cecità, il contegno severo di quella leggiadrissima creatura, l'espressione di candore che spirava dai suoi occhi, l'amore dimostrato con tanta apparenza di sincerità, e forse con sincerità, al marito. Era cosa da impazzire! pensare che quella donna così giovane, così bella, così felice ed amata, avesse potuto dimenticare ogni cosa per abbandonarsi nelle braccia di un uomo come il cavalier Salvani.

Questo pensiero martellò gran tempo la testa agitata di Silvio. A poco a poco però venne rasserenandosi.

L'amore non corrisposto o si perpetua con un entusiasmo melanconico, o si spegne rapidamente col disprezzo.

L'anima di Silvio seppe disprezzare.

Andò quella stessa sera in casa del cavalier Salvani; s'accordò coi padrini, e il duello fu fissato in tutti i particolari.

Poi andò a dormire, pregando il cielo per il signor Verni.

Quella notte, tra per la veglia dell'antecedente, e forse un poco perchè la sua guarigione era cominciata, dormì sonni profondi. E sognò che il signor Verni con un fendente fortunato aveva mozzato un orecchio al cavaliere.

La mattina si levò di buon'ora, e secondo l'accordo fatto andò in casa del signor Verni. Lo trovò pronto.

Per la prima volta Silvio pensava al pericolo cui quell'uomo andava incontro, pensava a Carlotta che n'era stata causa, e non sapeva darsene pace. E pure se egli guardava in volto il signor Verni, si sentiva venir meno nella propria convinzione; la calma di quell'uomo avrebbe ingannato chicchessia.

— Siete disposto? domandò Silvio.

— Sì; rispose sorridendo il signor Verni; ma vi confesso che l'idea di pigliar parte ad una commedia di questa natura è tutt'altro che aggradevole; in questo genere di riparazioni d'onore che non riparano nulla, non ci si guadagna altro che il ridicolo.

— Credo che non abbiate torto.

— Vi pare cosa assennata che due uomini si comportino

come belve feroci rinchiuse nella stessa gabbia, le quali contendano per una libbra di carne che tanto tanto il domatore strapperà dalle zanne del vincitore? Ne va di mezzo l'onore? fate da senno e finitevi; la vita dell' uno paghi la pace dell'altro! ma scendere nella lizza per versare qualche goccia di sangue, col pretesto di salvare l'onore, in verità è cosa sciocca. Da bravi, miei cari leoni, divertite il pubblico, questo pubblico di conigli che circonda l' arena per sentenziare del vostro onore.

— Avete ragione; disse Silvio a malincuore temendo d'indovinare dove mirassero le parole del signor Verni.

— Voi avrete escluso i colpi di punta....

— E i fendenti al capo.

— Eccoci a quello che io diceva!

— Ma poichè si tratta d' una bagattella....

— E allora la vita di due galantuomini non deve esporsi per una bagattella.

Silvio non fu pronto a rispondere; il signor Verni proseguì:

— L'uomo di cuore deve anteporre l'onore alla vita, e sacrificarla, se gli avvenimenti lo comandino; ma un uomo di senno non dovrà farsi schiavo d' un pregiudizio, e battezzare *quistione d' onore* ciò che è stupida e inutile millanteria.

Silvio, non sapendo più a che cosa il signor Verni volesse riuscire, accennava col capo per dare tutte le ragioni al suo interlocutore.

— Ho pensato molto al mio duello, riprese il signor Verni: ne parlerà tutta Milano, e il mio nome correrà sulle bocche di tutti, come quello del primo cialtrone che fa mestiere da spadaccino. È doloroso. Vorrei porvi riparo, poichè sono ancora in tempo.

— In qual modo?

— Direte al cavalier Salvani che io sono dolente di quanto avvenne fra di noi, e che due gentiluomini possono retrocedere senza vergogna dinanzi ad una giusta e leale riconciliazione.

— Una scusa? balbettò Silvio.

— Se il cavaliere l'accetta, io sono soddisfatto.

— Soddisfatto!... E se non accettasse?...

— In tal caso si mutino le condizioni del duello; non mi si condanni ad una parte ridicola, e mi batterò.

Silvio respirò più libero. Gli parve di comprendere finalmente i disegni del signor Verni. Una vendetta seria, una riparazione solenne; un segreto seppellito nel petto d'un cadavere. Solo, che il cavaliere poteva tenersi pago delle scuse dell'avversario, e mandare a monte il duello. Ora, non pareva probabile che il signor Verni, essendo stato ferito nell'onore, volesse offrire al cavaliere un mezzo di uscirsene onoratamente senza danno. Bisognava adunque credere che la cagione del duello fosse in realtà quella indicata dal signor Verni; se pure non vi era fra i due avversarii una precedente intelligenza, chè in questo caso il cavaliere avrebbe rifiutato le scuse, e accettato le condizioni d'un duello più arrischiato.

Come Silvio aveva dubitato, il cavalier Salvani si acquetò alle scuse, e il duello non seguì. Riportando questa novella al signor Verni, Silvio immaginava che il dispetto avrebbe tradito il segreto pensiero di quell'uomo; ma per quanto

egli si adoprasse a spiarlo, il volto del signor Verni rimase sorridente.

« Avevo fede nello spirito del cavaliere, » disse con disinvoltura. Null'altro.

Benchè Silvio fosse disposto a pensare come il signor Verni, non poteva dissimulare a sè stesso un certo rancore; e certamente, più che il duello fallito, poteva sull'animo suo la nuova tenebra che s'era fatta nella sua mente.

Il pensiero di Carlotta gli ritornava più importuno di prima. Aveva potuto lusingarsi di non stimare più quella donna; ma non era riuscito ancora a non amarla.

Non è vero che l'amore non possa sopravvivere alla stima. Creature che non furono stimate mai, furono pure potentemente amate. Il disprezzo incomincia spesso dove finisce la stima; l'indifferenza no.

La condotta del signor Verni aveva avvivato nell'animo di Silvio, se non la fede, il dubbio sulla virtù di Carlotta.

Tuttavia se il dubbio di Silvio vagheggiava una certezza, era più quella della colpa, che quella della virtù di Carlotta.

Un bizzarro sentimento di egoismo e di debolezza lo spingeva a ciò. Se Carlotta fosse stata virtuosa, egli non avrebbe saputo non amarla; amarla senza volerla spingere alla colpa, era carico troppo superiore alle proprie forze. Al contrario s'ella era colpevole, il disprezzo oggi, l'indifferenza più tardi, avrebbero sanato la sua piaga.

In questo vaneggiamento del suo spirito, v'era però un fondo virtuoso, il desiderio di non farsi egli stesso occasione d'un tradimento; e se vi spirava l'egoismo, non era quello che assicura la propria pace colla sciagura altrui, bensì quello di chi s'adopera per non essere trascinato nel disastro d'altro uomo. Carlotta, colpevole oggi, rispar-

miava forse la colpa del domani, e quella di Silvio. Carlotta, virtuosa sempre, avrebbe avvelenato la pace di chi l'avesse amata senza speranza, ed ahi! non senza desiderio.

Il voto di Silvio non era adunque nè troppo ingiusto, nè troppo biasimevole e conveniva alla natura dell'anima sua, capace della forza battagliera che si espone agli sguardi del pubblico, ma non di quella forza segreta che non apparisce, e costa più lagrime e dolori.

Silvio era uomo onesto, ma non uomo virtuoso; aveva della virtù ciò che ne è rimasto all'età nostra: l'incapacità a commettere di proposito una mala azione. Se l'occasione si porgeva, sapeva lottare contro le seduzioni della colpa; resisteva, ma piegava; quella robusta operosità della virtù gli era ignota, perchè era ignota al mondo in cui egli viveva.

Tuttavia Silvio fu tratto un'altra volta da un raziocinio inesorabile a' suoi primi propositi. Rammentò tutti i particolari che accusavano Carlotta, e conchiuse che se il signor Verni non si batteva col Salvani non era prova dell'innocenza di Carlotta, ma al più della fortuna degli inganni muliebri e della cecità proverbiale dei mariti.

Con questo convincimento nell'animo, pensò alle sue valigie, e ad Eugenio che lo aspettava alle falde dei Pirenei.

Qualche ora dopo partì giurando di non arrestarsi se non ad Huesca.

Nell'estate successiva, e precisamente ai primi di luglio, un viaggiatore attraversava la Svizzera, pedestre. Si arre-

stava ad ogni paese, ad ogni capanna; avido di cose nuove, domandava se nei dintorni vi fosse qualche luogo che mettesse il conto d'essere veduto; non curava pericoli, e si arrampicava pei dirupi sfidando i lupi e i sentieri sdrucciolevoli. Quel viaggiatore aveva anche la borsa ben fornita e pagava senza lesinerie; i pastori delle rive dell'Aaar non avevano mai avuto più larga mercede in compenso dei loro formaggi e del loro latte fresco.

Costeggiando le rive dell'Aaar e poi il Reno s'era spinto fino a Sciaffusa e v'aveva visto la famosa cascata, e poco più oltre il vasto ed incantevole lago di Costanza colle sue braccia snelle gettate audacemente frammezzo ad una vegetazione gagliarda.

Quel viaggiatore era Silvio.

Di ritorno dalla Spagna, ripassati i Pirenei ed attraversata un'altra volta la Francia, s'era internato per la via di Ginevra nella Svizzera, colla spensieratezza propria degli artisti.

Eugenio lo aveva accompagnato fino a Ginevra, ma quivi aveva protestato di non volere andar oltre; e dopo aver tentato invano Silvio perchè ritornasse con lui a Milano, vi si diresse solo.

Tutto il tempo trascorso dal giorno della partenza di Silvio da Milano era passato per lui in una lotta penosa tra il disprezzo e l'amore. Confortate dalla lontananza, tali lotte raggiungono per lo più l'oblio e l'indifferenza.

Nei primi giorni Silvio s'era rimasto taciturno; aveva sfuggito il pensiero, ma il pensiero di quella donna che lasciava dietro di sè lo aveva accompagnato durante tutto il viaggio.

Eugenio, vedendolo in tale stato, se n'era spaventato, ed aveva chiesto la cagione. Silvio aveva detto tutto, e il

cinismo d'Eugenio non ebbe sogghigni per quella confessione. Il male era grave, e la pietà, meglio che il conforto, suggeriva il silenzio.

A poco a poco Silvio diventò più tranquillo; anzi, con un mutamento repentino, si fece a un tratto ciarliero e gozzovigliatore. Eugenio tentennava il capo e ripeteva dentro di sè: « egli vi pensa ancora. »

Una settimana dopo Silvio spargeva a piene mani il ridicolo sui proprii amori arcadici, giurava di non essere mai stato così imbecille come presso Carlotta, e prometteva che non lo avrebbe fatto più, con atto di così buffo pentimento, che Eugenio lo guardò meravigliato.

Ma questa volta ancora tentennò il capo e ripetè a sè stesso: « egli vi pensa ancora ».

Un'altra volta attraversando una boscaglia, Silvio si chinò a terra e raccolse un fiore, un ciclamino, il fiore che Carlotta amava tanto. Egli stette chino un pezzo e non raccolse più nulla; risollevandosi aveva la fronte annuvolata. Eugenio lo guardò attento, guardò il fiore, ma non comprese. Silvio dopo alcuni passi gettò il fiore dietro di sè, ma non potè liberarsi così dal pensiero importuno di Carlotta.

Giunti a Montpellier, Eugenio aveva detto a Silvio:

— Lo sbocco del Rodano sul golfo è uno spettacolo incantevole; vuoi che proseguiamo il viaggio per mare?

Ma Silvio aveva risposto che non amava il mare, ed Eugenio aveva conchiuso che Silvio non voleva allungare il viaggio, e che gli premeva di arrivare presto a Milano.

A Gap Silvio era stato preso da improvvisa vaghezza di visitare la Svizzera, e aveva indotto Eugenio a seguirlo fino a Ginevra. Ed Eugenio aveva conchiuso che Silvio non voleva rivedere Carlotta.

A Ginevra Eugenio si ribellò affatto, e lasciò il suo amico, convinto oramai che sarebbe guarito, che la natura avrebbe operato meglio dell'arte, e il tempo meglio dei consigli.

Silvio ad Eugenio.

« I magnifici soli di queste giornate mi hanno messo di buon umore. Sono venuto a Costanza, città incantevole per la sua posizione e pel suo lago; non ho mai visto la natura così lusinghiera; i monti, le vallate fresche, le nevi in lontananza, e questo cielo purissimo!...

Ieri ed oggi ho remigato guidandomi da solo sul lago entro certe piccole barche, che sono la delizia dei villeggianti. Ne ho contato pocanzi una trentina colle velette bianche e lucenti spiegate al vento inseguirsi radendo le onde come rondinelle.

Questa mattina fui anche più allegro del solito, ed essendomi imbattuto in un ministro evangelico che asciolveva lautamente alla stessa mensa, mi sono cacciato con lui in un labirinto di sottigliezze teologiche. Quel ministro era uomo ancor giovane, pieno di fuoco, favellatore facile, arguto e benevolo. Egli mi ha risparmiato più d'una volta, e fu davvero benignità, poichè io mi era fitto in capo di prendermi spasso delle sue credenze. Io guardava lui e certe bistecche di maiale di cui egli alternava i bocconi colle citazioni, e poi ancora lui. Mi venne in mente ciò che scrisse Gian Giacomo

dei preti cattolici e dei protestanti, e conclusi press' a poco come egli conclude nelle sue confessioni.

Mi ricordo ora di averti promesso di raggiungerti presto a Milano. Non dico ancora di no; ma comincio a prevenirti per ogni evento che mi sento poco disposto a lasciare questi paesi. Ci si respira un' aria che costì cercherei invano; e quel sapersi libero di pensare, di dire e di scrivere come il capriccio o le convinzioni suggeriscono è tal bene che appena ora apprendo a stimare quanto valga. Non è già che costì le mie opinioni possano essere condannate o soffocate — tu sai di che sorta d' opinioni e di che picciol numero si componga il mio arsenale politico — ma tanto tanto quel sapermi padrone assoluto di dire ciò che penso o di pensare diversamente dai *reggitori* del paese (vedi che dico *reggitori*) è un potere che mi rialza qualche pollice in faccia al mio amor proprio.

Qui il Governo ci è, ma tu non lo vedi ad ogni passo come nella tua benedetta Milano, e non ti ferisce nella dignità d' uomo collo spettacolo di livree salariate, e poi, e poi....

Ma ritorniamo artisti, e serbiamoci tali per tutta la vita, se ci è possibile, almeno nel cuore. La politica ha guastato tutto; alla guisa di certi bruchi è passata su tutti i fiori. Non profaniamo l'arte che è primogenita dell'idea. Se anche gli artisti si cacciano in capo di rubare il mestiere ai diplomatici, non vi sarà più altro al mondo; e se pensi alla cifra spietata dei politicanti, vedrai che non è poco danno. Infine anche quei messeri, ambasciadori, ministri plenipotenziarii, incaricati d' affari, e che so io, hanno cento ragioni d' arrabbiarsene; è il loro mestiere, il loro privilegio; e pensa se domani mandassero all'estero l'Arte — *alma parens* — conciata colla livrea gallonata, col cappello a due punte, e colle bravi credenziali del nostro buon Governo....

Per carità ritorniamo artisti.

Poichè ho incominciato a lasciarti indovinare i miei disegni, sarò sincero e ti dirò quello che all'incirca ho contato di fare.

Non pensare però che la confessione dei miei propositi — se pure sono propositi — debba obbligarmi ad attenermici. Dico questo perchè in generale si suole attribuire a leggerezza il mutamento frequente dei progetti, mentre il più delle volte, se si ha una colpa, è quella di aver palesato troppo presto il proprio pensiero, senza attenderne il frutto, che è la determinazione vera, la quale è sempre una sola. Quegli uomini che dicono « farò questo » e fanno, non è già che abbiano, come si crede comunemente, la forza mirabile di fare quello che dicono, inalterabilmente e sempre, ma piuttosto che hanno l'astuzia o la prudenza, che è tutt'uno, di non dire se non ciò che hanno assolutamente fermato di fare.

Se io aspettassi la vigilia di compiere i miei disegni per palesarli, tu mi avresti in concetto di uomo ferreo; e mi daresti assai più del mio conto.

In conclusione Gossau è un bellissimo paese. — Così mi dicono — vi hanno belle villeggiature e molti villeggianti, aria buona, bel cielo, buone vivande, altre cose non indifferenti; ed ho in mente di recarmivi e passarvi questi mesi d'autunno.

Ecco ciò che mi passa ora per il capo; se domani avrò mutato consiglio, non sarà grave danno, e il peggio che possa toccarmi è di far ritorno a Milano e rivedere ciò che non vorrei rivedere mai più. Ho detto; e se la prudenza è debolezza — e parmi davvero che le sia dato a torto l'appellativo di virtù; — di' pure che questa mia è debolezza. Forse io misuro male le mie forze, e saprei resistermi; ma non so pormi a tal prova.

Vederla ancora, parlarle ancora! ah! tutto in lei mi farebbe male; la mia stessa indifferenza mi sarebbe penosa, nè io saprei essere impassibile se non a prezzo di nuovi dolori. Guardarla senza lacrime e senza palpiti, dopo tanta frenesia! Sarebbe questo un disinganno molto più amaro.

Non parliamone più. Mi preme che questa mia ti giunga presto. Dimmi delle cose tue; dimmene lungamente, e persuadimi, se ti è possibile, a raggiungerti presto ».

Silvio ad Eugenio.

« Di' pure che io sono un gran colpevole. Da venti giorni non faccio che lottare meco medesimo per indurmi a scriverti — e così sono giunto fino ad oggi.

Pensa se io ho letto la tua lettera con avidità; mi aspettavo ad ogni linea di leggere quel nome, e trepidavo non per desiderio, ma per timore che il pensiero di lei avesse a darmi prova della mia debolezza; non temevo del mio cuore, ma avevo paura di farne l'esperimento. Tu non l'hai nominata, e te ne sono grato. Non mi è possibile essere indifferente ai casi di quella donna; se tu mi avessi detto: *l'ho veduta;* il mio cuore avrebbe domandato: « era felice? era dolente? »

È una settimana, dal 20 settembre, che io sono a Gossau. Il paese non merita che te ne parli; ma la posizione è delle più ridenti, e i comodi della vita animale si hanno

tutti, con poca spesa. Gli Svizzeri non sono soltanto buoni orologieri, ma sanno essere savii gastronomi.

Ho preso a pigione a breve distanza dal paese una villetta graziosissima; quattro stanze in tutto, ma pulite, piene di luce e di aria, elementi indispensabili per la vita del pensiero. Ho anche il mio pezzo di giardino, pochi palmi di terreno rubati agli scaglioni d'un colle, col suo bravo pergolato, e colle sue inevitabili piante di evonimi.

Nel primo giorno mi ho fatto apprestare gli utensili col proposito patriarcale di coltivare io stesso i miei evonimi; ma dopo un'ora mi sentii tutto slogato, e ci ho perduto in una volta sola tutti i gusti primitivi. E mi pare che se mi fossi trovato nei panni di Adamo, e che Domine Iddio mi avesse condannato a « lavorare la terra col sudore della mia fronte, » io, per cavarmi più presto d'impaccio, avrei scavato una fossa larga due piedi e profonda sette, e mi sarei seppellito a dirittura.

L'aria che si respira quassù è veramente benefica; mi pare che i miei polmoni si dilatino. Ogni mattina mi affaccio alle mie finestre, e assorbo la brezza frizzante che viene a battermi sulla faccia. Questa ginnastica di polmoni, giova al mio sangue, che, ti giuro, non ha mai corso così sereno.

Ho seguito in tutto i tuoi consigli, e mi sono circondato di ossigeno; e siccome il rododendro e la mia dalia non ne esalano a sufficienza, io non ho che a passare nelle due stanze posteriori, le finestre delle quali guardano sopra un altro giardino. Questo non è un giardino da burla, non so di quante pertiche, ma l'occhio ci corre un buon tratto; e poi piante molte, e pini selvatici, e pergolati, e viali, e cento altre benedizioni; un guaio solo: non è mio. Ma la vista è mia, sebbene un pergolato me la rubi in parte.

Ho spiato invano per vedere a chi appartenga questo giardino; non ci ho mai visto alcuno; ho però sentito una volta dei passi sotto il pergolato, ma il fitto del fogliame mi ha tolto di vedere chi fosse. Ad ogni modo ho la certezza che questo Eden è abitato. Fosse almeno una divinità femminina! In fondo al giardino si vede la facciata di una bella casa di campagna, dipinta a foggia di castello; ma non ho mai visto la castellana.

Non ti faccia meraviglia se io mi fermo su queste inezie. Quando si è soli come me, la scoperta di un vicino ha cento volte più importanza che non abbia per voi altri abitatori di città la scoperta di un monumento.

Aggiungi una tinta di mistero, e vedrai che ce n'è più del bisogno per incuriosire un povero campagnuolo solitario.

Se tu fossi meco! Ma è inutile ripeterlo; tu non vorrai già fare una nuova peregrinazione per accompagnarti colla mia vacua giocondità, come già facesti colla mia ridicola tetraggine.

Pure si hanno in questa calma che mi circonda tali tranquille contemplazioni, e spettacoli di tramonti così infocati, e certi piccoli formaggi così piccanti, che, a pensarci seriamente, un artista coscienzioso saprebbe rinvenire cento ragioni pro, e non una contro, per mettersi in viaggio un'altra volta. »

Silvio ad Eugenio.

« Una donna! Una donna! L'ho vista finalmente la deità ritrosa che si nasconde in quest'angolo della Terra. È bella?

È giovane? Senza dubbio; 22 anni, un corpicino snello, un volto bianco ed affilato, occhi grandi e cerulei, e una selva di capelli biondi. Ecco il ritratto ideale che io mi sono fatto di quella misteriosa creatura; e metterei pegno che le somiglia. In realtà però non potrei giurare che della veste, la quale era nera; e ciò in causa di questo pergolato che pone una barriera ai miei occhi.

Avevo udito più volte dei passi sotto le mie finestre; ma non avevo visto alcuno ad attraversare quel tratto di giardino che tocca la casa (il solo su cui io possa guardare); pensai adunque che vi fosse qualche viale che comunicasse col mio pergolato.

Avevo sperato che, tenendomi alla finestra, sarei riuscito a scoprire l'occulto abitatore. Ma pare che ove finisce il pergolato, incominci subito un viale fittissimo di pini, il quale attraversa il giardino e riconduce alla casa. Guardando quel viale m'accorsi che al settimo pino, di quelli che io posso vedere, v'è un'interruzione, suppongo lo spazio di due pini mancanti. Pensa se vi ho tenuto sopra gli occhi nella speranza che qualcuno passasse per quel viale.

Ieri finalmente è passato; non fu che un batter d'occhio; una visione non si dilegua più rapida; ma basta perchè ti possa dire che è una donna.

Di' tu la mia felicità. Una donna in questi luoghi, una compagna nella mia solitudine. Non è più solitudine, dirai. Vero, ma è meglio; la corrispondenza tacita di due anime solitarie val più che la solitudine; ne ha i conforti e i vantaggi, non ne ha le ore di noia e i segreti rancori che ci fanno odiosi a noi stessi.

Che se l'anima solitaria, la quale s'incontra nella tua è femmina, vi si aggiunge un avvicinamento elettivo, un'attrazione simpatica.

Non basta; la mia incognita è giovine e bella.

Non canzonarmi se mi abbandono a queste illusioni; sono nato artista, vagheggio l'idillio per istinto, e intreccio il romanzo per abitudine.

La fantasia non può popolare meglio le ore oziose dell'arte. Lascia dunque che io sogni; giacchè cotali fantasmi sono i più ridenti della vita, e verrà giorno che, ricordando d'aver vissuto e d'aver sognato, pentiti delle realtà della vita, non sapremo benedire altro che i sogni. »

Silvio ad Eugenio.

« Tu mi rampogni perchè non so indurmi a lasciare Gossau ed a ritornare costì, e per farmi arrendere mi dici che Carlotta non è più a Milano. E con ciò tu hai torto doppiamente; anzi tutto volendo che io baratti la serenità di questi luoghi colla mefitica ammosfera delle vostre sale; e in secondo luogo credendo che io non saprei trovarmi innanzi a Carlotta senza imbecillire e cadere nelle mie vecchie follie. Finchè io stesso lo temeva, te l'ho confessato; ma ora ti giuro che mi sentirei più forte; non voglio dire indifferente, perchè tu non la creda una millanteria inutile.

Del resto io sarei teco fin dalla metà d'ottobre, se la mia vicina non avesse tenuto così eccitata la mia curiosità. Crederesti che io non so ancora come si chiami, che cosa faccia, se sia bella e se abbia proprio 22 anni come la fantasia si ostina ad affermare? Lo scoprire tutte queste cose è diventata per me una occupazione seria; mezze le mie

giornate le passo alle finestre che guardano nel suo giardino; le altre mezze a pensare alla mia incognita.

Ti parrà strano che io debba incontrare tante difficoltà in una cosa di così lieve importanza, ma pensa che la mia incognita non esce mai di casa, così suppongo, che i vetri delle sue finestre sono coperti da cortine a maglia, sempre troppo fitte per la distanza che le separa dalle mie; rammenta il pergolato che mi sta di sotto, e poi il viale di pini selvatici, e vedrai che tutte le mie speranze si confinano nell'intervallo fra il settimo e l'ottavo pino.

Ma sono già andato innanzi nelle ricerche; anzitutto ho pensato di fare il giro del muro di cinta del giardino per riuscire in faccia all'abitazione. Speravo di incontrare una porta aperta; fui deluso anche in ciò; l'uscio d'ingresso, che sta in cima ad una gradinata di pochi scalini, era chiuso; le finestre coperte come quelle che guardano sul giardino; così una volta, così sempre. Ieri soltanto mi avvenne di vedere alla svolta della via un uomo che saliva la gradinata; affrettai il passo, ma, sia che quell'uomo mi avesse visto, o che avesse molta premura, aprì frettoloso l'uscio e sparì richiudendolo dietro di sè, senza che avessi tempo di vederlo nel viso.

Stamattina mi sono levato più presto del solito e sono subito corso alle finestre. Ho visto ancora quell'uomo, mi volgeva ancora le spalle, ma tanto lo riconobbi. Egli non mi vide. Ma essa, essa!... perchè si nasconde? Io m'affanno a rappresentarmene col pensiero l'immagine; e la vedo ancora quale la vidi la prima volta. Se osassi dirlo, ti confesserei che mi sento disposto ad amarla; vedi se io sono ancora malato del mio vecchio male, come tu temi! Amarla! e perchè no? s'ella ha 22 anni, ed è bella, perchè non l'amerei? se la sorte ha confinato due persone di sesso diverso fra i di-

rupi della Svizzera, e le ha collocate l'una rimpetto all'altra, non si può ribellarsi alla sorte. La natura ha fatto il resto in anticipazione, accendendo nel cuore di quelle creature le fiamme del desiderio e dell'amore.

Anzi, poi che mi pare che questo sillogismo mi riconforti, prometto d'amare questa incognita a qualunque costo, di amarla tranquillamente, allegramente, di accostarmi all'amore come un gastronomo si accosta alla mensa, o un freddoloso al focolare. Il cuore della donna è per lo appunto, come tu vuoi meglio, una tavola da pasti o un focolare; ci si sta un po' stipati, ma in molti. Sarà una « passioncella » meditata; e forse mi compenserà del passato.

E se non fosse giovine e bella? Non posso crederlo. La statura forse più alta di quella di Carlotta, il corpicino sottile, forse più sottile di quello di Carlotta, il passo lento ma franco, sono indizio di gioventù e di grazia. Può la bellezza non accompagnarvisi? Infine gioventù e grazia unite sono già per sè stesse una bellezza; però se anche il naso di questa donna piegasse a mancina o i suoi occhi sporgessero un po' troppo sulla fronte, prometto di starmene pago al resto, e di amarla.

. . . . . .

Il girno 31 ottobre fu una giornata melanconica. Silvio si era messo, secondo il solito, alle finestre del giardino, e pensava all'incognita, portando a riprese lo sguardo sulla casa in cui essa abitava e sul viale dei pini nel quale l'aveva veduta. Egli pensava che quella donna e lui occupa-

vano nello spazio due punti che una linea retta brevissima avrebbe potuto congiungere, e che tuttavia vivevano ignorati e lontani come se l'un d·i due si trovasse al capo di Buona Speranza.

Intanto il vento autunnale sussurrava fra le fronde intatte dei pini, e sfogliava lentamente alcuni vecchi olmi che fiancheggiavano il pergolato. Quella solitudine, quella quiete, fecero brulicare nella sua testa una folla di idee assopite; ripensò a Milano, ad Eugenio, alle sue antiche abitudini di artista, alla inerzia in cui viveva, a Carlotta; rammentò per associazione d'idee il platano secolare che sorgeva nel mezzo del giardino della sua abitazione in Milano, e gli parve che quel platano valesse meglio di quei pini... Intanto il vento susurrava senza tregua e pareva animarsi; invadeva la camera, involava da un tavolino da disegno una dozzina di abozzi, e li sparpagliava sul pavimento e sui mobili.

Silvio non si mosse, e stando alla finestra e tenendo gli occhi socchiusi per difenderli dal polverio, riceveva sulla faccia freschi buffi di vento che gli accarezzavano i capelli.

Guardò sotto di sè, e vide il pergolato ingiallito e i lunghi sarmenti agitati dal vento spogliarsi anch'essi delle loro foglie disseccate. Una speranza gli sorrise; fra pochi giorni quel pergolato sarebbe stato interamente nudo, i vecchi olmi del pari; nulla più si sarebbe frapposto a' suoi sguardi, il suo orizzonte si sarebbe allargato, ed avrebbe visto la bella incognita. Allora il susurro del vento gli sonò dolce come una promessa.

Rianimato da questo pensiero, Silvio dimenticò in breve il platano secolare e le altre fantasie milanesi. Una nuova idea occupò allora il suo cervello: un progetto audace ruminato da molto tempo e che solo aspettava l'occasione per tradursi in pratica.

Silvio non indugiò oltre; prese un foglio di carta, rimboccò le maniche come dovesse accingersi ad una grande opera, e scrisse furiosamente:

« *Signora,*

« Un uomo che vi ama, vi prega di non chiudere le vostre finestre. È inutile che vi nascondiate; il suo pensiero vi segue da per tutto, e vi domanda un po' del vostro amore. »

Scritta la lettera conveniva pensare a mandarla. Quella casa era inaccessibile, e quand'anche egli si fosse presentato alla porta ed avesse affidato al primo venuto il suo foglio da consegnarsi alla signora, chi gli assicurava che non sarebbe invece pervenuto nelle mani di quell'uomo? E chi era quell'uomo? probabilmente un marito geloso. E se il marito stesso fosse venuto ad aprirgli?... Quel primo disegno audace era impossibile, e fu respinto.

Non conosceva alcuno che avesse accesso in quella casa; non sapeva il nome di *lui* per informarsene in paese, o per dirigerle la lettera per posta; oltre a che tutti questi mezzi erano imprudenti e pericolosi.

L'ultimo partito era dunque quello di aspettare; forse la Dea degli Amori gli avrebbe offerto un'occasione; quella donna si sarebbe trovata sola in giardino, egli l'avrebbe vista, e fatta una pallottola dei suoi sentimenti, l'avrebbe gettata ai piedi della bella ritrosa.

I primi giorni di novembre furono giorni d'osservazione; il pergolato continuava a sfogliarsi, già gli olmi levavano al cielo le braccia nude; il vento fischiava sempre fra le fronde dei pini.

Silvio vedeva avverarsi in parte i proprii disegni; guardando sotto di sè, poteva scorgere lo scheletro del pergolato e seguirlo coll'occhio finchè si congiungeva col viale dei pini;

il settimo pino era divenuto prima l'ottavo, e più tardi il duodecimo. Il pergolato, a poche braccia dalle sue finestre, formava un padiglione; sotto di esso era un'enorme tavola di pietra, e alcuni sedili pure di sasso, fatti a foggia di satiri accosciati che tenevano sul capo un disco. Era chiaro che in quel luogo l'incognita s'era riposata più volte.

Tutte queste nuove scoperte non potevano pagare la curiosità di Silvio. Egli aveva cercato da per tutto dove il suo occhio giungeva, ma non avea visto un solo indizio che accennasse alla sua incognita.

Finalmente un giorno, il 10 novembre — Silviò lo notò nel suo albo come una data memorabile — la sorte gli fu benigna. Dubitando d'essere spiato, e che si cogliesse occasione della sua assenza, egli lasciò più presto del solito la mensa dell'albergo, e fece ritorno a casa, dove aveva avuto le prudenza di tener socchiuse le imposte d'una delle finestre che guardavano nel giardino.

Si fece alla finestra, colla sua pallottola stretta in una mano. Il cuore gli batteva forte; e raramente il cuore s'inganna nei suoi pronostici. Quella donna era seduta nel padiglione del pergolato; occupava uno di quei sedili di sasso a foggia di satiro, e un uomo le era daccanto.

Non s'accorsero di Silvio, il quale nascosto dietro le imposte spiava con occhi avidissimi ogni piccolo movimento di quella donna. Era bella? Era giovine? In verità egli non potè saperne più delle altre volte; vestiva a nero; ecco tutto. E quell'uomo? Vestiva a nero anch'esso. Le teste d'entrambi erano piegate verso il suolo ed appoggiate fra le palme. Quella era senza dubbio l'attitudine del pensiero. A che pensavano?

La donna offriva agli occhi di Silvio una magnifica capigliatura nera, e un breve tratto di un profilo adorabile; una mano candidissima nascondeva il rimanente.

Silvio attese. Non andò molto che l'uomo si mosse come per rizzarsi in piedi; Silvio si ritirò prudentemente, temendo d'essere scoperto e immaginando che la sua compagna avrebbe fatto altrettanto. Rimettendo il capo alla finestra, il suo volto era pallido per commozione; essa stava per vedere il volto dell'incognita, i suoi 22 anni e l'azzurro delle sue pupille.

Al contrario quella donna era sempre immobile, colla testa sempre china al suolo, colle mani sempre appoggiate al volto. L'*altro* si allontanava a passi celeri lungo il pergolato.

Era una fortuna insperata; Silvio non pensò altro; gli parve che la Provvidenza non avrebbe voluto favorirlo così avvedutamente un'altra volta, e sporgendosi sul davanzale, gettò l'amorosa pallottola, che per la sua leggerezza descrisse un breve arco e ricadde a due passi dalla bella pensosa.

Silvio fu ancora più ratto a ritirarsi; quella donna, non vedendo alcuno, avrebbe esposto più lungamente e con maggiore abbandono il suo volto.

Tutto l'edifizio dei suoi sogni stava per consolidarsi o rovinare.

Col capo appoggiato contro le stecche delle imposte, cogli occhi intenti ed immobili, col cuore palpitante, Silvio cercava i 22 anni di quella donna e l'azzurro delle sue pupille...

L'incognita si scosse, levò il capo; guardò la finestra dietro la quale si nascondeva Silvio; guardò la pallottola; titubò un istante, e s'allontanò senza rivolgersi.

Silvio rimase immobile e muto; aveva voluto mostrarsi e

gridare per richiamarla; ma la voce erasi spenta nel suo petto. Coll'occhio fisso e coll'anima agitata, egli seguiva in quella donna il fantasma redivivo del suo vecchio amore... Carlotta.

Il rimanente di quella giornata fu tempesta nel cuore di Silvio. Questo incontro così inaspettato era per lui un avvenimento fatale. La mente piena del passato gli suggerì che il destino avesse vincolato la sua vita alla vita di quella donna; allora non pensò più a sfuggirla. Aveva dimenticato tutto ciò che stava contro di lei. Il disprezzo lottò un'altra volta coll'amore, lottò tenacemente; ma a questa lotta prese parte un nuovo sentimento. Egli aveva visto quella donna vestita a bruno, solitaria, straziata forse da un segreto rimorso; la compassione potè più che l'amore, egli si sentì ravvicinato dal dolore a Carlotta.

Silvio ripensò ogni particolare di quell'incontro; riflettè sulle singolari abitudini d'isolamento di Carlotta, per trovare uno spiraglio di luce. Che cosa era dunque avvenuto in quel tempo? Evidentemente l'uomo ch'egli aveva visto con Carlotta era il marito, il signor Verni. E come non l'aveva riconosciuto? E perchè s'era egli indotto a vivere lontano dal mondo, ed a nascondere la moglie? Aveva dunque scoperto ogni cosa? E per tal modo era questa una punizione? E Carlotta una colpevole?

In questo labirinto di domande, aveva smarrito la memoria di tutti i suoi disegni anteriori. La donna ch'egli aveva spiato con tanta cura pel corso di alcuni mesi, la donna per la quale aveva tessuto tutta una tela di seduzioni, e colla quale aveva sognato un idillio, era Carlotta; non avrebbe po-

tuto esser altri; tutto adunque si perdeva in Carlotta. Il suo soggiorno in Isvizzera e i cento castelli della solitudine erano misera cosa al confronto del passato che viveva in quella donna.

Non dimenticò però che egli aveva gettato una lettera nel giardino; che quella lettera fatta per una sconosciuta avrebbe potuto pervenire in mano del signor Verni, il quale era pur stato suo amico; infine che egli aveva fatto voto di non macchiare di colpa l'onore di Carlotta, di non portare il suo amore come un ostacolo all'affetto di due sposi che si amavano.

Egli aveva dei doveri, e non li avrebbe dimenticati; un istante di oblio avrebbe aggiunto un'altra spina al rimorso che forse faceva sanguinare il cuore di quella creatura adorata.

Però non l'avrebbe sfuggita; ciò era superiore alle sue forze; era forse contrario allo stesso destino che gli aveva riaccostati in modo così singolare.

Silvio venne ancora alla finestra, e guardò all' intorno. Il giardino era deserto; le finestre della casa chiuse nel modo consueto; quella fatale pallottola di carta era ancora là, dove prima era caduta. Se egli avesse potuto ricuperarla! Per istinto misurò d'uno sguardo l'altezza che separava il giardino dalla finestra, all' incirca venticinque piedi. Il pergolato avrebbe potuto aiutarlo nella discesa, ma era una prova pericolosa. E poi sarebbe bisognato attendere la notte; e l'oscurità rendeva più grave il pericolo.

E pure dover lasciare quel foglio in giardino!...

Silvio guardò al cielo, non per chiederne consiglio, ma per vedere se promettesse soccorso. Chi sa? Un acquazzone avrebbe potuto lacerare il malaugurato foglio e seppellirlo fra le zolle.

Ma il cielo era purissimo, e il sole, tramontando lentamente dietro i colli, prometteva una magnifica notte.

Allora Silvio si rifece a misurare la strada che avrebbe dovuto percorrere per scendere in giardino. Egli avrebbe posto i piedi sopra un'asta di legno del pergolato, tenendosi al parapetto della finestra. Quindi, appoggiandosi alla muraglia, avrebbe guadagnato un palo che pareva più robusto degli altri, e si sarebbe lasciato calare lungh'esso fino al fondo. La risalita non doveva essere più difficile.

Aspettò la notte. Mezz'ora dopo il tramonto, Silvio si accostò alla finestra, parendogli d'udire rumore nel giardino. Sperava e temeva che Carlotta lo avesse prevenuto; ma il giardino era deserto. Conveniva affrettare; alcuni istanti dopo non sarebbe forse stato più in tempo. Scavalcò il davanzale della finestra. Pose i piedi sull'asse del pergolato, e, prima di abbandonarvisi, ne provò con una scossa la resistenza. L'asse piegò sotto il peso, ma non si ruppe. Tuttavia fu col cuore serrato che egli si determinò a distaccare le mani dalla pietra del davanzale. Senza volerlo i suoi occhi guardarono sotto di sè; quel pergolato contava almeno 18 piedi d'altezza. Era un'inezia per chi aveva salito il San Gottardo. Col corpo inclinato verso il muro si trascinò lentamente lungo quell'asse, e giunse al palo che aveva adocchiato. S'egli riusciva ad attaccarvisi colle mani, era tutto fatto; lo stesso palo l'avrebbe accompagnato fino a terra. Ma per afferrare quel palo gli toccava reggersi in equilibrio un istante, senza alcun appoggio delle mani, e ripiegare il corpo lentamente. Silvio eseguì questa ginnastica con disinvoltura, e in breve pose piede nel giardino. In quell'istante un'ombra nera passò nel viale dei pini. Era illusione cagionata dal turbamento di Silvio, od era realtà? Silvio non ebbe altro pensiero che di nascondersi? Se il si-

gnor Verni l'avesse colto in quel luogo, egli sarebbe morto di vergogna. Si rannicchiò in mezzo ad alcune piante di mirto, ed attese.

Quando gli parve d'essere al sicuro, uscì dal suo nascondiglio, e si rivolse verso il padiglione per rintracciare la lettera. Riconobbe il luogo ove era caduta, ma non vide più la pallottola. Pensando d'essersi ingannato, guardò alla sua finestra, rifece coll'occhio l'arco descritto dalla pallottola, e conobbe di non essere in errore. Tuttavia cercò attentamente fin presso al padiglione. Non vi era dubbio; qualcuno aveva preso quel foglio; e chi mai se non Carlotta? Questo pensiero gli empì il cuore di gioia; ma fu un istante. Che avrebbe pensato Carlotta dell'arditezza del suo linguaggio?

Senza accorgersi, s'era introdotto nel padiglione, e si era seduto sullo stesso sedile su cui aveva visto Carlotta. Da quel luogo egli vedeva le finestre della casa illuminate, e gli pareva di scorgere delle ombre che passassero dinanzi ai vetri. Colà era Carlotta. Dolce ed affannoso pensiero!

Passò un'ora. Silvio non s'era ancora mosso per risalire; le sue fantasie lo tenevano in quel luogo con una forza invincibile. Il pensiero, intento alle memorie che si succedevano a quadri svariati, aveva vinto ogni altro sentimento.

Passò ancora un'ora, poi un'altra; le finestre del piano superiore della casa s'erano oscurate; una luce brillava nel piano inferiore; quella luce si moveva bizzarramente. Poi anch'essa si arrestò per pochi minuti, poi si spense.

Silvio si sentì più libero. L'oscurità gli diede sicurezza; non pensò più a risalire nelle sue stanze, e si abbandonò tutto alle proprie meditazioni.

Le notti incominciavano ad essere fredde, e l'immobilità gli intorpidiva le membra. Si alzò risoluto, e guardò alla sua finestra come per misurare la fatica della risalita. Un

istinto più forte della sua volontà lo trattenne; senza badarci, oltrepassò il padiglione e giunse al viale dei pini. Colà ella era passata più volte. Volle inoltrarsi, ma lo arrestò un'ultima titubanza. Se qualcuno lo avesse sorpreso! Tese l'orecchio ad ascoltare; non si udiva se non un fremito leggiero di vento, e un indefinito mormorio — il linguaggio della solitudine e della notte.

Fatto più ardito, Silvio percorse il viale a passi lenti, e giunse in faccia alla casa. La curiosità lo trasse più vicino; si accostò alle finestre del piano terreno, ma erano tutte serrate. Una sola di esse avea le imposte socchiuse per modo che tra l'una e l'altra rimaneva una fenditura non più larga di due pollici. Silvio si rizzò sulle punte dei piedi e riuscì a guardar dentro. Egli vide un'ampia sala, dei gran quadri antichi, ed un lumicino dal lucignolo carbonizzato che agonizzava in un angolo. Chi aveva posto quel lumicino in quel luogo? Silvio guardò intorno alla sala, ma non vide alcuno.

Mezz'ora dopo ripassò innanzi alla finestra, guardò ancora dentro; ma non vide più nulla. Il lumicino probabilmente s'era spento. In quel punto parve a Silvio d'udire un cigolio sommesso, come d'una porta che girasse lentamente sui cardini.

Si arrestò. Poco dopo udì quello stesso rumore; questa volta non poteva essersi ingannato. L'istinto, più che la riflessione, gli consigliò la fuga; fatto più agile dal timore d'essere scoperto, in breve ebbe raggiunto il padiglione. Senza neppur volgersi indietro, spiccò un salto ed afferrò lo stesso palo per cui era disceso; vi si attaccò colle mani e coi piedi, e ne raggiunse la cima. Allora, tenendosi avviticchiato colle gambe, rovesciò il corpo indietro; ed afferrò d'una mano un'asta traversale che riuniva il palo alla

muraglia. La notte non gli permettendo d'usare lo stesso sistema adoperato nel discendere, egli pensò di portarsi fin sotto la finestra, appigliandosi successivamente alle aste traversali, e lasciando spenzolare il corpo nel vuoto. Il mezzo non richiedeva come l'altro la sicurezza dell'occhio e la fermezza dell'equilibrio, ma riposava tutto sulla solidità delle aste. Ad ogni sbalzo che Silvio faceva per passare da un'asta all'altra, egli sentiva tutto il pergolato scricchiolare; allora si aspettava di cadere, e misurava in cuore la lunghezza della distanza che il suo corpo avrebbe dovuto percorrere per arrivare fino a terra. Ahi! sempre troppo lunga distanza per tal sorta di viaggi...

Un raggio di luna rischiarò in quel punto il giardino. Silvio ne approfittò per guardare dietro di sè ed assicurarsi di non essere stato veduto. Strana cosa; ancora una volta gli parve di vedere un'ombra nera che si dileguava, ma questa volta più vicina. Silvio non guardò altro; con uno slancio vigoroso riuscì a sedersi sull'asta da cui egli pendeva. Il più difficile era fatto. Non rimaneva più che sollevarsi in piedi su quell'asta medesima, per poter afferrare la pietra del davanzale della sua finestra. Appoggiandosi con una mano al muro e tenendosi coll'altra all'asta, provò a rizzarsi. Vi riuscì a grande stento; fu un miracolo d'equilibrio. Mosse un passo con precauzione e tentò d'attaccarsi colle mani al davanzale della finestra. In quel punto uno scroscio, un terribile scroscio annunziò che l'asta su cui Silvio si reggeva incominciava a spezzarsi. Un grido rispose a breve distanza, a quel rumore. Silvio tra il timore e la meraviglia rimase un istante perplesso; spinse il corpo innanzi, e tentò con uno slancio d'afferrarsi alla finestra; le sue dita toccarono la pietra e si irrigidirono contraendosi nella stretta. Il suo corpo penzolò un momento nel vuoto, cadde....

Il mattino Silvio aprì gli occhi, e li girò intorno stupefatto. Non vide più la sua camera solita, e, nei primi istanti di veglia che succedono al sonno, non seppe darsene ragione. Una sensazione viva di dolore al capo fu la prima cosa che ridestasse la sua memoria annebbiata.... E poi? più nulla; le sue idee si confondevano coi fantasmi dei sogni. Quali sogni? Egli ne aveva fatto di così belli! ma anch'essi gli sfuggivano come farfalle.

Che cos'era dunque avvenuto di lui dopo la caduta? E come si trovava in quel letto? E a chi doveva egli l'ospitalità della notte? È naturale che Silvio cercasse di rispondere prima di tutto a quest'ultima domanda. Ora s'egli era caduto dal pergolato del giardino, evidentemente non aveva potuto cadere altrove che nel giardino. Il giardino era di Carlotta; dunque.... la logica non eragli sembrato mai una cosa tanto bella.

Dunque era raccolto per cura di Carlotta. Dunque egli si trovava in casa di Carlotta.

La luce penetrava a strisce traverso le imposte socchiuse.

Silvio era così felice che non s'affannò punto del proprio stato. Ma quando volle tentare a voltarsi sopra un fianco, si accorse che la sua spalla era malconcia; e abbandonandosi con troppa compiacenza al pensiero, sentì delle fitte al capo.

Ad ogni modo gli parve di poter concludere che nella caduta s'era slogato una spalla, e che aveva dato del capo su qualche cosa di duro, che doveva avergli cagionato insieme colla ferita, un deliquio od uno stordimento.

Poco stante si addormentò ancora cullandosi nel pensiero di Carlotta.

Ridesto, guardò un'altra volta intorno a sè; la camera era vuota.

La prima immagine che oscurò il pensiero febbrile di Silvio, fu quella del signor Verni. Senza dubbio egli aveva aiutato a prodigargli le prime cure; forse egli stesso, egli solo, aveva ordinato di raccoglierlo e gli aveva assegnato quella camera. E che aveva egli pensato di lui? La pietà era stata possibile in quell'anima buona; ma forse la stima non più.

E come avrebbe egli osato metter gli occhi in faccia a quell'uomo? e con qual animo l'avrebbe ringraziato delle sue cure? Per la prima volta sentì il peso di quell'ospitalità che poc'anzi lo aveva reso giubilante, e pensò con desiderio al letticiuolo solitario della sua camera da scapolo.

Quale sarebbe stata la prima parola del signor Verni? Questo pensiero torturò la sua ragione vacillante.

Un'ora dopo udì dei passi che si accostavano all'uscio. In quel momento avrebbe voluto essere lontano. Non potendo colla sola forza della volontà soddisfare a questo voto, chiuse gli occhi e finse di dormire.

Udì la maniglia della porta girare lentamente, poi alcuni passi leggieri, e un bisbiglio sommesso di due voci maschili.

— Dorme; diceva l'uno dei due.

— Ha sempre dormito; rispondeva l'altro.

— Buon segno.

Il resto del dialogo non giunse alle orecchie di Silvio.

— Se ne vanno, pensò egli udendo ancora dei passi; ma s'ingannava; quei passi s'arrestarono al suo capezzale, e

un alito lieve sfiorò la sua faccia. Il volto d'un uomo era lì, presso al suo. S'egli avesse potuto socchiudere un poco gli occhi e guardare senza tradire la sua finzione!

Un istante dopo quell'uomo s'allontanò dal letto.

— Se ne vanno, disse Silvio un'altra volta; e raddoppiò l'attenzione per assicurarsene. Non udì più nulla. La sua posizione diveniva imbarazzata; evidentemente quegli uomini attendevano che egli si svegliasse; era dunque inutile il suo stratagemma. Si provò a socchiudere gli occhi e spingere uno sguardo innanzi a sè; un uomo era seduto in faccia a lui.

Vestiva un soprabito, aveva il cappello in una mano, e un paio di guanti nell'altra. Senza dubbio egli non era di casa; probabilmente era un medico. Ad ogni modo non era il signor Verni; per Silvio bastava.

Cercò coll'occhio l'altro uomo, e non potè vederlo. Pure egli era certo d'aver udito parlare, e che nissuno era uscito dalla camera. Un istante di silenzio più profondo gli fe' udire distintamente il lieve e monotono rumore di due respirazioni. Da questa indagine Silvio concluse che quell'*altro* s'era tenuto presso all'uscio; ora egli non avrebbe potuto guardare verso l'uscio senza voltarsi.

Vedendo inutile ogni scappatoia, Silvio si indusse a svegliarsi; uno sbadiglio, un gemito leggiero strappato probabilmente dalla sensazione delle sue contusioni, poi una stiratura breve delle braccia, interrotta a mezzo da un altro gemito più verisimile del primo, poi la luce. Un uomo che ha dormito e che si sveglia batte le palpebre vedendo la luce, e si caccia i pugni negli occhi per stropicciarli; Silvio fece altrettanto.

Quel personaggio che stava seduto innanzi a lui si levò tacitamente e si appressò al letto; e siccome Silvio accen-

nava di volersi meravigliare, e di manifestare la sua meraviglia con parole, quell'uomo pose l'indice attraverso le labbra consigliando il silenzio con atto di dolcezza, ma di una dolcezza contratta per abitudine.

Silvio non domandava di meglio, e tacque. Non aveva ancora avuto tempo di voltare il capo e di guardare *quell'altro;* ma siccome *quell'altro* non poteva essere se non il marito di Carlotta, così egli prese il partito di guardare il medico nel bianco degli occhi.

Il medico si accostò a Silvio, e gli levò la benda che gli legava il capo: i capelli s'erano attaccati alla tela, però quell'atto gli cagionò una sensazione poco gradevole. Silvio s'accorse che la ferita ricevuta al capo aveva fatto sangue, ma dall'espressione del volto del medico argomentò che doveva essere cosa di poco conto.

Il medico accennò col capo a *quell' altro;* e *quell' altro* si mosse per venirgli in aiuto.

— Non v'è più scampo, disse Silvio, e sbarrò tanto d'occhi in faccia al nuovo venuto.

Ah! non era il signor Verni.

Ma quel volto non gli era nuovo.

I due uomini lo sollevarono alquanto e lo appoggiarono sui cuscini; il medico scoprì la spalla, e tastò colle dita l'osso; anche questa volta il viso del dottore indicò quella specie di disdegno col quale gli Esculapii riconoscono che il *caso* con cui hanno a fare è di minima importanza. Il disdegno dei medici è sempre lusinghiero per gli ammalati.

Silvio fece ancora atto di parlare; questa volta il dottore rassicurato sulla creduta gravità del male, non lo interruppe per consigliare il silenzio, ma per prevenirlo colle sue interrogazioni.

— Ha dormito sempre?

— Tutta notte.

— Vuol dire tutto il mattino.

— Sarà così.

— Delirio e sogni agitati?

Silvio, che incominciava a temere che la sua malattia dovesse permettergli troppo presto di abbandonare quella casa, volle essere del parere del medico, e rispose che aveva avuto delirio e sogni agitati.

— Non si desta qualche volta in sussulto?

— Credo di sì.

Il medico lusingato della sua infallibilità, sorrise a fior di labbro, e atteggiandosi come un senatore romano, domandò il polso.

— Cento pulsazioni al minuto, disse fra sè.

Silvio lo interrogava collo sguardo.

— Avrà la febbre, sentenziò l'Esculapio.

— Buono, pensò Silvio. E sarò guarito? aggiunse forte.

— Presto, mi lusingo. Si conservi immobile più che è possibile; l'immobilità accelererà la guarigione.

— Sarò una pietra.

Quando la fasciatura della spalla fu compiuta, il medico se ne andò, e Silvio rimase solo. Poco dopo ritornò l'uomo che aveva accompagnato il medico. Silvio vide una faccia serena, e prese confidenza.

— Signore, disse dolcemente.

Quell'uomo si appressò premuroso.

— Mi chiamo Giovanni.

— Volete dire?... balbettò Silvio.

— Sono un antico servitore della casa.

— Antico? Vedendovi, non si crederebbe.

— Ho sessant'anni.

— È un'età ragionevole.

— Ragionevolissima.

— E da quanto tempo servite il signor Verni?

Giovanni guardò Silvio in faccia con lieve atto di stupore.

— Da quindici anni.

— E come se la passa il signor Verni?

Lo stupore di Giovanni questa volta fu più visibile.

— Ha la febbre? domandò premuroso.

— Cento pulsazioni al minuto; lo ha detto il medico.

— Se fossero di più?

— Può essere; da che lo argomentate?

— Eh!... che so io.... dalla faccia.... mi pare più rosso di poco fa.

— Non monta. Vi dicevo adunque.... che cosa vi dicevo?

— Il delirio incomincia; pensò Giovanni.

— Ah! Vi domandavo del signor Verni. Che vita fa?

— Vita? Un cattivo genere di vita, se lo vuol chiamare così.

— Non vi comprendo; che cosa dunque è avvenuto al signor Verni?

— Non lo sa?

— Non so nulla io.

— È strano; un amico di casa!

Silvio fe' un cenno del capo come per ringraziare.

— Il mio padrone lo rammentava spesso....

— Il vostro padrone è molto buono, interruppe Silvio. Ho viaggiato; è molto tempo che viaggio....

— Se è così, si capisce.... il mio padrone....

— Ebbene?

Giovanni fece un gesto espressivo, e portò una mano sugli occhi per nascondere una lagrima.

— Morto! ripetè Silvio tra sè, meno addolorato che sbigottito di tale novella.

Per un poco nessuno dei due disse parola. Silvio levava a quando a quando gli occhi, e incontrava le sembianze meste di Giovanni, il quale se ne stava col capo sempre inchinato sul petto e gli occhi fissi a terra.

Questa notizia era così inaspettata, e per essa era così mutato tutto l'ordine delle idee e dei disegni di Silvio, che egli non seppe più riannodare il filo dell'interrogatorio. Giovanni fu il primo ad uscire dalle sue fantasie melanconiche, e ne uscì con un grosso sospiro più eloquente di un'elegia.

— Si sente appetito...? domandò a Silvio.

Silvio non aveva ancora avuto tempo di pensarci; ma quando si ha ventisette anni, non si può dimenticare per ventidue ore il proprio pranzo senza qualche inconveniente. La caduta, la febbre, il sonno, la commozione e l'amore, avevano potuto molto sul ventricolo di Silvio; ma infine egli aveva ventisette anni, e non aveva mangiato da ventidue ore; però, per quanto il dolore della triste novella poteva consentirlo, egli confessò candidamente che aveva appetito.

La notte successiva Silvio dormì poco.

La morte del marito mutava aspetto a tutte le apparenze della vita di Carlotta. Tutte le indagini fatte fino a quel punto, non erano state che tentativi vuoti; egli era partito dall'errore, e tutte le verisimiglianze che vi aveva connesso, dovevano dunque essere necessariamente false.

L'isolamento di Carlotta non era più una punizione, ma un bisogno d'anima afflitta; non era la solitudine della colpa e del rimorso, ma la solitudine del dolore e del pianto.

Ella aveva amato suo marito, e suo marito non era più. Il mondo non avrebbe potuto darle ciò che le era stato tolto, ed ella viveva separata dal mondo.

Questo pensiero fu un raggio di fede. Carlotta non era forse colpevole. Se essa fosse stata tale, la morte dell'unico uomo che avesse dei diritti sopra di lei l'avrebbe spinta in mezzo alla società, dove avrebbe trovato nei facili piaceri l'oblio di sè medesima.

No, Carlotta non era colpevole. Tutte le apparenze avevano lottato contro quella fede, e il cuore codardo n'era stato vinto; ma ora si pigliava la rivincita: Carlotta non era colpevole.

Ma quell'uomo che aveva visto con essa in giardino? Chi era egli? Un fugace sospetto gli suggerì il nome del cavalier Salvani; ma rifuggì da questo pensiero.

Anche se Carlotta avesse potuto profanare con tale infamia la memoria del marito, non si sarebbe infinta mai fino a mascherare di virtù la propria abiezione.

Ora se non era il cavalier Salvani, quell'uomo chi era? Egli l'aveva visto molte volte; la convivenza nella stessa casa era dunque probabilissima. Lo aveva sorpreso al fianco di lei sotto il pergolato, in atteggiamento di gran domestichezza, tanto d'averlo creduto suo marito; non era tale, era dunque un amante.

Erano passati molti giorni. Silvio era quasi risanato; la sua ferita al capo s'era cicatrizzata completamente, e l'osso della spalla aveva ripreso la posizione normale.

Ma un mutamento poco favorevole era avvenuto nel suo

umore; egli era passato per tutta la scala dell'entusiasmo, e ne aveva ridisceso i gradini ad uno ad uno; ogni giorno che passava era un sospiro più nell'anima di Silvio, e un fiore di meno nel giardino.

L'inverno si avvicinava a gran passi, e l'ipocondria del pari — un inverno rigido ed un'ipocondria inguaribile.

Da principio Silvio aveva vagheggiato tutte le fila di una avventura; quella donna che egli aveva tanto amato viveva sotto lo stesso tetto, conosceva l'amor suo, lo sapeva ferito, la pietà se non l'amore l'avrebbe chiamata al suo fianco. Questa sicurezza di cui egli si compiaceva lo aveva reso più sdegnoso, quasi indolente; le poche reliquie d'un amor seppellito avevano spezzato la pietra del loro sepolcro per poco — la sicurezza le aveva ricacciate nella tomba.

Il signor Verni era morto; Carlotta era vedova; lo scetticismo di cui Silvio aveva corazzato il petto, traeva da quei due fatti due conseguenze che alimentavano le sue speranze e ponevano in pace la propria coscienza. I doveri d'amico e di moglie non si frapponevano più alla loro passione.

Silvio non domandava più un amore, domandava una passione; l'eccesso è bisogno delle anime malate e dei corpi affranti. Egli non reputava più sè stesso capace d'amore; fors'anco non reputava Carlotta degna. E tuttavia il suo cuore aveva lottato molto per salvare quella donna da ogni macchia; quante volte il suo pensiero aveva voluto spingere le indagini nel passato misterioso di lei, altrettante ne era stato respinto come un profanatore.

— Il passato non mi appartiene — disse Silvio a sè stesso — l'oggi è mio.

Malgrado ciò i giorni erano passati uguali, monotoni, senza che nessuna delle parvenze della sua mente avesse preso corpo e vita.

Dopo il secondo giorno, la sicurezza si mutò in aspettazione che aveva tutti i travagli dell'incertezza; dopo il terzo giorno l'aspettazione divenne desiderio ardente e pauroso. Tutto inutilmente — Carlotta non venne.

Giovanni era quasi sempre al suo capezzale; ma non era uomo da cui si potessero avere facilmente molte parole. Tuttavia egli aveva istruito Silvio su molte cose; gli aveva detto che Carlotta viveva sola colla cameriera, e che aveva fatto proposito di non abbandonare mai più quella casa. Ad ogni altra domanda aveva risposto di non saper nulla.

E Silvio s'era visto ridotto alle proprie fantasie, alla sua solitudine; fu allora che il sentimento soffocato riarse nel suo petto, e per la prima volta conobbe d'amare tuttavia d'amore.

Alle lusinghe del suo amor proprio succedette la frenesia del desiderio; alle compiacenze dell'oggi, la evocazione del passato.

Egli ripensava a quella sua finestra amica d'onde aveva tante volte sorpreso le pensose passeggiate della solitaria, al pergolato che aveva visto sfrondarsi sotto i proprii occhi, al sedile di sasso su cui, sotto le forme della solitudine e del mistero, egli aveva rinvenuto l'immagine di Carlotta. Ahimè! egli sarebbe rientrato nelle proprie stanze, avrebbe riveduto presto, troppo presto, quei luoghi, ma non avrebbe ritrovato mai più il bene perduto.

E Silvio, che poco prima si riputava fortunato e indolente possessore d'una suprema felicità, rimpiangeva le chimere d'una volta.

Sì, anche le chimere avrebbero abbandonato il suo cuore; egli sarebbe rimasto solo, solo colla fatale certezza che Carlotta non avrebbe sentito mai nulla per lui.

Uno spasimo dissimulato si aggiungeva alle torture. Quel-

l'uomo che egli aveva visto in giardino non era forse un amante?

Ben è vero che Giovanni gli aveva detto che Carlotta viveva sola, ma supponendo anche che Giovanni non mentisse, la presenza di quell'uomo nel giardino era sospetta. E chi era quell'uomo?

Silvio aveva cercato più volte di domandarne a Giovanni, ma un sentimento d'orgoglio l'aveva sempre trattenuto. Allora cercava di rammentare l'immagine di quel personaggio; egli l'aveva veduto sempre alle spalle, e non ne aveva serbata quasi alcuna memoria.

— Vediamo, disse a sè stesso una mattina, quell'uomo non era il cavalier Salvani; i suoi favoriti rossi e le sue spalle quadrate lo avrebbero tradito. Pareva alto, proseguì analizzando le proprie memorie, poco più di me, ma più alto di me; aveva movenze lente, più da uomo maturo che da giovine...

In quella entrò Giovanni.

Un'idea naturale, e che le nebbie della gelosia gli avevano celato fino a quel punto, balenò alla mente di Silvio.

— Se fosse mai!...

Giovanni si accostò al capezzale.

— Sto meglio, gli disse Silvio prevedendo la domanda. Che giorno è oggi?

— Venerdì.

— Quanti ne abbiamo del mese?

— Ventinove.

— Non vi pare che abbia nevicato?

— Sono sicuro di no.

— Credete che nevicherà presto?

— Altro che! Le montagne sono tutte coperte.

— Fatemi il favore di assicurarvene.

Giovanni si accostò alla finestra. Silvio guardò attentamente le sue spalle, e non parve soddisfatto.

— Il tempo è asciutto, non è vero?

— Asciuttissimo.

— Dovreste farmi un favore.

— Cento.

— Andate a passeggiare in giardino.

— In giardino?

— Il tempo è asciutto; ve ne prego.

Giovanni parve titubare.

— Ve ne prego, ripetè Silvio.

— Vado, disse Giovanni; e s'incamminava per uscire.

— Probabilmente voi non avete predilezione per una parte del giardino piuttosto che l'altra?

— Nessuna.

— Passeggiate lungo il viale dei pini, sarà meglio.

— Sicuro, sicuro, disse Giovanni tentennando il capo nell'uscire.

Non appena Giovanni ebbe varcato la soglia, Silvio scese dal letto. Si coprì d'uno scialle e si accostò barcollando per la debolezza alla finestra. Un uomo ed una donna, che parevano usciti in quel punto dalla casa, si allontanavano a fianco l'un dall'altro lungo un viale.

Quella donna era Carlotta; quell'uomo era *lui*.

Il cuore di Silvio si allargò per la gioia. Se non che in quel punto un altr'uomo uscì dalla casa, e si diresse alla volta dei due; quest'altro uomo era Giovanni.

Il quale raggiunse la sua padrona, e camminò alcuni istanti vicino ad essa parlandole. Di che cosa?

Silvio non potè dubitarne lungamente, perchè vide il volto di Carlotta voltarsi e guardare alla sfuggita la sua finestra, mentre Giovanni si cacciava in un sentiero trasversale che metteva capo al viale dei pini.

Giovanni era un servitore rispettoso, e Silvio avrebbe potuto averne prova, se lo avesse visto pochi istanti dopo passeggiare nel viale dei pini con uno zelo veramente ammirabile; ma Silvio aveva occhio a ben altro. Colla fronte appoggiata ai vetri della finestra egli seguiva d'uno sguardo pauroso e smarrito i due che vedeva allontanarsi sempre più. Non v'era dubbio; l'uomo che oggi vedeva al fianco di Carlotta era quello stesso che aveva visto tante volte: lo stesso passo, lo stesso abbandono confidenziale. Ma chi era?

Egli stava per acquistare finalmente questa scienza fatale; fra poco essi sarebbero ritornati sui loro passi ed avrebbero offerto il volto ai suoi sguardi; pochi minuti, un minuto ancora...

Intanto Giovanni continuava la sua coscienziosa passeggiata lungo il viale dei pini...

— Eccoli! gridò il cuore di Silvio.

In fatti Carlotta e il suo cavaliere s'erano voltati verso la casa. Un atto di stupore fu il primo indizio della scoperta di Silvio; quell'uomo era il medico. Seguì un altro moto di gioia, quando ebbe notato due cose rassicuranti: il pallore malaticcio di Carlotta, e i lineamenti del volto del medico. Convien sapere che il signor W**, medico e chirurgo di Gossau, aveva due occhietti grigi e un naso camuso, oltre ad alcune ciocche di capelli posticci, coll'aiuto delle quali s'ingegnava di non muoversi dalla cinquantina dimostrandone appena i quattro quinti.

Evidentemente il W** non era uomo pericoloso, e Silvio poteva dormire sonni tranquilli.

Silvio incominciò dal rimettersi a letto, ma quanto a dormire, non pare che gli riuscisse.

Tutto quel giorno Silvio ebbe la febbre dell'amore. La notte successiva non chiuse occhio.

Vi sono delle anime, generose ma deboli, che ad ogni apparenza di ragione si acquetano, e ad ogni nuova tempesta del cuore si abbandonano lamentevoli; nature monche, per le quali il sospiro alla felicità si tramuta in perpetua miseria.

Silvio partecipava di questa natura; la sua fede seguiva le movenze del suo spirito inquieto: accasciamenti subitanei, brevi e gagliarde riscosse.

Così è che nei delirii della sua veglia era diventato un'altra volta un fervente innamorato; alla neghittosa fiducia era succeduto il battagliare dell'amore che vuole l'amore. Egli non disperava più; amava. Carlotta era un angelo; non le domandava più il suo passato; non dubitava più del presente. Ogni ombra di gelosia era svanita; dinanzi agli occhi, dinanzi al cuore di Silvio una luce sola, una gran luce: l'avvenire. Quell'avvenire era l'amore.

Quella notte l'immagine di Carlotta gli fu sempre dinanzi agli occhi. L'atteggiamento molle di lei, le tinte pallide e i lineamenti patiti del volto, gli facevano fede d'una malattia che la Provvidenza, non il caso, aveva preparata con misterioso intendimento.

Un pensiero aveva brillato un istante nella mente di Silvio; e da quel punto era diventato il più importuno di tutti: « scrivere a Carlotta. » E come non vi avea pensato prima?

« Le scriverò domani » disse a sè stesso, pensando d'acquetare la sua smania; e a prevenire l'effetto di questo partito efficace, andò fantasticando un pezzo intorno al difficilissimo edifizio che si proponeva di costruire il domani. A capo di due ore qualche cosa che assomigliava, secondo Silvio, ad un capolavoro epistolare, incominciò a giganteggiare nel suo cervello. Da qualunque lato egli guardasse questo tipo, gli pareva perfettissimo, e che una sillaba di più o di meno avrebbe tradito l'intimo senso del proprio cuore. Chi sa come il sonno arruffi le matasse delle idee, e come di tal guisa mille capilavori letterarii siano stati soffocati in embrione, troverà ragionevole l'imprudenza di Silvio, il quale, gettate da una parte le lenzuola, e balzato di letto e copertosi alla meglio, si accinse a una magnifica lettera.

La quale diceva press' a poco così:

« *Signora,*

« Un uomo che ha avuto la fortuna di slogarsi una spalla e d'essere raccolto nel vostro tetto, ha qualche cosa più che il semplice dovere di esservi riconoscente. Le disgrazie pagate d'uno sguardo pietoso di colei che si ama ci diventano care come lo stesso amore: io benedico la mia caduta che mi ha fatto ospite vostro.

Non vi spaventate del mio linguaggio; non attribuite a questo mio ardimento alcun disegno oltraggioso verso di voi; se la mia franchezza potesse servire di migliore riparazione al ridicolo, vi direi che appunto la paura del ridicolo mi ha suggerito questa impudenza che forse vi offende.

Voi non mi avete amato mai, ed io non mi sono stancato mai d'amarvi e di domandarvi in silenzio il vostro amore; il mio silenzio diceva più della orazione d'uno sciancato che mendica sul canto della via. Ne siete stata impietosita un istante solo? questo non so, ma so d'essere stato impor-

tuno molto. Abbiate dunque pietà del mio affetto disperato; la rivelazione che io vi faccio mi dà tutto in vostre mani: potrete ridere molto di me, fatelo pure senza riguardi. La riconoscenza ci chiama più verso coloro che ci fanno ridere, che verso coloro i quali si ostinano a volere le nostre lagrime; e voi adunque siatemi riconoscente; questo sentimento di reciproca generosità sarà un alimento alla sete insaziabile che io ho di partecipare in qualche modo della vostra vita.

Sapete voi perchè vi scrivo? Vorrei pur dirlo a me stesso, ma è inutile; meglio è tacere.

Ad ogni modo, poi che non mi è dato di sapere notizie della mia gentile castellana, non troverete biasimevole che io vi rammenti l'antica amicizia che mi lega alla vostra casa, per testimoniarvi con questo pretesto la mia gratitudine e la mia stima. Aggiungerei il mio amore.... ma non so in qual modo vorreste accogliere questa dichiarazione. Nella peggiore delle ipotesi, fate conto che io vi scriva durante il delirio della febbre, e perdonatemi; nulla al mondo mi dorrebbe tanto, quanto il vedere le mie intenzioni interpretate male. Io sarei molto disgraziato se volendo inspirarvi un po'.... di compassione, non riuscissi se non a suscitare il vostro sdegno.

Quell'ottimo signor W** che voi avete inviato al mio letto, e che si è occupato religiosamente della mia spalla e della mia ferita al capo, assicura che fra due o tre giorni sarò interamente risanato. Quando egli mi ha dato questa notizia consolante, ho pensato che sarei stato in tempo di buttarmi un'altra volta sotto il pergolato. Più tardi ho rinsavito.

Vi prometto che non spezzerò più le aste del pergolato, e non esporrò la vostra pietà ad un rifiuto.

Silvio voleva scrivere di più, ma il freddo era così intenso, ed egli così poco riparato, che una sensazione penosa lo interruppe sul più bello. Volle farsi forza, ma la mano agitata da strani brividi si ribellò all'uffizio. Allora abbandonò la sedia e si accostò al letto....

Il mattino successivo ebbe la febbre; questa volta, se si vuol credere al signor W** medico e chirurgo di Gossau, non era più la febbre dell'amore.

Giovanni venne a dire a Silvio che il beverone ordinatogli dal medico era pronto; e siccome Silvio insisteva dello sguardo, soggiunse una parola sola — *fatto* — a significare che il capolavoro epistolare di Silvio era pervenuto nelle mani di Carlotta.

— Che cosa ha detto? s'arrischiò a balbettare l'ammalato.

Carlotta non aveva detto nulla.

— Che cosa ha fatto? volle soggiungere Silvio, ma soffocò la frase in un sospiro.

Tutto quel giorno febbre, aspettazione; null'altro.

Siccome Silvio aveva rifiutato il cibo, Giovanni, da infermiere poco pratico, ebbe subito gravi apprensioni e si tenne presso al letto dell'ammalato, in silenzio.

Verso il tramonto parve a Giovanni d'udire il suono noto di un campanello; si assicurò che Silvio era assopito, e uscì dalla camera. Ma non così piano, che Silvio, destandosi, non indovinasse di che si trattava. Forse.... ahi! tutte le speranze e i timori risorsero in un baleno.

Giovanni rientrò poco dopo; recava in mano un piccolo

involto che consegnò a Silvio.... Quell'invoglio conteneva due lettere: ahi! le due lettere che egli aveva spedito a Carlotta....

Le braccia di Silvio caddero abbandonate lungo i fianchi; le sue mani si rallentarono lasciando sfuggire sulle lenzuola le lettere fatali. Giovanni in un angolo della camera, stava colla testa inclinata sul petto come un fantasma dolente.

Ciò che passò nell'anima agitata di Silvio non è difficile immaginare per chi, almeno una volta in vita, si sia trovato involto nelle insidie dell'amore.

Silvio a Carlotta.

« Non crediate che io vi scriva per farvi rimprovero. In compenso dell'ospitalità e delle cure che m'avete fatto prodigare nella vostra casa, io vi perdono il male che avete cagionato al mio cuore. Il vostro silenzio mi aveva detto l'indifferenza; oggi avete aggiunto il disprezzo. Nè io me ne dolgo; una speranza mi ha suggerito l'audacia che vi ha offeso; forse il mio contegno mi ha meritato la vostra collera, ma il mio cuore non domandava se non la pietà.

Voi foste forse giusta, ma spesso la giustizia è crudele. Sia pure; poi che nel corso di molti mesi non ho saputo ispirare al vostro cuore altro sentimento che l'indifferenza e il disprezzo, io saprò rinunziare un'altra volta al mio sogno, a quel sogno che, dacchè vi conobbi, fu la sola mia vita: essere amato da voi. Un sacro dovere si frappose un tempo fra voi e me; vi lasciai col cuore straziato, ma confortato da una

stolta compiacenza: che forse il vostro cuore mi avesse fatto l'elemosina del compianto; che forse i vostri occhi mi avessero fatto elemosina d'una lagrima....

Non mi rivedrete più; partirò domani stesso dalla vostra casa, e lascierò questo paese. Spero di poter andare abbastanza lontano, perchè non abbiate facilmente la spiacevole sorpresa d'incontrarvi un'altra volta con me.

Questo io debbo fare per voi; lo posso, e mi basta. Se la mia riconoscenza non può dimostrarvisi che a tal patto, non mi accuserete d'ingratitudine. Che se le baldanze mie vi hanno tratta in inganno sui miei sentimenti, l'avvenire vi dirà forse quanto profondamente io vi stimi e vi abbia stimato sempre. »

Le ore numerate dall'insonnia non sono mai brevi; e tuttavia a Silvio, il quale aveva avuto le sue buone ragioni per non chiudere occhio tutta notte, parve che l'alba spuntasse troppo più presto che non si convenisse alla più pigra stagione dell'anno. Le battaglie del suo cuore erano state crudeli e lunghe, ma la risoluzione non aveva piegato. Il primo raggio di luce penetrò nella sua camera gravido di nuove tempeste. E in un baleno ripensò tutte le accarezzate illusioni del suo spirito, rovine d'un edifizio di sogni. Pensò a Carlotta, alla mesta casa che lo aveva raccolto, e parendogli d'uscire improvvisamente da una lunga visione, volse gli occhi in giro per sincerarsene. Una profonda melanconia lo invase al pensiero di dover abbandonare quelle pareti per sempre. Quivi egli si era abbandonato alle fantasie d'infermo, alle ansie dell'aspettazione, agli accasciamenti dello sconforto

— quivi egli aveva sofferto, amato e sperato — quella camera era stata per lui, tutto un mondo che egli aveva popolato di lusinghe.

Nelle lunghe ore di solitudine egli aveva numerato cento volte il doppio giro di scacchi bianchi ed azzurri che si alternavano sulla vôlta; aveva seguito coll'occhio i bizzarri fiorami dipinti sulle pareti fino agli stipiti dorati degli angoli, ed era tornato indietro rifacendo senza stancarsi mai gli stessi sentieri. E poi in quella camera erano cento altri affetti che erano sorti per opera sua, affetti di creature enigmatiche a cui egli solo aveva dato la vita. Là era un drago colle fauci spalancate, che fino all'arrivo di Silvio era stato tenuto in conto d'una foglia di certa pianta strana a cui nessuno avrebbe saputo dare un nome; altrove una testa burlesca d'uomo, altrove un busto di bella donna, o un amorino senz'ali, tutta brava gente che vivevano alla buona senz'altra pretesa al mondo fuor quella di essere guardati ad un'ora determinata e dal guanciale di Silvio.

Pensate se era lieve dolore abbandonare tutto ciò.

Più volte Silvio provò a drizzarsi appuntando i gomiti sul guanciale; più volte disse a sè stesso che era tempo di mostrarsi forte, ma sempre gliene mancò l'animo; il suo pensiero ribelle ritornava a Carlotta, e il suo corpo ricadeva inerte.

« Domani stesso partirò dalla vostra casa!... »

Queste parole fatali, qual demone gliele aveva dettate?

In quel punto venne picchiato all'uscio. Il signor W** medico e chirurgo di Gossau, entrò in punta di piedi. Il cuore di Silvio martellò disperatamente, vedendo l'eterno sorriso e l'eterna marsina nera.

— Come sta?

— Benissimo, balbettò Silvio.

Il sorriso del signor W** medico e chirurgo di Gossau, parve voler dire: « Adagio, mio signore; prima di sentenziare con tanta sicurezza ci ho da entrare anch' io. »

— Vediamo la lingua, disse dopo aver tastato il polso con molta gravità.

L'esame parve non andare a genio al signor W**, il quale fe' sentire un grugnito.

— Abusi, abusi!... ripetè egli scotendo il capo; eccoci di nuovo colla febbre....

E s'arrestò atteggiandosi come un punto interrogativo. Questa volta il suo sorriso fu eloquente, e fu come la sintesi d'un discorso in cui fosse dimostrata la sconvenienza che il signor W** medico e chirurgo di Gossau, non avesse indovinato la causa di questa ricaduta.

Ma sia che Silvio non avesse inteso l'oratorio significato di quel sorriso, o non vi avesse posto mente, prese a dire con voce titubante che aveva in animo di partire....

— Partire! sclamò il medico.... e quando?

La lingua di Silvio incespicò prima di rispondere.

Ma il signor W** non si appagò e insistè con un « per esempio? » così netto, che era impossibile potersene schermire.

— Fra quanto tempo crede che io possa lasciare il letto? domandò Silvio, invece di rispondere.

— Secondo i casi.

— Nella migliore ipotesi?

— Supponendo che tutto vada bene, prestissimo.

— Prestissimo! *Per esempio?*

— Anche domani.

— E se si trattasse d'un bisogno urgente?...

Il medico parve non comprendere. Silvio tacque un momentino.

— Se io dovessi partire.... oggi?

— Oggi? Possibile!

— Impossibile?... interruppe Silvio con un impeto di rammarico, che poteva parere un impeto di gioia.

— Non ho detto impossibile.... Ma lo dirò certamente.... È impossibile; faccia conto d'avere le catene delle Alpi alle sponde del suo letto....

E tratto dal paragone il signor W**, medico e chirurgo di Gossau, s'agitò come per un brivido di freddo, e volse istintivamente gli occhi al caminetto, su cui luccicavano ancora alcuni tizzoni avanzati dalla notte precedente.

— Dunque? insistè Silvio con uno sguardo pieno di speranza.

Il medico si strinse nelle spalle.

Silvio parve riflettere. Il suo volto era come irradiato da un dolce languore; ma subito la sua fronte si oscurò.

— È inutile, disse, parto oggi.

E senza badare al signor W** il quale se ne stava immobile per lo stupore, fece atto di levarsi. Il medico lo arrestò con uno sguardo di preghiera.

— È necessario che io parta oggi, ripetè mestamente Silvio; e poichè il signor W** accennava di voler insistere, ripetè recisamente: è necessario.

Il signor W** non fiatò, ed uscì dalla camera.

Rimasto solo, Silvio, che s'era drizzato a gran stento, ed aveva messo una gamba fuori del letto, sentì venir meno ogni forza. Col capo inchinato sul petto, cogli occhi fissi, egli ripensava per l'ultima volta il suo bel sogno....

Quando il buon Giovanni lo trovò in quell'atteggiamento, recava una lettera; Silvio la prese senza commozione, ne ruppe il sigillo, spiegò distratto il foglio innanzi agli occhi, e lesse una sola parola:

« Restate. »

La gioia imporporò le sue guancie; il suo cuore battè così violento, che quasi gli veniva meno il respiro.

— Dessa! non è vero?... balbettò tremante, fissando gli occhi spalancati in quelli di Giovanni.

Silvio a Carlotta.

« Rimango. Non vi dirò quanto io sia felice di questa determinazione; ma solo che io non l'avrei presa se non per ubbidire ad un vostro comando. La mia volontà non ha potuto ribellarsi alla vostra, ma avrebbe resistito al mio amore.

Ho domandato a me stesso la ragione di ciò che avviene, e la mia vanità si è lusingata un istante del vostro affetto. Non sorridete della mia debolezza; oh! mi sono ricreduto subito. Sia benedetta la pietà che vi ha fatto più forte del vostro risentimento.

Oh! ditemi, posso io credere che, almeno in parte, la vostra pietà sia suggerita dal perdono?

Alcuni giorni ancora, ed io sarò ristabilito; nè vi vedrò una sola volta ancora nella vita? Deh! fate che la memoria del vostro volto sereno s'imprima nel mio cuore prima di abbandonarvi per sempre. Partirò felice quando mi avrete assolto dal vostro corruccio. »

Come Silvio ebbe scritto a gran fatica questa lettera, si lasciò ricadere con molta soddisfazione sul letto, pensando

per la prima volta che se egli fosse stato a quell'ora sulle panche d'una *diligenza*, non si sarebbe trovato così bene.

Sonò il campanello, ed entrò Giovanni cui accennò senza parlare la lettera; poi, siccome la notte antecedente aveva vegliato, chiuse gli occhi ripetendo il nome di Carlotta. A poco a poco si addormentò, ed è probabile che la visione invocata gli apparisse nei sogni.

Quando si destò, vide la camera illuminata da una pallida luce, e una bruna figura seduta accanto al suo letto... Si stropicciò gli occhi, ma la visione non sparì... Un grido morì sulle sue labbra... Carlotta!...

Era pur dessa!... pallida e sorridente come creatura di sogno. Aveva un libro in una mano; dell'altra faceva cenno a Silvio di tacere. Vi fu un istante di silenzio. Carlotta guardava Silvio con fronte serena; Silvio guardava Carlotta coll'anima negli occhi, seguendone ogni più lieve movimento, timoroso che l'adorata larva dovesse svanire.

« Sono venuta; » disse Carlotta con dolcezza.

— Non sono offesa con voi; aggiunse come a modificare l'interpretazione che Silvio aveva forse dato alla sua venuta.

Silvio comprese il senso di quelle parole, e sospirò mestamente.

— Vi ringrazio, disse; non avrei osato sperarlo.

Nuovo silenzio.

La posizione di Silvio era veramente imbarazzata, egli era così poco preparato ad una visita di Carlotta, era stato così lungi dal pensare ad un incontro di quella natura, che le frasi galanti gli fallirono. Fors'anche la prepotenza d'un sentimento vero aveva debellato il suo coraggio.

Egli guardava Carlotta, rimuginando una frase, che doveva essere come una bomba infallibile, e pareva misurare

la distanza per non fallire il tiro: ma la frase si contorceva nella sua mente in mille modi, senza comporsi mai a quel tipo vagheggiato. Ogni momento che passava cresceva il suo imbarazzo, e un vivo rossore accendeva il suo volto. Carlotta gli venne in aiuto.

— Come state? domandò con un lieve sorriso.

Silvio stava benissimo, e non sapendo fare di meglio, lo disse sospirando. Quel sospiro non fu fortunato; Carlotta si fece seria in volto.

Ma Silvio non si die' per vinto, ed aggiunse melanconicamente: « il medico assicura che *presto* potrò partire... »

Avrebbe voluto dire *domani*, ma gli parve d'arrischiare troppo, e disse *presto;* e lo disse come chi getta un dado da cui dipenda la fortuna.

— Lascerete Gossau? domandò freddamente Carlotta.

Un po' più di calore, ed era proprio la dimanda a cui Silvio s'attendeva.

— Non devo abusare della vostra cortesia... e si tenne in aspettazione spiando sott'occhi l'effetto della sue parole.

Carlotta sfogliò sbadatamente il libro che aveva fra le mani, e non rispose.

— Che cosa avrete pensato di me! balbettò Silvio con voce fioca.

— Nulla, rispose Carlotta, temperando la durezza della risposta con voce dolcissima.

— Nulla! ripetè Silvio amaramente; nulla!

Carlotta fu commossa da quell'accento di rimprovero e di dolore.

— La vostra ferita fu grave.

— Non quanto avrebbe potuto essere.

— È vero.

Non le venne detta questa parola, che Carlotta levò gli occhi in volto a Silvio.

Quelle parole avevano ridestato una memoria delicata; entrambi compresero che il loro pensiero raffigurava la stessa immagine ed arrossirono entrambi.

In quel punto la luce che illuminava la camera impallidì a un tratto.

Carlotta si rizzò.

— Che fate?... domandò Silvio giungendo le mani.

— È tardi; fra dieci minuti sarà notte.

— Non partite, ve ne scongiuro.

— È necessario.

— Sono pochi momenti che vi vedo.

— È un'ora che io sono in questa camera.

— Un'ora! tristo me! ed io dormiva... sognava; sognava di voi.

L'accento con cui Silvio parlava era così mesto, che Carlotta non potè trattenersi dal pagare d'un sorriso quella passione.

— Sorridetemi così; proseguiva Silvio, cui il pensiero di rimaner solo, di perder un'altra volta la donna adorata, restituiva tutta l'audacia smarrita; sorridetemi così; voi ignorate il bene che mi fate in questo momento.

— È necessario che io vi lasci, disse Carlotta con dolcezza.

— Ancora un momento; ho tante cose a dirvi.

— È inutile.

— Inutile!

E Silvio chinò il capo con abbandono.

— Promettetemi almeno di ritornare... insistè coll'ansietà di chi vede un ultimo barlume di speranza.

Carlotta tentennò il capo.

— Un rifiuto?

— No, non è un rifiuto...

— Promettete adunque?

— Non prometto nulla.

Silvio ricadde sul guanciale.

Carlotta s' appressò all' uscio, ma nell'atto di afferrare la maniglia, si arrestò e si rivolse.

— Buona notte, disse.

— Buona notte, ripetè Silvio con un filo di voce.

— Forse...

— Forse?...

— Aspettatemi...

— Quando?

— Aspettatemi.

— Domani?

Ma l'uscio s'era aperto, e la vezzosa creatura s'era involata come un fantasma...

Nella camera solitaria di Silvio, errò lungamente un profumo di donna amata.

Silvio a Carlotta.

« Ho aspettato; domandate a voi stessa se ho abbastanza aspettato! E avvenuta forse alcuna cosa che vi abbia impedito di attendere la vostra promessa?... O dovrò io rammentarvi che mi avete fatto una promessa? »

★

Carlotta a Silvio.

« Può essere che io v'abbia fatto una promessa, ma non ho detto le condizioni che io poneva all'adempimento. Poichè la vostra solitudine vi è incresciosa tanto, dipende da voi che io venga a far quattro chiacchiere nella vostra camera. Promettete di non parlare mai di cose del cuore, o di non usare certe frasi vaghe che vi si riferiscono. »

★

Silvio a Carlotta.

« Per quanto avete di caro al mondo, vi scongiuro: non ostinatevi a domandar troppo. Fate che i sentimenti di un cuore devoto non vi trovino inesorabile! Venite! »

★

Silvio a Carlotta.

« Dite almeno che cosa intendete per *frasi vaghe che si riferiscono a cose del cuore.* O meglio non mi dite nulla; venite, venite! »

*

Silvio a Carlotta.

« Accetto tutto. Non vi dirò quanto mi costi, benchè non potreste impedirmelo. So di vincolarmi solo a non *parlarvi di cose del cuore.* Accetto adunque tutto.

« Lasciate però che alla mia volta io faccia, non già una condizione, ma una preghiera: *venite oggi stesso.* »

*

Carlotta venne; aspettata come un'alba di tripudio, bella e raggiante più d'un'alba.

Cogli occhi ardenti, col cuore palpitante, Silvio seguiva i passi della leggiadra creatura che, serena come una visione, attraversò la stanza lentamente, e venne a sedersi a qualche passo dal letto.

— Più vicino... balbettò Silvio...

Carlotta trasse la seggiola presso al capezzale.

Nell'egoismo della sua felicità, Silvio non pensò neppure a ringraziarla; non seppe sorriderle, non le disse parola. Il solo suo sguardo si animò, e fisso sulla fronte della donna amata, parve ricercare le vie del pensiero di lei, per rapirle un segreto. Carlotta sostenne quello sguardo senza abbassare gli occhi; Silvio sospirò.

I sospiri non erano stati compresi nel patto; però Carlotta, che fino a quel punto si era tenuta in silenzio, s'affrettò a domandare a Silvio della sua salute.

Sventuratamente Silvio stava benone, e lo disse con un sospiro più lungo del primo.

Quest'esordio parve spaventare Carlotta, la quale, non osando lamentarsi direttamente, guardò Silvio con una cert'aria, come di chi volesse mettere in dubbio la legittimità di quei sospiri. Silvio le rispose di rimando nello stesso linguaggio « essere dolentissimo che si volesse mettere in dubbio la legittimità dei propri sospiri. »

Dopo questo primo armeggio, la conversazione si animò. Silvio parlò con entusiasmo della stagione che minacciava di essere fredda, e Carlotta convenne pienamente con lui, aggiungendo che l'inverno anticipava. Silvio si affrettò a mostrarsi di questa opinione, e incoraggiato dal primo buon successo, disse qualche parola della giornata che era stata bellissima. Anche questa sentenza non trovò vera opposizione.

— Ma fredda, osservò Carlotta con titubanza.

— Molto fredda, confermò Silvio; il gelo aveva disegnato bizzarri fiori sui vetri della finestra; il sole me li ha tolti ben tosto....

— E il gelo i miei.... figuratevi; avevo un'aiuola di geranii che non s'erano potuti raccogliere nella serra — sono morti tutti....

— Poveretti!

Silvio pensò dover unire un sospiro per significare meglio il compianto; questa volta Carlotta non ne parve spaventata e rispose con un sorriso.

— Amate i fiori?

— E chi non gli amerebbe?

E Silvio con uno slancio inspirato parlò del loro profumo, dei loro colori, e stava per parlare del loro linguaggio, se una occhiata di Carlotta non l'avesse interrotto. Silvio pose la mano destra sul cuore coll'atto con cui l'avrebbe posta sulla bocca d'un ciarliero, e domandò scusa sorridendo.

Se Carlotta rispondeva a quel sorriso, addio patti! ma Carlotta non parve avvedersi del senso burlesco che gli era stato dato. Quell'indifferenza sgominò forse i segreti disegni di Silvio, il quale si fece grave in volto, e divenne più parco di parole.

Carlotta, sia che fosse rassicurata da quel contegno, sia che sentisse in cuore una pietà mista di riconoscenza, o forse per l'una cosa e l'altra insieme, acquistò per l'appunto quanto Silvio aveva perduto, e lo interrogò sui suoi viaggi.

Silvio si tolse d'impaccio maluccio; nè mai racconto di viaggi fu fatto con tanta inettitudine.

Convien sapere che, fin dal primo dialogo avuto con Carlotta, egli era stato torturato dal desiderio di fare una domanda; ma il timore di ridestare memorie spiacevoli, lo aveva consigliato a non farla, sebbene il silenzio gli paresse una mancanza di riguardo, e potesse essere creduto ispirato da un sospetto ingiurioso.

— Tutto sta nel modo di farla, aveva detto a sè stesso, e da un quarto d'ora torturava il proprio cervello, domandandogli una frase restia che sfuggiva.

Appena gli parve d'avere il fatto suo, compose il volto a mestizia, ed aprì la bocca per parlare; ma in quel punto il sole che tramontava dietro i monti, involò seco i raggi d'oro che si frangevano contro le vetrate della finestra. E allora Silvio si turbò, e il nome del signor Verni non fu pronunziato. Allo stesso tempo Carlotta si levò in piedi.

— A domani? disse Silvio con voce agitata.

— Forse.

— Forse?...

Un ultimo sospiro chiuse questo secondo colloquio amoroso.

Silvio a Carlotta.

« È inutile. Una forza superiore alla mia volontà mi trascina ai vostri piedi. Lasciate che io mi illuda ancora, e non veda la vostra indifferenza e il vostro disprezzo, e possa dirvi l'amor mio.

Sarò vostro schiavo, se vorrete; bacierò le mie catene, ma non negate al mio cuore la facoltà d'amarvi, la sola forza che lo fa grande. Se la franchezza è virtù, ed è sempre quando non nuoce ad altri, io voglio avere almeno questa.

A che giova tacere? Io vi amo. Voi avete creduto che si possa spegnere un affetto, come si può spegnere un incendio, isolandolo. Vi siete ingannata; condannando il mio cuore a tacere, voi non fate che ritemprarlo. Ciò che la parola non può esprimere si scolpisce nel petto; il mio amore durerà quanto la mia vita.

Se pure vi ha ancora una speranza di guarigione, solo una confessione compiuta può fare il miracolo. Ponete che io voglia guarire, e lasciatemi dire che io vi amo. Rispondetemi che vi sono odioso, che la mia passione è ridicola, che la mia insistenza vi annoia. Tutto ciò mi farà male, ma potrà guarirmi.

Datemi il vostro disprezzo, tutto ed apertamente, o il vostro amore, tutto ed apertamente. Questo travaglio in cui ora vivo è peggiore della morte; voi potete liberarmene; fatelo ed affrettate. Non mi parlate d'amicizia; questa larva sarebbe uno scherno per chi domanda il vostro amore. Sopratutto siate franca; non vi trattenga un falso sentimento

di pietà; la pietà, come io la intendo, è l'amore che risuscita, o il fuoco che purifica e risana.

Voi siete stata testimone di ciò che possa in me una promessa; il ridicolo non mi ha impaurito, e rimasi vicino a voi come un fanciullo; non vogliate condannarmi ancora ad una parte tanto ingrata; saprò abbandonarvi se me lo comanderete.

Io non so nulla di voi, se non che siete bella e che vi amo, che siete buona e che vi amo. Tutto il resto è mistero. Vi vedo mesta e dolente; di che? Non importa; io vi amo. Avete dei dolori? Non importa; so che vorrei poterli dividere. Lo volete voi? volete voi esser mia?... Io non so pensare alla probabilità d'un vostro rifiuto. Mi pare che piangerei molto, come d'una rovina; ma fuggirei da voi perchè le mie lagrime non suscitassero la vostra pietà, quella pietà vana che non sa dare se non affanni a chi la sente e a chi la riceve.

Volete voi esser mia?

Io penso talvolta che la sorte abbia voluto collegare in qualche modo le nostre vite, e mi inebbrio di questo pensiero.

Talora invece discendo nelle vie più secrete del mio cuore, e v'interrogo la mia passione, allora soffro torture inesprimibili, e m'infliggo angosce crudeli; anatomizzo ogni fibra e mi domando se saprei amarvi come meritate. Ebbene io ne ho acquistata la certezza; non è un amore volgare, non è l'amore dell'uomo alla donna, in cui ha parte più la fantasia e il desiderio che la stima; non è questo l'amore che io vi offro. È un amore sereno, l'amore di un'anima ad un'anima.

Voi siete bella, oh! tanto bella; lo so; ciò poteva inebbriare i miei sensi; ma non appena io vidi la vostra anima,

volli serbare il vostro profumo di virtù. Fuggii, recando meco la memoria della vostra bellezza.

Oggi voi siete libera; per quale filo misterioso io sia stato guidato innanzi a voi, non so; ma so che la Provvidenza lo vuole. »

Ponete — e non sarete lontani dal vero — che Silvio dopo questa lettera si sia lusingato per un quarto d'ora, e abbia numerato nell'inquietudine le lunghe ore della giornata; ponete che due ore prima del tramonto abbia udito una prima volta il fruscio delle vesti di Carlotta, e poi ancora cento altre volte, e che cento volte abbia teso l'orecchio col cuore agitato, e cento troncato le sue speranze con un sospiro; ponete che alla centesima un passo, un vero passo, si sia arrestato alla porta, e una mano abbia fatto girare la maniglia, e poi dite se il signor W**, medico chirurgo di Gossau, potesse giungere opportuno.

Opportuno o no, era proprio lui.

Egli entrò col solito passo saltellante, si accostò al capezzale col solito sorriso, e interrogò l'ammalato col solito accento melato.

Il signor Silvio si sentiva bene?

Benone.

Non aveva avuto più febbre?

Il signor Silvio credeva di no.

Erano le solite domande, e le solite risposte svogliate.

Poi il signor W** volle vedere la lingua del signor Silvio.

Benissimo.

Si passò all'esame del polso, che era regolato come un

cronometro di Ginevra, e il cronometro di Ginevra del signor W**, medico e chirurgo di Gossau, era lì a farne fede.

Benissimo.

Questa seconda approvazione tolse Silvio alla sua svogliatezza; una vaga paura s'impossessò di lui.

— Appetito? domandò il medico.

Silvio, avendo mangiato due ore prima, in quel punto non si sentiva disposto a ricominciare, e credette bene di non mentire.

— Avete provato a levarvi di letto?

— Non ho voluto arrischiarmi, balbettò Silvio.

— Voi dovete essere forte.... Non vi pare di sentirvi forte?...

— Sarà benissimo.

— Bisogna provare.

— Sicuro che proverò.... ma.... nel sollevarmi sui guanciali, sento dei dolori....

— L'inerzia. Una lunga passeggiata vi guarirà.

— Lunga?

— Volevate partire, e ve l'ho impedito; oggi vo lo consiglio; il moto vi farà bene.

Silvio volle sottrarsi con qualche pretesto alla sentenza, ma sentì il rossore salirgli alle guancie, e tacque.

Pochi minuti dopo egli era un'altra volta solo; un'ora dopo le ombre del tramonto incominciavano ad affollarsi intorno al suo letto, ed egli era ancora solo.

Carlotta non era venuta.

Silvio ad Eugenio.

« . . . . . .

. . . . . .

Ed ecco perchè non ti ho scritto. Potrai tu farmene una colpa? Non lo credo; mi piace crederti generoso, e il pensiero della mia debolezza fisica, e, devo pur dirlo, della mia passione, legittimerà agli occhi tuoi la debolezza morale, che, facendomi temere il tuo scherno, ha contribuito a prolungare il mio silenzio. Aggiungi che soltanto oggi io ho incontrato le tue lettere; dalla premura con cui mi accingo a risponderti, potrai avere nuovo argomento delle mie buone intenzioni.

Promettimi che non ti farai beffe di me; che il tuo sorriso cinico si spunterà contro il mio cuore innamorato. Se tu sapessi quanto è bella, se tu sapessi la folla di promesse che si slancia da' suoi occhi: se tu potessi numerare tutte le ansie che hanno combattuto il mio petto, tutti gli spasimi della sfiducia, e le dolci frenesie della speranza!... tutto ciò è ben dolce e ben crudele, ma è la vita.

Di' pure che io vaneggio, che sono un fanciullo incorreggibile, ma lasciami dire alla mia volta che tu non sai vivere. Illusioni, follie!... Sia pure, mio buon Eugenio, ma stolto ed illuso colui che rifiuta il calice della vita, perchè non vi vede brillare in fondo l'eternità! Non è forse filosofia più sana e più utile quella che benedice l'oggi, se ne appaga e ne *vive*, di quella che, anticipando il domani, si accascia nell'inerzia?

Domani sia che si voglia; oggi amo, e basta. Ma io ho le mie buone ragioni per lusingarmi del domani, e se volessi mostrarmi audace nell'asserire, quanto voi altri cinici siete nel negare, potrei dire una parola che farebbe palpitare i cuori innamorati; e mille voci s'unirebbero alla mia.

Tu lo sai al pari di me; non è da oggi che io amo questa creatura; il mio affetto è passato attraverso il tempo mascherato di cinismo come il tuo cuore, ma non si è spento. Tu lo sai, i semi di molte piante passano attraverso i secoli serbando tutta la loro potenza di vita, aspettando l'amplesso fecondo della terra che li farà germogliare.

E poi, oggi è ben altro: io posso pensare senza arrossire ai desideri che torturano dolcemente il cuore di chi ama. Nulla più s'oppone alla mia felicità. Il signor Verni è morto; il tuo silenzio su ciò mi lascia credere che tu lo ignori. Io stesso non so dirtene di più. Pare che il destino si compiaccia di circondare di mistero tutto ciò che riguarda questa donna: il suo stesso sorriso è un enigma; vicino a lei io smarrisco le mie audacie, e il suo sguardo dolce mi affascina e m'impietosisce insieme. E non posso ingannarmi; su quel volto sereno è scolpita una grande sventura. Questo sentimento di pietà che si aggiunge alla mia passione ne raddoppia l'energia. Vorrei pagare le sue lagrime col mio sangue, vorrei travolgere il suo affanno nel mio amore.

Un'angoscia mi opprime; mi faccio cento domande a cui non posso rispondere. Perchè mai ella mi ha sorriso più dolcemente dell'usato, nel separarci? Voleva darmi una speranza? se così era, perchè tenersi a fianco quel benedettissimo dottore? Temeva ella di restar sola con me? La mia testa si perde.

Queste mie stanze solitarie che ho già amato tanto, mi sembrano fredde, mute come sepolcri. Ho aperto le finestre

che guardano sul suo giardino, ho riveduto il pergolato, il viale dei pini, il sedile di sasso; che desolazione! la brina inargenta i rami e le zolle; quella nudità della natura mi ha agghiacciato il cuore. Una cosa sola non ha mutato: le sue finestre; esse sono sempre là, chiuse gelosamente, colle cortine calate... Ma il mio occhio non erra smarrito sulle pareti come una volta, si spinge oltre, e vede una pallida figura di donna... Carlotta! Carlotta!

Ho avuto un istante la pazza speranza che una finestra si aprisse a un tratto, e che ella vi si affacciasse per rispondere all'appello del mio cuore. Poi ho cercato la finestra che ho abitato tanto tempo; ho riveduto il mio letto, le seggiole, gli specchi, i fiorami delle pareti... E dire che poc'anzi io era là, che vedevo la luce attraverso quella finestra!... È finita, è finita... »

Silvio a Carlotta.

« Che cosa devo pensare di voi? È la terza volta che vengo in casa vostra per rivedervi, ed è la terza volta che mi si dice che non siete in casa. Io non ho dubitato un istante che ciò fosse vero; non ne ho dubitato, e non ne dubito, ve lo giuro; ma un vago timore si è impossessato di me, e non so aver pace. Che cosa è dunque avvenuto?

È una singolare audacia la mia; pure vi scongiuro, toglietemi da questo affanno; ditemi che la vostra assenza è affatto casuale, che non significa nessun dolore; soprattutto che io non vi ho parte alcuna.

Ho pensato di scrivervi, perchè, se una dura verità deve

partire dal vostro labbro, voi stessa troverete più facile mezzo affidandola ad una lettera. Scrivete, ve ne prego. Qualunque sia la sentenza con cui risponderete al voto del mio cuore, io saprò obbedirvi, io saprò rassegnarmi ad una sciagura che posso appena pensare: « riperdervi per sempre. »

Procurate di rispondere liberamente a questa domanda che io vi faccio per l'ultima volta col cuore rotto dalla lunga speranza: « Volete esser mia? »

Carlotta a Silvio.

« Sarò schietta con voi. E vi dirò che la vostra proposta mi ha fatto versare lagrime di riconoscenza.

Voi non saprete mai tutto il bene che le vostre parole mi hanno fatto, non saprete mai quanto io soffra dovendovi rispondere con un rifiuto. Non insistete, ve ne prego; non fareste che crescere la mia angoscia, senza mutare il mio proposito. V'ha qualche cosa d'insormontabile che si frappone fra me e voi, fra il me e il mondo. Quell'uomo che oggi non è più, quell'uomo che mi ha amato e che io ho amato con tutte le mie forze, stende le sue braccia per circondarmi ancora del suo amore... No, il suo amore non è sepolto con lui; io lo sento; solo per questa fiamma misteriosa che ha sopravvissuto al suo corpo io accetto ancora la vita.

Se accettassi il vostro amore, che cosa potrei darvi in cambio? potrei io amarvi come meritereste d'essere amato? potrei io darvi la menoma parte del mio amore senza involarlo a lui? e dovrei io ritogliere alla morte per donare alla

vita? Quando anche il culto del passato potesse finire nel mio cuore, un imperioso dovere mi vieterebbe di farlo. Io sono sua, non potrei essere d'altri, senza turbare la pace della sua tomba.

E poi, forse che voi potreste accettare un amore diviso con un altro essere che, sebbene non sia più nella vita, mi è tuttavia compagno nel pensiero, sempre e da per tutto? Forse che se fossi vostra e mi amaste, non saresto infelice sapendo che io ho amato un altro più di quello che potrei amar voi?

Lo vedete, è impossibile. Voi siete generoso, e vi ho creduto sincero; perciò volli essere sincera e generosa con voi. Sarei stata più ingrata se avessi alimentate le vostre speranze. Ho fede in voi; tuttavia non abbiate a male se io oso farvi una preghiera: « non insistete. »

Silvio a Carlotta.

« Non posso, non posso! la mia forza d'uomo si è spezzata, io sono un fanciullo, uno sciagurato fanciullo che non ha altro che lagrime.

Non potreste amarmi come avete amato *lui!* che importa se voi potrete amarmi? vi ho domandato il vostro amore, e voi potete darmelo; non pretendo di più: una parte del vostro amore è ancora il vostro amore.

« Impossibile! » Non ditelo in nome del cielo; non immaginate che le ombre dei defunti possano turbare la felicità dei superstiti. La loro pace è profonda, è più dolce delle burrasche della vita; essi sanno quel che hanno per-

duto e quello che hanno guadagnato morendo, confrontano e compiangono. Noi soli siamo i ciechi, e barcolliamo inseguendo l'amore.

I defunti non hanno invidia di noi; vorrebbero essi contenderci l'unico bene, e stender le mani scheletrite per staccare il solo frutto dell'albero della vita?

Respingete queste paure; interrogate il vostro cuore; se può palpitare vicino al mio, siate mia. Io non mi opporrò a questa religione delle memorie che vi fa santa ai miei occhi; vorrò dividerla, vorrò piangere e benedire anch'io; la felicità immensa di sapervi mia, di vivere al vostro fianco, di vedere ogni giorno il vostro sorriso, mi farà buono; mi farà generoso; apprenderò per voi a piangere e a benedire. »

Carlotta a Silvio.

« Il vostro cuore v'inganna; il tempo muterebbe l'animo vostro. Domani vorreste da me ciò ch'io non potrei darvi.

E poi... è inutile. Il mio passato vi si oppone; se poteste leggere in esso, rifiutereste con disdegno ciò che oggi domandate con insistenza; nè io potrei più esser vostra, nè vorrei.

Non chiedete di più.

Credetemi; voi potete esser felice in altro modo; io non posso aver pace se non nella solitudine del cuore. Siate generoso. Lasciate che io parta da questi luoghi, e non cercate di seguirmi. »

Il cuore di Silvio traboccava di speranza; non ostante le prime ripulse, egli si era lusingato che Carlotta avrebbe aderito al suo desiderio.

Questa lettera fu, come un soffio malvagio d'uragano, nulla più era a sperare.

Pensando al suo passato, alle care parvenze vagheggiate così lungamente, alla vanità dei propri sforzi per dominare il suo cuore, al destino che lo aveva riavvicinato ad una donna che egli doveva riperdere per sempre, egli si sentì più intenerito che attristato dalla sciagura, e si gettò nel suo letto singhiozzando.

La notte che sopravvenne fu un lungo strazio per lo spirito agitato di Silvio. E quando finalmente, vinto dalla stanchezza, chiuse gli occhi al sonno, i fantasmi dei sogni gli amareggiarono il riposo. Un fantasma lungo e severo passeggiava per la sua camera; gli occhi atterriti di Silvio seguivano i passi uguali, monotoni, di quell'essere misterioso, paurosi e avidi a un tempo di ricercare i lineamenti di quel volto. E un grido morì soffocato nel suo petto, quand'egli ebbe ravvisato la larva del signor Verni....

Si destò in sussulto, e balzando fuori del letto attraversò la camera al buio per rinfrancarsi; poi accese la lampada, guardò intorno pauroso, quasi atterrito d'aver coraggio. Le ombre dei mobili avevano atteggiamenti strani, il silenzio era profondo.

Che fare? Guardò il suo letto con espressione di rammarico, come si guarda un nemico, e indossò frettoloso una veste da camera; poi si trasse accanto al camino, ravvivò i

tizzoni spenti, e si lasciò cadere sopra un seggiolone. Era ancora là due ore dopo, col capo fra le mani, cogli occhi immobili, guardando i tizzoni che si spegnevano un'altra volta.

A un tratto si drizzò come spinto da una molla.

« Essa parte!

« E se questa notte medesima.... »

Fu alla finestra, e ne spalancò le imposte. La notte era serena, una di quelle notti frequenti negli inverni dei climi freddi. Non si udiva un alito di vento: dinanzi agli occhi le tenebre, alcune stelle silenziose nel cielo.

Un lumicino brillava ad una delle finestre dell'abitazione di Carlotta. L'immaginazione di Silvio credette di vedere un'ombra passare e ripassare più volte dietro i vetri.

« Essa parte! ripetè con voce fioca; non la vedrò più! »

« Essa parte, lascia questi luoghi che le sono cari, questa solitudine che ama, i suoi fiori, la sua casa tranquilla.... E tutto ciò per fuggirmi, per sottrarsi alle persecuzioni del mio amore importuno. E che farò in questa casa, in questo paese, se essa non sarà più vicino a me?... Impossibile che io rimanga.... fuggirò anch'io, mi trascinerò dietro di lei come un pezzente, e le domanderò l'elemosina di uno sguardo.

« Essa mi prega di non seguirla; soggiunse come se ripetesse a sè stesso una sentenza inappellabile. »

Allora in un impeto generoso si proponeva di fuggirla, di lasciarla alla sua pace, di recarsi un'ultima volta innanzi a lei e pregarla di rimanere. L'idea del sagrifizio gli sorrideva dal profondo del cuore; essa gli avrebbe stretto la mano dicendogli *addio*, ed avrebbe forse versato una lagrima in segreto....

L'alba lo trovò irresoluto.

Si recò più volte innanzi alla casa di Carlotta senza osare di varcarne la soglia; era troppo presto, poteva riuscire importuno....

Rifece i suoi passi e ritornò nelle sue stanze dove si tenne alla finestra spiando tutto ciò che avveniva nell'appartamento di Carlotta. Di tal guisa acquistò la certezza che Carlotta si preparava a partire.

Sonava il mezzogiorno, e Silvio lottava ancora col suo demonio; un'ora dopo le condizioni della lotta parevano promettergli la vittoria; alle due la battaglia era vinta, e Silvio saliva le scale dell'abitazione di Carlotta. Era pallido, ma fermo.

Carlotta era uscita con Giovanni; solo la cameriera era in casa.

Buona figliuola in tutto, non si faceva torto, e chiacchierava volontieri. Silvio non ebbe ad ascoltare molto, per saperne abbastanza.

Uscì e si diresse verso il cimitero. Uno stretto sentiero dietro la casa vi guidava abbreviandone la distanza. Quel sentiero era poco battuto, e vi spuntava un'erba gialliccia, coperta ancora della brina che l'ombra della casa aveva protetto; fatti pochi passi appena, riconobbe le pedate di due persone: Carlotta e Giovanni senza dubbio. Più in là la brina era stata disciolta dal sole, cosicchè le traccie del piede di Carlotta diventavano quasi impercettibili; il piede di Giovanni aveva stampato orme più profonde....

Silvio esaminava tutto ciò con una attenzione puerile.

Giunse dinanzi al cancello di ferro del recinto. Era un campicello seminato di croci, circondato da quattro mura poco più alte di un uomo, e da un doppio giro di cipressi. Sul cancello era scolpito un teschio con due ossa incrociate, e l'iscrizione: *Hodie mihi, cras tibi.*

Sui pilastri che reggevano i battenti erano due lapidi di marmo bianco; in una di esse si leggeva un versetto dei salmi di Davide, scritto a matita, e più sotto una data ed un nome, un nome di donna....

Spinse il cancello, che girò sui cardini senza rumore, ed entrò nel recinto.

Un grido troncò il suo sonnambulismo.

La mente smarrita di Silvio ritrovò il dolore; pensò allo scopo per cui era venuto, e fissò gli occhi a terra, quasi volesse scavare una fossa per seppellire le sue illusioni.

Carlotta era inginocchiata presso una tomba, e nascondeva la faccia fra le mani; il vecchio Giovanni, ritto accanto ad essa, teneva il capo inchinato sul petto.

Finalmente Carlotta sollevò il capo lentamente, e drizzandosi in piedi, aprì gli occhi velati dalle lagrime, fissando Silvio con uno sguardo lungo e sereno. Silvio fece alcuni passi; Giovanni si allontanò.

Alcuni istanti dopo, quasi senza avvedersene, Carlotta e Silvio si trovarono seduti l'uno a fianco dell'altro a' piedi della tomba.

— Mi perdonate? domandò Silvio con voce fioca.

Carlotta non rispose, ma il suo sguardo parve dire: « vi

perdono. » E poichè Silvio tentava d'afferrarle una mano, essa gliel'abbandonò senza ritrosia.

Questa arrendevolezza non meravigliò Silvio, il quale in quel momento era incapace di misurarne il valore. Trovarsi seduto accanto a Carlotta, sentire la mano di lei nella propria, udire il suo respiro affannoso, l'ansia del suo petto, e quasi i battiti affrettati del suo cuore, e dire che tutto ciò era un sogno che non si sarebbe rinnovato mai più, era tale tortura che soffocava il piacere.

— Ho voluto vedervi un'ultima volta, prese a dire Silvio balbettando, per dirvi....

Si arrestò titubante. Carlotta, sbagliando sul significato di quell'interruzione, si mostrò commossa, e ripiegando indietro il capo guardò la lapide presso la quale erano seduti; Silvio seguì quello sguardo, e lesse sul marmo il nome di *lui*.... E non seppe dire a sè stesso se quel muto richiamo, in quel momento, e per parte di Carlotta, palesasse una trepidanza mal dissimulata, od invece la sicurezza. Ad ogni modo l'intenzione di troncare la via ad ogni audacia v'era palese, e gli tornarono in mente quelle parole che erano cadute sul suo cuore con un martello: « v'ha qualche cosa che si frappone fra me e voi, un sepolcro inviolabile. »

— Per dirvi.... proseguì egli, sorridendo mestamente a dinotare che aveva indovinato il dubbio di Carlotta, per dirvi che io parto.

— Partite! esclamò Carlotta colla meraviglia di chi non sa se debba credere.

— Vi lascio.

Carlotta chinò gli occhi a terra per nascondere la commozione; ma la sua mano incontrò un'altra volta la mano di Silvio e disse la riconoscenza.

— Poichè lo volete; prese a dire Silvio con vivacità, e siccome la mano di Carlotta minacciava di allontanarsi, soggiunse: « poichè Dio lo vuole; non affannerò la vostra solitudine, non turberò i fantasmi del vostro passato; non mendicherò ciò che voi non volete darmi; non tenterò più le vie del vostro cuore che non saprebbe amarmi.

Carlotta non rispose.

Silvio sorrise amaramente, e tentennò il capo con un gesto disperato.

Dite al naufrago che si lasci seppellire dalle onde, che tanto tanto il lottare non gli gioverà a nulla — dite ad un amante che l'insistenza della domanda non potrà vincere mai l'ostinazione del rifiuto d'una bella ritrosa....

Silvio, sentendo il bel corpo di Carlotta vicino al suo, ebbe la debolezza di pensare all'immensa gioia di vivere al fianco di lei. Il sangue gli salì al cervello, e vide in una nube di fuoco una schiera di fantasmi fuggitivi.... Un'eloquenza suggerita dal cuore ispirò il suo labbro; strinse la mano di Carlotta e parlò nuove profferte e nuove preghiere; il suo petto si sollevava e s'abbassava come onda di mare tempestoso.

Carlotta turbata all'improvviso assalto, tremava come una foglia, e guardava Silvio con un'espressione che pendeva tra il rimprovero e la preghiera.

Silvio tacque arrossendo; abbandonò la mano di Carlotta, e chinò il capo; Carlotta levò gli occhi al cielo.

— Dirò una sola parola, disse ella poco dopo con accento commosso; e voi desisterete, spero, da una vana insistenza....

Si arrestò dubitante; Silvio continuava a tenere il capo abbassato, e non vide sul volto di Carlotta le traccie della lotta che si combatteva nel suo petto.

Il silenzio ridestò l'attenzione di Silvio; egli si scosse e guardò Carlotta in viso; quello sguardo era mesto e dolce, e tuttavia la poveretta tremò come sotto una minaccia; ma con un supremo sforzo pronunziò con voce ferma il nome del cavalier Salvani....

Quel nome ridestava tutte le passate torture di Silvio. Egli rivide la faccia trista e il contegno arrogante dell'uomo odiato.

Quel Salvani era dunque stato un amante? Carlotta era dunque colpevole? Quale altro significato attribuire a quel nome pronunciato da Carlotta, se non quello d'una confessione? E perchè una confessione? La credeva essa indispensabile? E come mai aveva potuto immaginare che dovesse bastare il solo nome di Salvani a tale effetto? Conosceva essa adunque i sospetti che egli aveva nutrito un tempo?...

A poco a poco la sua mente afferrò il filo di questo labirinto.

Volse l'occhio verso Carlotta, e la vide immobile, battuta, colla faccia nascosta fra le mani. Una lagrima spuntava fra le sue dita, e scorreva lentamente lungo il braccio.

Anche gli occhi di Silvio versavano lagrime. E perchè non le avrebbe egli mescolate, le dolci lagrime della pietà e dell'amore, a quelle purificatrici del rimorso?

Ed oh! se questo appunto, questo solo, fosse stato il motivo dell'ostinato rifiuto di Carlotta? Carlotta aveva dubitato di lui, aveva stimato che l'amore offertogli fosse uno di quegli amori volgari che, nati di desiderio, hanno tutta la prepotenza della passione, ma non la forza dell'affetto, e se sanno affrontare lo stesso pericolo della vita, s'impauriscono al pensiero del ridicolo.

Ora, interrogando il proprio cuore, Silvio lo sentiva più saldo che non avesse creduto, e disse a sè stesso che le storte opinioni sociali non avrebbero avuto virtù di farlo piegare dai suoi propositi.

Chi sa?... Forse Carlotta lo amava in segreto, forse... Dio buono! come è intessuta la tela delle umane illusioni!

Silvio immaginò la riconoscenza affettuosa di Carlotta, la sua pace domestica, la solitudine. Guardò un'altra volta al suo fianco.... un angelo, l'angelo del pentimento!

Prese dolcemente una mano di Carlotta, e con lieve violenza la allontanò dalla sua faccia. Carlotta cedette come un automa.

— Ascoltatemi, prese a dire Silvio, ascoltatemi; voi non sapete quali speranze avete fatto riapparire con una parola. Sarebbe dunque vero? Potrei io ancora? oh! dite, dite che non m'illudo, che io posso ancora farvi mia... Che importa a me di colui, se voi mi amerete? che importa a me

del passato, quando mi rimane il presente, quando questo presente è l'amore? Dimenticate, dimenticate tutto, distraete il vostro sguardo da un fantasma che vi offende. Quali rapporti vi hanno stretta a quell'uomo? Io non lo dimando; io so che vi amo, che innanzi a voi divento fanciullo, che guardo la vostra fronte e vi leggo il candore dell'anima. Qualunque sia quest'affannosa memoria che vi ha fatto piangere, io ho una sola parola per confortarvi: « ai miei occhi voi siete pura come il bacio della mia povera madre. » Non respingete la mia proposta, siate mia, dividete la mia solitudine, dividete meco il culto che avete sacrato alla morte; lo vedete, ho pianto anch'io; saprò piangere anch'io.

— Vi ringrazio, disse Carlotta commossa, vi ringrazio; sa il cielo se io vorrei.... non posso.

— Non dite così; abbiate pietà di me. Compiacetevi pure dei vincoli che vi legano alla morte, ma non dimenticate i vincoli che vi legano alla vita. Amate le vostre memorie, ma amate pure l'amore; rinunziate all'idea di un sacrifizio irragionevole; oppure, sacrificatevi doppiamente; fate felice un uomo che vi ama.

Così dicendo Silvio stringeva convulsamente la mano di Carlotta, cercando d'incontrarne lo sguardo.

Quando egli tacque, Carlotta risollevò il capo, e si lasciò sfuggire un lievo sospiro. Silvio interrogava con insistenza disperata; tutta la sua anima era nei suoi occhi. Carlotta fece atto di parlare, ma gliene mancò la forza, e scosse tristamente il capo. Silvio lasciò sfuggire la mano che teneva stretta fra le sue, e si battè la fronte gemendo.

Per alcuni istanti non si udì altro che il rantolo di Silvio e la respirazione affannosa di Carlotta.

La poveretta non piangeva, non aveva più lagrime, ma

l'espressione del pallido volto era così profondamente compassionevole, che pareva riflettere lo stesso dolore.

— Siate forte; prese a dire poco dopo con dolcezza; siate uomo; io non merito tanto dolore.... E pure, soggiunse con voce cui cercava di dare fermezza, vi ringrazio con tutte le forze della mia anima; questo linguaggio che mi avete parlato ha prodotto in me una gioia che io non avrei creduto di avere più sulla terra. Se voi credete alla riconoscenza degli uomini, fidate sulla mia; è un povero tributo, il solo che io possa darvi, ma mi viene dal cuore. Credete a me: io non posso esser vostra, *non posso;* non fatemi dire di più. Se voi sapeste il terribile segreto che mi opprime, se conosceste il rimorso che mi divora.... E pure, sì, io lo debbo, io sono forte e lo posso: una confessione. Voi ne avete il diritto; avete anche il dovere di ascoltarla; forse apprenderete a stimarmi di più, e ad amarmi meno. Io non ho più nessun desiderio nella vita, non vedo innanzi alcuno scopo, fuor uno: espiare; pure il pensiero di sapermi stimata da voi allieterà la mia solitudine. Forse siete il solo cui le apparenze abbiano concesso questo fatale diritto di disprezzarmi; e invece mi avete amato. Io credo al vostro amore, e ne piango come di una sciagura; ma voglio la vostra stima; voi solo guarderete in questo povero cuore; giudicherete voi, voi solo. Direte voi stesso se un legame diverso dell'amicizia possa stringere ad un altro cuore questo cuore straziato.

Carlotta aveva detto queste ultime parole collo sguardo francamente aperto e sereno; la sua voce non tremava più.

« La natura ha posto un limite alle lagrime, ed io posso volgermi indietro e contemplare le memorie dei miei dolori, senza piangere.

Non è gran tempo. Io era ciò che si suol dire *una fanciulla da marito,* e mi si teneva in conto di tale; ma nel cuore io mi sentiva ancora una bambina. Mio padre, un vecchio negoziante che aveva accumulato un patrimonio coi suoi guadagni, mi aveva fatto dare un'educazione compita, e pretendeva che io ne facessi mostra. Era un buon uomo, e mi amava; io lo compiaceva del mio meglio, ma dentro di me sospiravo quelle dolci ed innocenti puerilità che allietano i primi anni della vita; in mezzo alle feste, ai suoni, alle danze, a quelle cure che compiacevano la mia nascente vanità di donna, io pensava a quella festa della vita che si chiama l'infanzia.

Mia madre non era più al mio fianco; la poveretta mi aveva lasciato sola da un pezzo; a me adunque le cure della casa, piccole noie desiderate e care a diciotto anni, ma ingrate a sedici; a me le brighe dei ricevimenti, e i soliti complimenti di rigore; e tutto ciò senza sbadigliare; senza *uscire fuor di sè stessa*, come soleva dire mio padre. Io che avrei amato tanto correre per la campagna, inseguire le farfalle e cogliere le more selvatiche!... « Non sei più una bambina » diceva mio padre; « signorina » mi si diceva da ogni canto; mi rassegnavo sospirando.

La nostra casa era frequentata da molta gente; uomini e donne, la più parte vecchi, si davano convegno alla sera per prendere il *tè*. Queste radunanze settimanali erano il mio maggior supplizio; era in esse che io udiva ad ogni momento quella terribile parola *signorina*. Era forse una stoltezza la mia; ma questa parola, che ad altre fa battere il cuore, mi irritava.

Ho ritenuto in mente la memoria del giorno in cui l'udii profferire per la prima volta; fu in bocca d'un vecchio sensale. Costui era amico della famiglia e m'aveva sempre chiamato per nome; io credo che lo facesse per compiacere il segreto desiderio di mio padre; ma so che n'ebbi stizza, e che da quel giorno all'incirca incominciarono i ricevimenti settimanali, nei quali io doveva far la parte di padrona di casa. Mio padre andava orgoglioso di me, e non faceva nulla per nasconderlo. Egli stesso diceva che io era bella, e tutti gli altri me lo ripetevano in coro. Le prime volte fui turbata, e me ne lagnai poi ascoltai; senza arrossire; poi con compiacenza.

Mi fermo sopra queste inezie, perchè è appunto ad esse che io attribuisco le mie sciagure. Il mio povero padre mi amava certamente; ma la sua cecità fu la prima causa, forse la sola, delle mie colpe. Io non era nata vanitosa; questo sentimento che ci mette in balìa del più destro, e ci trascina alla dimenticanza dei nostri doveri, era assopito nel mio cuore; non si sarebbe forse risvegliato se non assai tardi. Ma l'educazione che mi avevano dato, le cure precoci che mi erano state addossate, le amiche, i divertimenti, le adulazioni che avviluppavano da ogni parte il mio spirito, tutto congiurò contro di me.

Venne un giorno in cui un uomo parlò al mio orecchio un linguaggio diverso da quello che io era solita udire.

Quell'uomo era giovane; mi aveva detto che io era bella, e mi ero stretta nelle spalle, perchè tutti mi avevano detto altrettanto; mi aveva detto che io gli piaceva, ed io l'aveva guardato in volto, ed aveva visto che non era brutto e che non mi dispiaceva; finalmente mi disse che mi amava.

Io non risposi nulla, ma sentii dentro di me qualche cosa che mi lusingava e m'impauriva.

La notte non chiusi occhio; un sentimento nuovo mi costringeva a vegliare. Io volgeva e rivolgeva in mente quelle misteriose parole che avevano tanto potuto sul mio cuore; dove era il segreto che me le faceva care? L'immagine dell'uomo che le aveva profferite si mesceva talvolta alle mie fantasie, ma così vaporosa ed incerta, che io stentava a raccogliere profilo. Non posso dubitarne: il labbro che le aveva profferite aveva ben piccola parte nell'influenza meravigliosa di quelle parole. L'amante era l'accessorio; l'amore era tutto. Essere amata! sapere che si ha inspirato dell'amore! è questa segreta compiacenza che abbellisce il primo palpito del cuore della donna. Ieri le feste, le etichette, le mode; ma non ostante tutto ciò la coscienza, e il desiderio di essere bambina; oggi invece la donna.

Quell'uomo era bello? era simpatico? che ne so io? Mi amava, ecco tutto. Io pensavo talvolta a lui, e mi compiaceva di questo pensiero. Sentivo per lui forse più riconoscenza che simpatia, amore no certamente: ad ogni modo io sentiva qualche cosa. Era stato lui il primo! aveva sopra me un diritto di conquista; avessi anche sentito simpatia per un altro, mi sarebbe sembrato di rendermi infedele, di mancare ad un dovere. A quella età si ha l'istinto del sacrifizio, e se ne ha la forza.

Il giorno successivo fui pensierosa; erano i primi pensieri, i primi affanni.

Lo rividi; volli sfuggirlo per istinto, ed *egli* mi si fece vicino addolorato. Quel dolore mi ferì vivamente; fui gentile con lui; risi delle sue parole, ma dentro di me mi lusingai. Le abitudini sociali mi apprestavano le prime armi dell'amore, la dissimulazione.

Un'altra volta fu più ardente, ed io risi meno; finalmente mi domandò se io l'amassi, ed io gli dissi ingenuamente di *sì*. Ero io certa di non ingannarmi? era però certa di non mentire.

Mio padre ammalò; per la prima volta in vita mia pensai che sarebbe venuto un giorno in cui anch'egli mi avrebbe lasciato. Pur troppo i miei timori non tardarono ad avverarsi!

Durante la sua infermità io fui sempre al suo fianco; ma il mio pensiero era sempre con *lui*.

Ci rivedemmo più volte presso il capezzale di mio padre; gli parlai dell'avvenire; mi parlò dell'avvenire. In fondo al mio cuore era un pensiero che si rivelava dai miei sguardi; mi parlò di nozze. Non era troppo certa, ma doveva esser questo il mio sogno. Il matrimonio per me era l'amore.

A poco a poco mi avvezzai a vederlo, a pensare a lui, ai *nostri* disegni. Allora fui assalita da una specie di rimorso; incapace di apprezzare giustamente la natura dei miei sentimenti, volli analizzare l'affetto che io sentiva per *lui*, e convincermi che io l'amava. Frugai nel mio cuore con severità, disposta ad accusarmi di non avergli dato tutto ciò che il mio cuore poteva dare. Il risultato di queste indagini mi afflisse; io non era certa d'aver la coscienza netta; quando aveva domandato a me stessa che cosa amassi in *lui*, era rimasta attonita. Il suo naso, la sua fronte, la sua bocca? No certamente; un altro naso, un'altra fronte, un'altra bocca, mi avrebbero trovata arrendevole allo stesso modo: amavo *lui*. Questo *lui* dava corpo alle mie aspirazioni, al mio ideale;

ma la indeterminazione mi era incresciosa, e me ne faceva un carico.

Come per vendicare questa colpa, presi a dimostrargli maggior tenerezza. Ridivenni bambina per *lui*, perchè egli potesse comandarmi, perchè io cercassi avidamente le sue carezze; la mia innocenza non mi impediva il rossore; la natura stessa ci avverte dell'errore con un misterioso linguaggio.

Quell'uomo approfittò della mia debolezza, dell'impero che esercitava sopra di me; un giorno..... e come oserò io ripeterlo? egli pregava, mi stringeva le mani, si gettava ai miei piedi; io sbigottita, tremante, senza coscienza. La vergogna mi teneva immobile, l'amore, la pietà mi facevano debole; la sua audacia, le sue promesse, mi soggiogavano; fui colpevole. »

Carlotta nascose la faccia fra le mani.

Silvio colle labbra tremanti mormorò:

— Il nome di quell' uomo?

— Il cavalier Salvani; rispose Carlotta rialzando la fronte pallida.

« Conobbi presto l'enormità del mio fallo; benchè io cercassi di stordirmi nel pensiero dell'amore, la coscienza mi accasciava ogni giorno sotto il peso del rimorso. Una segreta ed invincibile paura s'aggiungeva al mio strazio.

La colpa mi aveva abbandonata inerme in balìa di lui: io sentiva di appartenergli, parevami che forza umana non avrebbe potuto strapparmi dal suo seno, che i nostri destini fossero stati congiunti lassù. Questa assoluta dipendenza dai suoi voleri mi atterriva; il peso dei doveri che mi stringevano a lui non era alleviato da alcun diritto; io sapeva di non averne.

Per la prima volta pensai al mio matrimonio come ad una riparazione; glielo dissi fra le lagrime, ed egli mi rassicurò, ridendo.

Io non lo amava più come prima, nè certamente lo amava più di prima, pareva che la mia anima avesse mutato natura. La colpa aveva dato forma a un tratto alle astrazioni del mio culto; prima era l'amore; oggi era l'uomo a cui mi era data. Era un modo strano d'amarlo; v'era dell'ammirazione e quasi del timore per il suo corpo maschio, così vigoroso al confronto del mio; v'era del rispetto, ma poca tenerezza. Io sentiva che avrei potuto amare altrimenti, che in fondo al mio cuore era qualche cosa che invano anelava di prorompere.

Tuttavia io era felice; mi compiacevo dei miei sentimenti, e cercando d'ingannare me stessa, mi compiacevo perfino della mia colpa. Le sue carezze, le sue promesse, mi pagavano di tutto; quando mi vedeva mesta sapeva mostrarsi tenero per rasserenarmi.

Passarono così alcune settimane. La malattia di mio padre s'era aggravata; pensando che io deludeva la fiducia del povero infermo, e che v'erano stati dei momenti in cui mi era quasi rallegrata della sua malattia, io mi sentiva riavvicinata a lui, più che dall'affetto e dal sentimento di pietà, dal bisogno di meritare il suo perdono.

La sua malattia si prolungò alcuni mesi.

In quell'intervallo di tempo Salvani era venuto assiduamente a vedermi; i suoi modi erano però mutati; alla dolcezza delle sue parole era succeduta una rozzezza dissimulata a stento.

Io gliene faceva rimprovero; egli si schermiva con una parola: « affari, » ed io, che non amava di meglio che credergli, mi acquetavo.

I miei timori erono troppo fondati; in breve n'ebbi la certezza.

Non dirò per qual via mi giungesse la forza di sopportare quel colpo crudele. Il suo abbandono mi trovò preparata; da qualche tempo il mio affetto s'era spuntato contro la vergogna; la virtù oltraggiata mi consentì una forza che non avrei osato sperare; egli spezzò i suoi giuramenti, ed io non ne morii. La vergogna non uccide.

La mia natura di donna si fortificò nell'odio; odiai quell'uomo più che non lo avessi amato. »

« Risparmierò al mio cuore una narrazione penosa ed inutile, la narrazione dei dolori che accompagnarono il mio disinganno.

Mio padre riacquistò a poco a poco la salute; a poco a poco invece io andai perdendo la mia. Il cielo mi è testimonio se il pensiero d'ammalarmi e di morire mi ha fatto battere il cuore! Ma la mia speranza fu vana. Un pallore estremo aveva cancellato le rose della fanciullezza e dell'innocenza, ma non fui costretta a letto. Più fatale era il mutamento avvenuto nel mio spirito; la mia natura scherzosa aveva preso il sussiego della meditazione.

Mio padre cercò invano di distrarmi, interrogò invano medici, invano interrogò il mio cuore.

Le sale della nostra casa si ripopolarono un'altra volta di convitati; un'altra volta toccarono a me le brighe dei ricevimenti.

Un ricco negoziante, ancor giovane, aspirò alla mia mano. Mio padre me ne parlò con quella leggera insistenza che nei cuori benevoli e delicati tiene luogo dell'autorità. Rifiutai, e non se ne parlò più. Ma il mio cuore n'ebbe per un pezzo, e tutti i fantasmi del rimorso ritornarono in folla a torturarmi dopo quel rifiuto. Il mio partito era preso; per la donna che ha dimenticato i propri doveri, non ve ne ha più se non uno: soffrire in silenzio, soffrire sola; associare un

uomo alla mia vita sarebbe stato associarlo alla mia vergogna. Il pentimento mi rendeva crudele contro me stessa; conobbi più tardi che un altro rimedio era possibile, ma non ebbi il coraggio d'accettarlo. »

« Passarono diciotto mesi; io era presso al ventesimo anno. Mio padre mi colmava di carezze senza riuscire a darsi ragione della mia tristezza. Di Salvani non avevo saputo più nulla; tremavo al pensiero di rivederlo, sebbene sapessi troppo bene che egli mi avrebbe sfuggito.

L'aspetto di mio padre era una continua minaccia per me; benchè egli si adoperasse a non lasciarlo parere, io indovinava dal suo volto l'affanno che lo torturava; comprendevo che il mio stato di zitella lo poneva in gravi timori pel mio avvenire. I suoi discorsi miravano tutti ad uno stesso fine: ispirarmi l'amore della famiglia e il pensiero d'uno sposo; io fingeva di non comprendere l'allusione, e mi schermivo con qualche domanda d'altra natura, a cui egli rispondeva sospirando.

Una sera, l'ho in mente come fosse ieri, ci fu presentato il figlio d'un ricco negoziante svizzero, che era in rapporti di commercio con mio padre.

Era un giovane sui vent'otto anni, alto della persona, di lineamenti severi e belli. Non so perchè, vedendolo la prima volta, mi sentissi attratta verso di lui.

Quell'uomo voi lo avete conosciuto, si chiamava Antonio Verni. »

*

« Io aveva lottato disperatamente col mio cuore, e mi era lusingata d'avergli strappato per sempre ogni altra facoltà, fuor quella del dolore. Quel giorno compresi d'aver fidato troppo sulle mie forze; sentivo nel mio seno la facoltà, e più ancora, il bisogno d'amare. Anzi, ora che mi sapevo indegna di questo sentimento, m'accorgevo di comprenderne per la prima volta la natura. Salvani non aveva avuto se non la mia innocenza, oggi io poteva dare il mio vero, il mio primo amore.

Ma non mi arresi al desiderio del cuore, e combattei questa passione crescente.

Il signor Verni pareva non vedere l'imbarazzo che mi cagionava la sua presenza, nè dal canto suo aveva fatto nulla per suscitarlo. Rare parole ed indifferenti, qualche sguardo fuggitivo che s'era incontrato col mio, e null'altro. La mia vanità di donna non sarebbe stata certamente lusingata dal suo contegno; ma io non era più vanitosa. La vanità è una debolezza che vuole la coscienza, non dirò pura, ma tranquilla; essa vive e s'alimenta di cento inezie che solo la virtù senza macchia o il vizio spudorato possono procacciarle; un'anima tormentata dal rimorso non è vanitosa.

Dal sapere che il mio affetto era solitario e non corrisposto, ritrassi vigore per combatterlo. Invano. Il mio cuore

era più forte della mia volontà. A poco a poco rinunziai a resistere; mi ripetei che la sua indifferenza allontanava il pericolo della passione; che io non sarei stata mai la sposa di quell'uomo, ma ne sarei stata l'amante sempre. Avrei vissuto di questo affetto; nissuno avrebbe potuto rapirlo dal mio cuore, però che nessuno avrebbe letto nel mio cuore.

Io non mi faccio colpa di questa segreta determinazione, sebbene per essa io mi sia trovata più debole nel momento in cui avrei avuto più bisogno di forza.

Se rivolgo lo sguardo al mio passato, io non vedo se non una cieca fatalità in lotta colla mia debolezza. Le mie colpe sono, ahimè, grandi e vere, ma i cimenti a cui fui provata furono troppo crudeli.

Una sera mi trovai senza avvedermene seduta vicino al *signor* Verni. Levando gli occhi, incontrai il suo sguardo fisso sopra di me.

Non era la prima volta che m'incontrava nel suo sguardo, che aveva virtù di farmi arrossire. Quella sera però, forse perchè lontana dall'aspettarmelo o forse più debole nel sostenerlo, la mia commozione fu così palese che egli se ne avvide. Io chinai gli occhi a terra, egli li tenne fissi nel mio volto; risollevandoli, toccò a lui ad abbassarli e ad arrossire. Fu il primo segno di un'intelligenza fra le nostre anime. Provai un piacere vivo, ma crudele come fitta di dolore.

La mia mente non ebbe altra immagine che quel rossore, nè altro pensiero che a quella muta rivelazione.

Un'altra volta egli mi si fece incontro per salutarmi; indovinai dal suo sguardo che era commosso, e la mia mano tremò nella sua; — egli la trattenne con lieve violenza — un solo istante, eterno per il mio cuore. Tutto quel giorno lo sfuggii: il suo amore era un conforto ed uno spa-

simo; quel che io sentiva al pensiero di essere amata da lui era un sentimento di desiderio e di paura — ma più di paura.

Finalmente egli mi svelò il suo affetto; fu una prova suprema, terribile; io non so più quale linguaggio egli adoperasse; ma mi parve non mai udito. Mi tornò in mente il passato, l'inesorabile passato che pesava sulla mia coscienza; non risposi; che cosa avrei potuto rispondere?

Il *signor* Verni non si diè per vinto; insistè ed ottenne da me parole, senza senso, che pure lo colmarono di gioia. Era una gioia schietta, serena, che illuminava il suo volto di una gran luce.

Alcuni giorni dopo mi chiese il permesso di parlare di me a mio padre. Che voleva egli dire? Mio padre mi parlò di nozze, di nozze col *signor* Verni. Rifiutai e poichè mio padre si meravigliava, e per la prima volta in sua vita insisteva, dissimulando a stento la collera, mi gettai piangendo nelle sue braccia.

Il *signor* Verni non parve aversene a male; si mostrò sempre cortese verso di me, e studiò tutte le vie del mio cuore. Egli non sapeva quanto io l'amassi, quanto sarei stata felice d'essere sua!

L'amore mi guadagnò; a poco a poco tutte le mie armi di difesa diventarono impotenti. Una cosa sola rimaneva incrollabile in me: il proposito di non ingannare quell'uomo generoso. Un giorno egli era venuto a farci visita, e mio padre era assente. Mi parlò del suo amore. Che avrei potuto fare io, io che l'amava?

Ascoltai senza interromperlo; mi chiese se io l'amassi; mi schermii male, un *sì* fuggì dal mio petto. Da quel punto fui vinta. Confessato il mio amore, io non poteva più ostinarmi nel rifiuto della sua mano senza darne le ragioni.

Risposi alle nuove profferte di nozze con dei pretesti per indugiare; accettò giubilante, sarebbe stato ai miei voleri. Mio padre era fuor di sè dalla gioia.

Tutto ciò era avvenuto senza che quasi ne avessi coscienza. come opera di malia. Passarono alcune settimane, rapide come pagine d'un libro sfogliate da una mano impaziente. Il mio supplizio divenne ogni giorno più atroce; io comprendeva che mi rimaneva un solo partito: confessare tutto.

Nessun'altra via erami aperta per divenire sposa di quell'uomo; portare nel mio nuovo stato di moglie il segreto del mio passato, sarebbe stato aggiungere un nuovo rimorso alle mie torture. Ingannare la buona fede di un uomo che mi amava, era ai miei occhi una bassezza di cui non avrei creduto di potermi macchiare.

Mio padre era ricaduto improvvisamente ammalato; mi pregava colla voce e colle lagrime: « affrettassi, non lo lasciassi morire senza dargli il conforto di vedermi unita ad un uomo onesto. » Mi feci forza e diedi ritrovo al *signor* Verni. In quel momento ero disposta ad affrontare la vergogna; s'egli si fosse trovato innanzi a me non avrei esitato un istante.

Quella fu per me una giornata d'angoscia. La ragione mi rappresentò agli occhi le conseguenze di ciò che io stava per fare; un istinto d'egoismo e di paura ne alterò stranamente le sembianze. Ciò che da prima era dovere prese aspetto d'eroismo; la bassezza e l'inganno ebbero battesimo di prudenza.

Che cosa avrebbe fatto il *signor* Verni dopo la mia confessione? Mi avrebbe stimata per la franchezza, e il suo amore avrebbe saputo perdonare ad un passato che infine non gli apparteneva.... Ciò era probabile. Ma se invece egli avesse sdegnato di dare la sua mano ad una donna colpe-

vole? E in tal caso che cosa mi sarebbe rimasto? La vergogna di sapere che un altro uomo aveva penetrato questo segreto della mia sciagura. Al contrario il silenzio salvava ogni cosa; se il passato apparteneva a me sola, nessuno aveva diritto di indagarne il mistero; nè io falliva ad un dovere tacendo una colpa che la mia nuova vita avrebbe dovuto far dimenticare a me stessa. Che se pure il signor Verni avesse accolto la mia confessione ed accettato senza arrossire il carico di farmi dimenticare coll'amore il tormento delle memorie, chi poteva dire quanto tempo avrebbe durato il suo coraggio? chi poteva dire che un giorno egli non si sarebbe pentito della sua debolezza ed avrebbe pagato prima col disprezzo, poi coll'indifferenza, la memoria incancellabile d'una colpa?

Venne il domani; venne l'ora del ritrovo, venne il signor Verni.

Il mio proposito aveva resistito alla lotta; io era pallida in viso, ma pronta a sfidare l'abbandono e il disprezzo di quell'uomo che amavo.

Egli era bello, dolce, amorevole; si rinnovarono nella mia mente le incertezze che mi avevano travagliato fino a quel punto. Avvelenare la sua pace, uccidere forse il nostro amore, perderlo per sempre! E pure io mi sentiva una forza prodigiosa....

Lo feci sedere vicino a me, radunai le mie idee, cercai la frase che poc'anzi avevo ripetuto cento volte dentro di me: la cercai spasimando, atterrita del mio coraggio...

Lo guardai in volto; era così sereno!

La vergogna mi vinse; mi abbandonai sopra il divano.

— Che avete? mi domandò egli commosso.

— Non ho nulla.

« La fermezza della volontà mi aveva ingrandita ai miei occhi; giudicate voi dell'accasciamento che vi succedette. Una sfiducia, tanto più profonda quanto più saldo era stato il mio proposito, dominò il mio spirito. Incapace dell' eroismo che purifica, (allora la confessione mi apparì come *eroismo*) mi sentii mancare anche la forza di resistere ad un nuovo fallo.

Tale è spesso il sentiero della colpa; si rifiuta per debolezza il solo rimedio che risana, e si cerca la dimenticanza in quella sorgente dove si ha attinto il rimorso.

Desistei dalla lotta; mi assoggettai come una bambina, subii il peso della mia apatia. Il mio amore cresceva; il cuore soffocava la coscienza.

Ebbi rari intervalli di vigore, slanci di virtù e di sacrifizio. Tentai molte lettere per lui, tutte incominciavano a un modo: « non posso essere vostra. »

Avrei voluto darmi la morte per uscire onestamente da questo supplizio. Rinunziare al suo amore! Io l'avrei potuto. Non l'egoismo me ne trattenne, ma mi era impossibile rinunziare alla stima di lui. Egli avrebbe voluto sapere le ragioni d'un rifiuto, ne aveva diritto.

Fu stabilito il giorno del contratto; non mi opposi. Se non che la vigilia di quel giorno fu una notte di delirio o d'insonnia; alla mattina io aveva preso una determinazione; col

cuore gonfio dal dolore scrissi una lettera che bagnai delle mie lagrime. Giovanni ebbe l'incarico di portarla al signor Verni, mentre dalla mia camera io udiva il rumore dei servi affaccendati per la cerimonia del mezzodì.

Alle dieci mio padre mi chiamò a sè; si meravigliò del mio aspetto stravolto, io non cercai di dissimularlo e piansi abbracciandolo.

Alle undici venne il *signor* Verni: riconobbi i suoi passi e dovei appoggiarmi al letto per non cadere. Egli entrò; era mesto, ma sereno; il cuore mi palpitava... Mi si avvicinò, mi sorrise, mi porse la mano. Non osai levare lo sguardo. Ma il mio stupore era ancora più grande della mia vergogna. Che cosa era dunque avvenuto? La sua calma era indizio di perdono? Le mie idee si confondevano; tutto ciò che succedeva intorno a me pareva non mi toccasse da vicino. Venne il notaio, vennero molte altre persone invitate ad assistere al contratto.

Egli sedette vicino a me, mi disse poche parole; quali? Tremavo.

« Oggi è il più bel giorno della mia vita, » soggiunse accostando le labbra al mio orecchio. Non udii altro. Il mio cuore non era capace abbastanza da contenere la gioia di quelle parole. Egli dunque mi perdonava, egli amava ancora, egli aveva compreso il mio strazio, e voleva farmelo dimenticare coll'amore?

Risollevai il capo come una regina.

Poco dopo il notaio si rivolse verso di noi; il *signor* Verni mi lasciò sorridendo, strappò il guanto della mano destra ed appose la sua firma al contratto.

In quel punto Giovanni si affacciò alla portiera; non so che voce favellasse dentro di me — mi levai e gli mossi incontro.

— La lettera? balbettai.

— Ho corso tutta Milano inutilmente.

Tutte le torture che mi avevano straziata si rinnovarono in un punto. Quella lettera che io credeva nelle mani di *lui* ritentava ancora una volta la mia debolezza. La fatalità mi trascinava alla colpa. Mi balenò in mente il pensiero di interrompere la cerimonia, di svelare tutto in quel momento. Mi rivolsi; tutti gli sguardi erano fissi sopra di me; il notaio aspettava colla penna in mano; il *signor* Verni mi sorrideva e mi faceva segno che era venuta la mia volta.

Non fu che un baleno; il pensiero che la mia confessione potesse pervenire nelle sue mani troncò la mia irrisolutezza.

Presi la lettera che Giovanni teneva in mano e riseppellii il mio segreto.

« Da quel giorno fui vinta. Non dirò le lotte codarde che vi succedettero — scintille d'una virtù semispenta. Una settimana dopo il voto del mio cuore era compito; legata da nodo indissolubile al signor Verni, lo fui pure al mio rimorso.

Incominciarono giorni d'amore e d'angoscia; l'immenso affetto che io sentiva per mio marito era soverchiato dall'affanno di averlo ingannato; anzi più io l'amava, più egli mi amava, e più grande parevami la mia colpa.

I primi giorni del mio matrimonio furono funestati da un avvenimento temuto da gran tempo, la morte del mio povero padre.

Morì sereno, come aveva vissuto. Nelle ore che precedettero la sua ultima ora parlò della morte senza ribrezzo; il suo voto era esaudito: vedere i *suoi figli* amatissimi ed uniti.

Benchè io fossi preparata a questa perdita, ne piansi come d'una sventura inattesa. Voi sapete che cosa sia perdere un padre, ma non potete immaginare che cosa fosse per il mio cuore. Mi pareva di rimaner sola sulla terra. Tutta la mia vita, tutti i miei affetti, dovevano quindi innanzi essere consacrati a mio marito; allora più che mai sentii quanto egli fosse per me, quanto valesse il suo amore e quanto io ne fossi indegna.

L'amore, l'isolamento, mi riaccostavano a lui; il mio passato, questo segreto angoscioso che mi divorava, si innalzava innanzi a me come una barriera.

Mio marito non sospettava di nulla; la mia mestizia agli occhi suoi era natura, perchè egli mi aveva sempre conosciuta mesta; non se ne doleva, non cercava di condurmi bruscamente ad una falsa allegria, ma pagandomi di molto amore, di molta tenerezza, mi trascinava irresistibilmente ad amarlo. Io avrei voluto mostrargli il mio cuore e dirgli il mio amore, e rispondere alle sue carezze, ma anche l'espressione dei miei sentimenti mi era negata; un ritegno pauroso soffocava gli slanci dell'anima; la voce del rimorso gemeva dentro di me più potente della mia volontà — più forte della voce dell'amore.

Mi venne più volte in mente il pensiero di gettarmi ai suoi piedi, di chiedergli perdono, di rivelargli tutto.... Ma mi avrebbe egli perdonato, lo avrebbe egli potuto? E qual pro da questa tarda confessione? oramai al male non era rimedio; una confessione fatta quando le conseguenze potevano ricadere a mio danno, era virtù; fatta quando nulla

poteva minacciare una unione indissolubile agli occhi del mondo, poteva parere ipocrisia mascherata di pentimento. Io non conosceva allora quanto il suo cuore fosse grande e generoso, quanto fosse grande e generoso il suo amore!

Più tardi lo conobbi e fu vano. Uno sciagurato destino aveva seminato il rimorso sul sentiero della mia vita. »

« Questa tortura aveva durato un anno, quando voi veniste per la prima volta in mia casa.

Ciò che mi rimane a dirvi è affannoso, nè so come osi esaminare così da vicino la mia vergogna e il mio dolore. Ma è necessario che voi leggiate in tutto il mio passato; quando pure questa confessione non mutasse i vostri sentimenti e il vostro desiderio, varrà ad apprendervene la vanità. Io pongo una confessione fra me e voi, come un vincolo e come una barriera; io non sarò giammai vostra perchè non potrei dare mai ad altro uomo più che io abbia dato a *lui*, e vi avrei dato di più.

Giudicherete dal racconto degli ultimi avvenimenti della mia vita, se la determinazione che ho preso sia frutto d'un sentimento passeggiero, o piuttosto d'un dovere. »

*

« Io non aveva spinto lo sguardo innanzi a me, non aveva mai indagato i misteri del mio avvenire. Parevami che il rimorso avrebbe riempito la mia misera esistenza; nè poteva immaginare che nuovi dolori si sarebbero aggiunti al fardello delle mie pene.

Dov'è il limite che la natura ha stabilito al dolore? Io ho spesso cercato di dire all'anima mia: « fin qui, fino a quel punto, non oltre ». Ma le mie fibre furono più forti della mia volontà e del mio dolore; la mia fragile natura di donna ha resistito all'urto senza spezzarsi. Le anime deboli si piegano e si frangono — le forti resistono, ma soffrono più a lungo; il segreto dei grandi dolori è la forza.

Voi rammenterete forse la sera in cui quell'uomo osò oltrepassare la soglia della mia casa.

Tutto l'odio di cui il mio cuore era capace si ridestò a quella vista; non fu che un istante, compresi che il male che quell'uomo mi aveva fatto era nulla in confronto di quello che poteva farmi. Per la prima volta pensai all'avvenire; all'immensità del mio odio per *lui* si unì un sentimento angoscioso di paura. Quell'uomo poteva perdermi; voleva perdermi; la sua venuta in mia casa non poteva avere altro scopo. Io tremai come per un pericolo imminente; raccolsi le mie forze per resistere, pregai il cielo che mi salvasse o mi facesse morire.... Ma il cielo è sordo alle preghiere della colpa.

Misurai un'altra volta la grandezza del mio affanno e l'immensità del mio fallo. Ciò che mi rimaneva a temere me ne dava l'immagine più nettamente dello stesso rimorso. Il segreto che aveva straziato fino a quel punto la mia esistenza si arroventava come uno strumento di tortura. Io avrei potuto essere felice del mio amore, orgogliosa della mia virtù; avrei potuto levare la fronte in faccia a quell'uomo che aveva abusato della mia innocenza, vendicare l'ingiuria col disprezzo, riparare nelle braccia del mio sposo, dell'amico mio. Invece ero costretta a chinare gli occhi sotto il *suo* sguardo: doveva subire l'oltraggio e tremare come un colpevole che si trova in balia del suo complice. La colpa, che lunghi anni d'espiazione mi avevano fatto credere lavata, risorgeva a un tratto col suo più brutale rimprovero; tutti i miei dolori avevano pesato inutilmente sulla bilancia che misura il perdono. Ohimè! io l'ho meritato; il mio pentimento non era stato nè forte, nè sincero, poichè s'era arretrato dinanzi ad una confessione.

Non mi dissimulai i miei torti; non m'adoperai a scemarne la gravità Questa crudeltà con cui flagellai me stesso mi diede un coraggio che avrei creduto superiore alla mia natura, il coraggio d'intraprendere la lotta....

Una lotta spietata. Fu allora che io conobbi quanto sieno meschine le armi dell'amor proprio offeso, e quanto fiacca la rivolta dalla dignità che non si accompagna colla coscienza. Tutti i rimproveri che io poteva fare a quell'uomo si spuntavano contro un suo sorriso; al contrario le accuse che io stessa moveva alla mia condotta passata ricadevano sul mio cuore a soffocare gli impeti dell'ira. Nondimeno lottai.... Sfidai il suo sguardo, e lo costrinsi ad abbassarlo. Io ne andava lieta come di un gran trionfo; sentivo il sangue affluire alla testa ed al cuore, ma poco dopo tremavo

tutta, e chinavo a terra la fronte umiliata; risollevandola incontravo un'altra volta la pupilla fredda di lui... Quelle lotte esaurirono le mie forze e vi fu un momento in cui ebbi paura.

Allora io non mi appartenei più; ciò che era in me non poteva bastare a me medesima; la mia pace, la mia salvezza erano fuori della mia natura. Mio marito! egli solo avrebbe potuto difendermi, io doveva gettarmi nelle sue braccia e versare nel suo amore la mia angoscia.

Ad altro patto non era possibile sottrarmi alla vergogna. Il cavaliere Salvani avrebbe presto indovinato l'intervallo che si frapponeva tra me e mio marito; egli possessore del mio segreto, non avrebbe tardato ad abusarne.

Se io avessi potuto resistere ancora, avrei forse ingannato quell'uomo, fors'anco lo avrei reso pauroso; sperare di trionfarne per altra via era una lusinga inutile.

E tuttavia non mi bastò l'animo. Una confessione avrebbe sollevato il mio cuore, ma ucciso la pace di mio marito. Avrebbe egli potuto perdonarmi? qual uomo lo avrebbe potuto?

« Chi sa, dissi a me stessa, se la mia franchezza non sembrerebbe paura, se la mia confessione non parrebbe invece strappata dall'imminenza del pericolo? E poi le conseguenze d'una rivelazione, da qualunque parte venisse fatta, erano oramai immutabili; gli avvenimenti stessi avrebbero palesato il segreto dell'anima mia? Oggi la vergogna non era ciò che io temessi di più; era l'amore di lui, non il mio orgoglio che io vedeva minacciato; e poteva io anticipare il momento in cui egli mi avrebbe ritolto il suo affetto? »

Da gran tempo mi era abituata a considerare i vincoli che mi legavano a mio marito, il suo amore, e la sua stima, come un tesoro minacciato dal destino. »

« L'idea di trovarmi sola col cavaliere aveva attraversato più volte la mia mente scompigliata. Quel pensiero a poco a poco aveva occupato tutto il mio spirito. Una paura s'impadronì di me. Avrei voluto che mio marito non si fosse mai allontanato dal mio fianco, che non mi avesse lasciata un istante.

Quando era sola mi chiudeva nelle mie stanze, e ordinavo che non si lasciasse entrare alcuno; uno di quei giorni per l'appunto venne il cavaliere e lasciò il suo biglietto di visita. Mi rallegrai d'averlo potuto sfuggire, tremando al pensiero di quell'incontro. Che mi avrebbe egli detto? come mi sarei comportata io?

Quest'ultima idea fu un raggio di luce; fino a quel punto io non ci aveva pensato: ormai diveniva indispensabile. Il cavaliere non era uomo da sbigottirsi al primo tentativo fallito; se egli aveva in animo d'incontrarsi solo con me, sarebbe ritornato; non accolto, sarebbe ritornato ancora; la sua insistenza avrebbe vinto il mio proposito. Nè io poteva senza destar sospetti ostinarmi in un contegno così poco naturale e così opposto alle mie abitudini. I miei servi ne avrebbero

fatto l'osservazione; la malizia e la maldicenza avrebbero affrettato lo scandalo che io voleva evitare.

Rinunziai adunque ad un sistema di difesa che non offriva speranze di vittoria. Mi conveniva affrontare quell'uomo, sopportare i suoi sguardi. Egli avrebbe forse mentito un affetto per trascinarmi un'altra volta alla colpa; ma io mi sentiva forte; sarebbe forse disceso fino alla minaccia, ed io mi lusingava di opporre il disprezzo.

Il cavaliere Salvani venne; mi sentivo preparata a riceverlo.

Le sue prime parole, come io aveva immaginato, furono un cumulo di iniquità e di menzogne quale io non avrei creduto possibile nell'anima d'un uomo. Mi cadde ai piedi domandandomi perdono, incolpando il destino che lo aveva macchiato dell'*apparenza d'un tradimento.*

A tanta audacia io sentii mancarmi gran parte delle forze sulle quali aveva confidato; pure risposi con dignità, evitando l'ironia e il rimprovero. La mia freddezza parve sventare i suoi disegni; evidentemente egli aveva calcolato sul mio dispetto che mi avrebbe data in sue mani. Ma non desistette, e fingendo un sentimento di gelosia, mi colmò di rimproveri, lamentandosi che io non avessi saputo aspettare il suo ritorno. Questo secondo tentativo mi trovò inalterabile;

riunendo tutte le mie forze per non tradire la mia angoscia, gli dissi freddamente che mio marito sarebbe tornato fra breve. Quello fu il segnale della lotta terribile; ma io era pronta a sostenere le minaccie, come aveva sostenuto le preghiere ed i rimproveri.

Se non che io aveva indagato solo la natura dell'assalto, non ne avevo misurato la violenza; una minaccia fredda, sarcastica, mi avrebbe trovata fredda e sarcastica del pari; l'impeto con cui quell'uomo irruppe contro di me mi fe' correre un brivido per le vene; il timore dello scandalo mi rese debole — compresi di esser vinta.

Il cavaliere pareva fuori di sè; lo era egli, o fingeva?

Mi abbandonai sul divano in preda ad un affanno mortale. In quella angoscia mi ferirono queste parole:

— Che credete? Siete mia; lo siete stata, lo sarete. Avete dimenticato troppo presto il vincolo che vi congiunge eternamente a me. Vorreste sottrarvi? Provate.

Ohimè! sì, io era in sue mani; ma non era lui, non era il mio passato che esercitasse tale potere misterioso sopra di me; era il fatale segreto che mi mordeva il petto come un serpente. »

« In quel momento udimmo un passo avvicinarsi; tremai, e nascosi la faccia fra le mani. Il cavaliere mi afferrò per

un braccio; levai gli occhi istupiditi; la sua faccia era pallida per paura. Quella vista rianimò il mio coraggio.

Entrò un servo e mi fu annunziata la vostra visita.

Il Salvani aveva ripreso il dominio di sè stesso, ed aveva composto le labbra ad un sogghigno....

Compresi, ma non esitai; ordinai vi si facesse attendere in sala. Gli occhi del cavaliere avvamparono d'ira; io ne sostenni il lampo senza battere palpebra. Ciò che avvenne dopo ha lasciato un solco profondo nella mia memoria.

Il cavaliere si accostò furibondo all'uscio che comunicava colla sala; credei che vi movesse incontro, ma egli afferrò la porta e la rinchiuse sbattendola con impeto; poi venne a me, e con voce resa più truce dallo sforzo che faceva per abbassarla, volle che io promettessi di recarmi da lui ad un suo cenno. Non risposi. Minacciò — una terribile minaccia..... Che doveva io fare? Ero sola, paurosa di uno scandalo; voi eravate lì presso, io aveva udito i vostri passi — egli era immobile, ritto innanzi a me, col volto contraffatto dall'ira.... »

*

« Venni innanzi a voi col sorriso sulle labbra, colla disperazione nell'anima. Avevate udito?.... Sospettavate?.... Non ve ne faccio colpa; il vostro contegno mi diceva di *sì*; la vostra cortesia fredda mi accusava e mi feriva.

Quando fui sola mi chiusi nelle mie stanze per involarmi agli occhi di tutti; avessi io potuto sottrarmi alla mia coscienza!.... »

*

« Il domani mattina verso le nove, Giovanni mi consegnò un biglietto che uno sconosciuto aveva portato poco prima. Riconobbi i caratteri del cavaliere; tremai per il pericolo che io aveva corso e nascosi istintivamente quella lettera perchè non pervenisse in mano di mio marito... Egli era là, nel suo letto, sorridente, tranquillo.... Mi sanguinava il cuore nel doverlo ingannare....

L'audacia del cavaliere Salvani riuscì a quell'effetto cui aveva mirato, a soggiogare il mio spirito coll'apparato della freddezza, a farmi apprezzare per mezzo dell'esempio l'importanza del pericolo che mi minacciava qualora avessi voluto sottrarmi alla mia promessa.

Quella lettera non conteneva se non alcune indicazioni per il convegno al quale io aveva assentito. Il laconismo di quelle parole era temperato da una preghiera.

Quella lettera mi fissava il convegno per le undici. Due ore sole! Un tempo lungo avrebbe forse rinvigorita la mia volontà, e fattala uscire vincitrice; un termine breve mi costringeva ad arrendermi senza lottare. La virtù non può

trionfare se non dopo aver combattuto, ad uno ad uno, corpo a corpo, tutti gli assalitori; è la passione che vince al primo assalto.

Nel breve tempo che precedette l'ora fatale, mille propositi morirono un'altra volta nel mio petto.

Vi fu un istante in cui venni presso il letto di mio marito. Che voleva io fare?... Rivelare, sì, rivelare tutto; affrontare il disprezzo; forse l'abbandono....

Levai il capo verso di lui.

.... Egli era là, sorridente, tranquillo, felice....

Ed io l'amavo, mio marito; ardentemente..... E poi, io non voleva già tradire la sua fede; se mi recava ad un convegno era per assicurare la nostra felicità; chi sa? le mie lagrime, avrebbero forse ritrovato la via di quel cuore insensibile.... io avrei saputo pregar tanto, che egli avrebbe avuto pietà della mia angoscia....»

*

« Una carrozza mi aspettava.

Il cavaliere Salvani era seduto in faccia a me; io non lo riconobbi, non lo vidi quasi; il timore d'essere scoperta occupava la mia anima.

La carrozza partì di galoppo. A poco a poco l'immagine d'un altro pericolo venne a troncare l'atonia dal mio pensiero;

un sentimento ben definito di terrore succedette alle vaghe paure che m'avevano sbigottita. Tuttavia non mi smarrii d'animo; serbai la calma per meditare la mia salvezza.

La carrozza camminò gran tempo senza arrestarsi; io teneva gli occhi abbassati; il cavaliere non diceva parola. Nondimeno io indovinava i suoi pensieri, e, senza guardare, vedevo il suo sguardo penetrante fisso sopra di me.

Ciò che stava per avvenire era una prova suprema; io non me ne dissimulavo la gravezza; mi era sembrato che il primo bisogno del mio cuore era di non ingannarsi sulla natura della lotta, per non fallire nella misura delle forze. Una illusione troppo ingenuamente serbata, mi avrebbe strappata la vittoria. Doveva spogliarmi di tutto, guardare in faccia il pericolo, prevederlo, aspettarlo perchè il fascino dell'ignoto non potesse nulla sopra di me.

Che poteva io sperare da quel colloquio? Che sperava, che pretendeva quell'uomo?

Previdi le preghiere, i giuramenti, le menzogne, le minaccie; e mi sentii forte. Riconfortata da questa fede, sollevai lo sguardo in faccia al cavaliere con aria di sì fredda sicurezza, che le guancie di lui s'imporporavano non so se per vergogna o per dispetto.

Non dissi motto — non disse motto; gli fui grata del suo silenzio. »

« Finalmente la carrozza si arrestò; un brivido mi corse per le vene..... Che facevo io? dove andavo? a qual fine? che sarebbe stato di me? Mio Dio! mio Dio! avessi potuto strapparmi il cuore, salvarlo dal rimorso questo misero cuore!

Tutto il mio coraggio mi venne meno a un tratto, quando sentii la mano del cavaliere posarsi sul mio braccio.

Mi divincolai dalle sue mani e lo guardai, colle labbra tremanti, col cuore agitato. Sorrise senza sarcasmo, ma freddo; e chinandosi alquanto mi disse all'orecchio: « abbassate il velo. »

Obbedii senza rispondere, accettai la mano che egli mi porgeva per discendere di carrozza, e lo seguii a capo chino. Su per le scale vi fu un istante in cui mi parve di svenire; sentii un grande frastuono alle orecchie e mi si piegarono le gambe.... Il cavaliere mi porse il braccio. »

★

« Mi trovai sola con lui in un'ampia sala. Non ho serbato altra memoria di quel luogo se non quella di alcuni ritratti antichi con cornici nere che pendevano dalle pareti.

Mi ero lusingata di poter contrapporre il sarcasmo al sarcasmo, la freddezza all'ingiuria; l'immagine del pericolo mi aveva trovato forte; il pericolo mi trovò debole e paurosa. Non seppi se non piangere in silenzio.

Il cavaliere Salvani sedette al mio fianco, mi afferrò una mano e cercò di tenerla fra le sue; io la ritrassi raccapricciando. In quel momento voleva poter sfuggire a quell'uomo e ritornare nella mia casa; guardai intorno a me con occhi smarriti; le finestre erano chiuse.... Lo sguardo di *lui* leggeva le mie intenzioni, un lieve tremito delle sue labbra tradiva il dileggio.

Abbassai gli occhi al suolo non osando levarli al cielo che mi aveva abbandonato.

Quel silenzio durò gran tempo. Il cavaliere Salvani lo ruppe con una risata.

Poi si levò, misurò a gran passi la sala, s'arrestò innanzi a me, e come pentito, riprese a passeggiare apparentemente agitato.

Come vide che io mi ostinava nel silenzio, ritornò presso di me; e poichè io non levava gli occhi a guardarlo, si assise ancora al mio fianco. Lo lasciai fare, ma non mi rivolsi; era l'unica forza che mi rimanesse.

Egli si curvò verso di me; e ritentò di afferrarmi le mani; volli divincolarmi come prima, ma non riuscii; le dita d'acciaio di quell'uomo mi stringevano come una morsa. Quando vidi vano ogni sforzo, mi sollevai col cuore pieno di sdegno. Incontrai la sua fronte corrugata, le sue pupille dilatate e sanguigne.... Ebbi paura.

Egli continuò a stringere le mie mani nelle sue, senza dir motto. Allora mi tornò in mente mio marito; lo rividi bello, sereno e forte, nel suo letto dove io lo aveva lasciato ingannandolo; immaginai che egli volesse venirmi in aiuto, e mi animasse con un rimprovero mesto....

Mi volsi colle lagrime agli occhi.

— Che cosa hai? mi domandò egli con una dolcezza che contrastava coll'espressione del suo volto; perchè piangi?

Quell'accento, quel linguaggio confidenziale, quel contegno mi sferzarono il volto come un'ingiuria. Nondimeno le lagrime frenarono la collera.

— Che volete da me? domandai singhiozzando; perchè mi avete voluto costringere a venire qui? Che cosa potete rapirmi ancora?

— Ti amo.

— Amarmi! Voi! Forse che ne avete il diritto?

— Ti amo!

— Ed io vi disprezzo; il passato che mi ha congiunta a voi fu crudelmente espiato, nè potete farmi paura.. No, io non vi temo; vi odio e vi disprezzo.

— Ti amo!

Nella insistenza di quelle parole vidi una determinazione inesorabile. Il terrore mi trasse fuor di senno; mi sollevai d'un balzo, e fu tale l'impeto e così impreveduto che giunsi a liberarmi dalle mani di quell'uomo. Corsi pazzamente per la camera, vidi una porta, cercai uno scampo da quella parte; ma la porta era chiusa e la chiave era stata tolta dalla toppa: mi provai a spingere con tutte le mie forze, a battere coi pugni colla speranza che qualcuno accorresse; tutto fu vano.

Il cavaliere mi guardava tentennando il capo; le forze mi abbandonarono, e caddi sulla soglia.

Rimasi accasciata, colla testa fra le mani, non so quanto tempo; il cavaliere non si mosse; se egli si fosse accostato a me, credo che in quel momento sarei morta di terrore.

La mia volontà non poteva più nulla; il mio cuore e la mia mente non videro altre armi, se non quelle della debolezza: le lagrime e la preghiera.

Mi trascinai ai suoi piedi, afferrai la sua mano, e la bagnai di lagrime; pregai smaniando mi lasciasse alla mia pace, mi perdonasse le acerbe parole strappatemi dalla collera, correggesse colla generosità tutto il male che mi aveva fatto.

Mi lasciò dire senza interrompermi, guardò le mie lagrime senza commuoversi; quando io tacqui, sorrise. Io non indovinai la terribile espressione di quel sorriso, e i miei occhi continuavano ad implorare ed a piangere. Il cavaliere mi porse le mani e mi sollevò da terra; poi tentò di farmi sedere sulle sue ginocchia.

Istupidita dal dolore io mi arrendeva come un automa; ma a quest' ultimo atto resistei con violenza. Inasprito dal rifiuto egli mi afferrò per le braccia, mi strinse ruvidamente e s'adoperò a costringermivi colla forza. La vergogna, l'umiliazione che io sentii a quell' atto brutale, l' orgoglio ferito, mi consentirono un vigore straordinario.

Con uno sforzo riuscii a liberare una mano; egli tentò di riafferrarla e intanto teneva l'altra con tutte le sue forze. Vi fu un istante di lotta, inutile e terribile lotta; io vedeva la sua faccia presso alla mia, sentivo il suo respiro alitare sulla mia bocca, il suo sguardo minaccioso ricercare il mio sguardo....

Ansante, disperata, mi drizzai di tutta la persona in faccia al cavaliere, levai il braccio, e lasciandolo ricadere con impeto cieco, lo percossi più volte sulle guancie.

Quell'impeto lo rese mutolo ed inerte, le sue mani si allentarono ed io sfuggii senza fatica. L'istinto mi trasse inconscia e delirante dinanzi ad una finestra; volli aprirla e gridare; ma una mano poderosa pesò sul mio omero, e uno sguardo feroce brillò di collera vicino al mio volto.

Gettai un grido e caddi. Il cavaliere mi sollevò nelle sue braccia, aprì una porta, ne aprì un'altra, poi un'altra ancora: poi non vidi più nulla.

Quando rinvenni io giaceva sopra un divano; il cavaliere mi sorreggeva il capo e mi bagnava la fronte con aceto. Tutti gli oggetti che mi circondavano prendevano uno strano aspetto ai miei occhi, quella specie di ritorno alla vita abbelliva le prime sensazioni che me ne davano la cocoscienza, perfino il volto del cavaliere mi parve compassionevole e dolce.

Quell'illusione fu breve; e la mia posizione mi apparì in tutto il suo orrore.

Ricordai mio marito che in quell'ora mi aspettava forse con ansietà, e girai lo sguardo intorno alla camera cercando un pendolo di cui sentivo le oscillazioni lente e monotone. In quel punto sonarono le tre. Mi sollevai per uscire. Il cavaliere stese un braccio verso di me e mi fe' segno d'aspettare.

— Che volete? domandai tremando.

Non rispose, ma mi prese le mani e mi costrinse a sedere al suo fianco.

— Che volete? insistei con voce spenta.

— Voglio che non mi lasciate, che rimaniate ancora con me.

— Mio marito.... balbettai.

— Vostro marito è ragionevole e non gli parrà strano che sua moglie si trattenga un'ora di più fuori di casa.

— Un'ora.

— Un'ora, sì, un'ora di dolcezze, un'ora di amore... Per lui la vicinanza continua, la proprietà assoluta, per me il momento, il breve ma ardente possesso; uno per mille, uno solo.

Queste parole mi fecero sentire il peso della mia vergogna; tentai uno sforzo supremo per liberarmi dalle mani di quell'uomo. Ma ricaddi sul divano spossata. Egli continuò:

— Volete fuggirmi? perchè? vi faccio paura? potrebbe ciò che vi ha ispirato l'amore ispirare oggi il ribrezzo? Non siete voi stata mia? non mi avete detto d'amarmi?

— Mi sono ingannata: non vi ho mai amato.

— E perchè non dite: vi ho ingannato? Avete mentito

un affetto che non avevate nel cuore? ebbene, siate oggi più franca d'allora: siate mia senza ingannarmi, senza mentire. Ciò sarà più leale.

Celai la faccia fra le mani e domandai al cielo che mi facesse morire. Quel linguaggio, quel cinismo, io sentiva d'averlo meritato!

Non udii più nulla; il mio spirito cadde in una specie di vaneggiamento; nuovi rimorsi, nuove paure, nuove sfiducie; e ciò in un modo confuso, diverso da tutte le sensazioni che appartengono alla veglia, serbando solo la coscienza e la volontà a far fede che non era un sogno.

Frammezzo a quella alternativa di idee che stancavano la mia mente, continuava a giungere fino a me il suono della voce del cavaliere, ma indistinto e fioco come venisse da lontano.

Questo stato durò alcuni minuti che mi parvero eterni. Mi riscossi sentendo la bocca di quell'uomo sfiorare le mie guancie; m'arretrai con un grido; egli mi strinse fra le sue braccia, mi sollevò come un bambino, e mi portò per la stanza ripetendo con voce rotta: « sei mia, sei mia. »

Vi era tanta energia selvaggia in quell'atto, in quelle parole, che la mia anima ne fu soprafatta. Nondimeno resistei a lungo; lottai come può lottare una donna; adoperando le mie deboli braccia, e piangendo in silenzio. Egli era forte, fui vinta.

Allora mi si gettò in ginocchio, mi chiese perdono, implorò colla dolcezza e colla preghiera ciò che avrebbe potuto ottenere colla forza.

« Sarebbe stato l'ultimo mio sacrifizio, egli avrebbe lasciato

Milano, non avrebbe amareggiato la mia pace, mi sarei abbandonata con sicurezza all'amore di mio marito. »

Il suo accento pareva sincero..... Avrei io dovuto con un rifiuto impotente contrastare al desiderio di quell'uomo che aveva nelle mani il segreto della mia pace?

— Giuratemi..... gridai nascondendo la faccia per la vergogna.

— Giuro.

— Sul vostro onore.

— Sul mio onore.

— Per la memoria di vostra madre.

— Per la memoria di mia madre.

Il patto della vergogna era sancito; la colpa doveva assicurare l'impunità della colpa. »

« Ritornando a casa aveva tremato al pensiero d'incontrarmi con mio marito.

Egli era uscito. Ironia della fortuna! senza di ciò io non sarei riuscita a mascherare il mio rossore.

Rividi le mie stanze, e m'aggirai per esse smaniando; volevo sottrarmi alla mia coscienza, liberarmi dalla vergogna che mi camminava a fianco come un compagno di catena.

Mio marito rientrò; mi guardò, mi sorrise, mi baciò in volto. Io guardai la sua faccia serena, gli sorrisi e gli restituii il bacio.... E non morii in quel momento! »

« Mi ammalai. Se ciò non fosse avvenuto, non avrei potuto nascondere il mio fallo. Nei primi giorni della mia malattia, sperai che ne sarei morta.

Una febbre ardente mi distruggeva. Ho una memoria confusa di quei giorni; so che udiva bisbigliare al mio capezzale delle voci sommesse, che mi ponevano sulla fronte delle pezzuole rinfrescate col ghiaccio; so che io aveva coscienza del pericolo in cui versavo, e che, senza sapermi dire perchè, lo amavo e me ne rallegravo. Questa dimenticanza cagionatami dalla febbre fu la salvezza.

Quei giorni di febbre furono accompagnati da delirio. Mi sono io accusata senza volerlo? Lo ignoro — certamente mio marito non concepì alcun sospetto. Egli fu sempre al mio fianco, la notte e il giorno; non voleva abbandonarmi un istante; quando il sonno lo vinceva, si gettava sopra un seggiolone che trascinava accanto al letto. Aveva però cura di osservare prima se io dormissi.

Me ne accorgevo, e simulavo spesso il sonno per ingannarlo, quando udivo il suo respiro farsi regolare, riaprivo gli occhi e lo guardavo con sicurezza, con quella dolce sicurezza che io non doveva ritrovare mai più sotto il suo sguardo sereno.

Guardavo la sua fronte aperta, le sue labbra che si aprivano a mormorare nel sonno.... forse il mio nome.

Ma mi abituai a quel supplizio; non ne sarei morta; guarii.

L'egoismo mi fu largo di promesse a compensarmi dei dolori patiti; pensai con un sentimento di compiacenza che la mia colpa mi aveva almeno assicurato l'amore di mio marito.... »

« Un giorno, sciagurato giorno, il cavaliere venne improvvisamente in casa mia. Voi eravate meco, non vedeste o non voleste vedere il mio affanno, e mi lasciaste sola con lui.

Che voleva da me?

L'audacia del cavaliere mi era nota; ma io non avrei mai creduto che lo avesse potuto spingere a tanto. Sapeva egli che mio marito era assente?

Mi feci cuore, e senza attendere le sue parole, ruppi il silenzio.

— Avete mentito, dissi.

— Ho mentito, ripose freddo.

Mi guardava; lo guardai minacciosa, ma egli non piegò. Sorrise e tacque.

Poco dopo si accostò, mi additò l'uscio per cui eravate uscito, e gettandosi sul divano incrociò le gambe l'una sull'altra. Rimasi in piedi, immobile, atterrita da quel cinismo.

— Chi era? domandò egli.

Non risposi.

Il mio silenzio non mutò i suoi modi; si sollevò un momento, appoggiando le mani al divano e portando innanzi il corpo, mi guardo fisso, e si lasciò ricadere con abbandono.

— Il vostro amante? interrogò, e pronunziava quest'ingiuria con lentezza, a farmela parere più amara.

La vergogna mi trasse fuor di me.

— Uscite, gridai con impeto, uscite!

— Vi pare? ribattè con ironia; *egli* è uscito al mio arrivo, io uscirò all'arrivo di vostro marito.

— Uscite, gridai, fatta cieca dalla collera, uscite, o vi farò cacciare dai miei servi.

— Provatevi, disse tranquillamente.

Feci atto di accostarmi al campanello; ma egli mi prevenne. D'un balzo fu in piedi, mi arrestò per un braccio, mi respinse, e afferrato il cordone del campanello diede una strappata vigorosa.

A quell'atto terribile per la forza di volontà e di audacia che mi rivelava, rimasi come colpita dalla folgore. Sentii di non poter lottare con quella natura troppo più grande della

mia nella forza e nella perversità; sentii che la morte sola avrebbe potuto sottrarmi all'impero fatale di quell'uomo.

L'ignoranza delle sue intenzioni, la paura dello scandalo, mi trascinarono accanto a lui supplichevole. Lo scongiurai mi risparmiasse la vergogna in faccia ai miei servi....

Intanto alcuni passi si accostarono frettolosi all'uscio; ebbi appena il tempo di volgere il capo per nascondere il volto bagnato di lagrime, quando la porta s'aprì con una spinta. A quel rumore mi rivolsi e vidi sulla soglia, pallido, severo come uno spettro, mio marito!

Il grido che partì dal mio petto fu un grido di gioia; senza pensiero, senza timori, salvo quello del nuovo pericolo che avevo corso, mi lanciai incontro a lui a braccia aperte, e nascondendo la faccia, nel suo seno, gli gridai:

— Salvami, salvami!

Mio marito mi scostò con un braccio, mi guardò negli occhi, vide le mie lagrime, guardò il cavaliere che teneva il capo abbassato a terra, indi con un gesto che non so rammentare senza raccapriccio, mi respinse da sè inorridito.

Compresi allora che vi ha qualche cosa più crudele del rimorso, ed è il disprezzo di colui che ci ha amato.

Caddi; sbigottita e tremante, pregavo ancora.

Vidi Antonio accostarsi al cavaliere con passo lento ed accennare la porta al cavaliere, che uscì senza dir parola.

Rimanemmo soli. Egli immobile innanzi a me, io ricercando uno sguardo di pietà. Vidi brillare una lagrima, mi trascinai carponi, implorai con un gesto il suo perdono; ma egli così buono verso di me fu vinto dal dolore e dalla vergogna. Per la prima volta fui respinta dalle sue braccia. »

Ciò che avvenne dopo quel giorno fatale è ancora un mistero per me. Quando seppi del duello, tremai per mio marito, volli scongiurarlo di desistere, ma soffocai nelle lagrime il mio proposito inutile. Quando seppi che il duello non sarebbe seguito, il timore vinse in me la meraviglia. Da quel punto un enigma tormentoso si propose alla mia mente: che sarebbe avvenuto più tardi?

Io era abituata a leggere nel cuore di Antonio, nè m'ingannava l'apparente impassibilità del suo volto.

Il suo contegno verso di me, salvo l'abbandono affettuoso, fu quale era stato sempre, dolce e cortese. Avesse egli adoperato la collera, il disprezzo, non ne avrei avuto tanto dolore quanto me ne dava quella dolcezza.

Non andò molto che i miei timori si avverarono. Era passato un mese. Mio marito venne nella mia camera, era la prima volta dopo quel giorno. Tremai al vederlo, e non osai tener la fronte sollevata innanzi a lui, lui mio accusatore, mio giudice.... La sua voce mi scese al cuore come un'ironia. Egli era fermo e tranquillo, ma i suoi sguardi

tradivano una segreta inquietudine; compresi che una terribile sciagura minacciava le rovine del mio cuore.

Mi pregò scrivessi una lettera, una lettera a Salvani. Questo colpo inaspettato superava le mie forze e il mio coraggio. Per la prima volta in vita guardai con occhio di terrore la faccia di mio marito. Vi lessi la fermezza e la pietà. Tentai rimuoverlo con uno sguardo supplichevole, ma egli insistè con quella dolcezza che valeva per me più che il comando.

Obbedii come un automa.

Egli dettò ed io scrissi; poche parole che non mi fecero arrossire; un ritrovo necessario, una preghiera dignitosa, il nome, nulla più.

Quando ebbi finito, lasciai cadere la penna. Antonio mi guardò, lottò un istante colla pietà e col rancore; volli risparmiargli una penosa testimonianza d'affetto di cui mi sentiva indegna, e raccolsi tutta l'anima per dissimulare la mia tortura.

Egli prese il foglio, lo piegò, e me lo pose innanzi, presentandomi la penna con un gesto urbano, ma insistente.

Compresi, e feci la soprascritta con mano tremante; gli consegnai la lettera e nascosi il volto fra le mani. Mio marito si tenne alcuni istanti ritto innanzi a me, ma non disse nulla. Udii il suo respiro affrettato; poi alcuni passi leggieri.... Rialzai il capo.... se n'era andato. »

✠

« Tutto quel giorno stetti sotto il peso d'uno sgomento; ad ogni istante parevami di dover udire la voce di quell'uomo aborrito. Che voleva mio marito da lui? Quali ragioni avevano consigliato lui, così leale, ad adoperare uno stratagemma per chiamarlo con maggior sicurezza a quel ritrovo?

L'ora stabilita trascorse, e il cavaliere non compariva ancora; io mi era spinta nella biblioteca che comunicava colla camera di mio marito; di là avrei potuto vedere ed udir tutto, intervenire, difenderlo forse, pagare colla mia vita il dolore e la vergogna che io gli aveva cagionato.

Passò un'ora, ne passò un'altra, il cavaliere non venne.

Le tenebre incominciavano a farsi fitte intorno a me. Io udiva il passo agitato di Antonio e le oscillazioni regolari d'un pendolo che numerava le mie angosce.

Un uomo entrò nella camera di mio marito; nello stesso tempo un raggio di luce attraversò il buco della toppa. Accostai l'occhio e vidi Giovanni, con un lume in mano, intento ad accendere i candelabri sopra il caminetto. Quando ebbe finito, si rivolse verso il divano dove immaginai che fosse

mio marito, si tenne un istante in atto d'aspettazione, poi fece un gesto d'assenso ed uscì.

Il cuore mi batteva concitato.

Poco stante la porta si riaprì, ed entrò Salvani. Mi appoggiai all'uscio per non cadere; ricuperato il mio vigore, vinsi il raccapriccio che destava in me quella scena, per non perdere una sillaba del colloquio temuto. »

— « Vi fa meraviglia il trovarmi con me?

L'accento tranquillo con cui Antonio parlava, mi faceva fremere.

Posi l'occhio alla toppa, ed osservai. Mio marito e il cavaliere erano in piedi, l'uno in faccia all'altro. Il silenzio era così profondo, che se avesse durato ancora un istante la mia respirazione affannosa avrebbe tradito la mia presenza.

— Era dunque un sotterfugio? disse Salvani con accento dispettoso.

— Chiamatelo così, se vi piace. Convenite che era necessario, e che mi è riuscito. Se vi avessi scritto io, non sareste venuto.

— La mia casa è sempre aperta.

— È la risposta che ho immaginato, e perciò vi ho fatto scrivere. Le cose che io devo dirvi esperimenteranno la vostra condiscendenza e anche il vostro coraggio; io non conosco il vostro coraggio, ed aveva ragione di temere della vostra condiscendenza. In casa mia....

— In casa vostra?

— In casa mia è tutt'altro.

— È una minaccia? domandò il cavaliere con sarcasmo.

— No, è un consiglio. Siate ragionevole. Non è la prima volta che voi venite in casa mia; vi siete venuto senza che io vi abbia chiamato, non vi spiaccia ora di venirvi per farmi piacere. Qui voi siete a vostro agio come non sarei stato io in casa vostra, venendovi per la prima volta e per un affare sgradevole. Le parti non erano pari.

Il cavaliere non rispose.

— Accomodatevi pure, soggiunse mio marito.

Quella calma, o meglio quella simulazione di calma, mi atterrì. Io non aveva mai visto Antonio, sotto quell'aspetto; non aveva neppure immaginato che egli fosse capace di vestire un'apparenza menzognera.

— Posso sapere?.... prese a dire il cavaliere.

— Senza dubbio, interruppe mio marito. Tutto è detto in due parole: noi dobbiamo batterci.

— Batterci! esclamò Salvani con pacatezza; e la ragione?

— La ragione! Già, è naturalissimo, due galantuomini non si ammazzano senza una ragione. Ho pensato anche a questo.

Salvani guardò mio marito aria d'uomo che non capisce; io stesso incominciava a non comprendere.

— Leggete, disse Antonio, e porse un giornale a Salvani indicandogli col dito ciò che doveva leggere.

Il cavaliere lesse in silenzio.

— È una calunnia, disse levandosi in piedi.

Mio marito lo costrinse a sedere.

L'espressione del volto di Salvani era affatto mutata; il sarcasmo aveva ceduto alla franchezza; la trepidanza alla sicurezza. Io stessa incominciavo a credere d'essermi ingannata sulla vera ragione che aveva provocato quel colloquio.

Mio marito si dondolava sul seggiolone.

— L'articolo è firmato da voi, disse egli.

Salvani fe' un atto di sorpresa, e gettò gli occhi sul giornale.

— Qui non vi è nome.

— Vi sono le iniziali, le vostre. Agli occhi del mondo basta.

— Ma io non ho scritto quest'articolo; fra gentiluomini, bastano le scuse. Se vi rimangono dei sospetti, sono pronto ad asserirlo in faccia a chiunque.

— Ed è ciò che io non voglio.

— Non v'intendo. Quell'articolo....

— Non è scritto da voi.

— Dunque credete?

— Ne sono certo; e so anche chi lo ha scritto.

— Chi?

— Io.

— Ma è un'infamia!

— Vi pare?

L'accento di queste due parole fu così vivace, che Salvani fu costretto ad abbassare lo sguardo e la voce.

— Infine qual'è lo scopo di questo tranello?

— Ve l'ho detto: batterci.

Quell'insistenza rivelava una risoluzione incrollabile. Suo malgrado Salvani stesso ne fu atterrito; io tremava come una foglia.

— Io non vi capisco, balbettò il cavaliere.

— Voi mi capite.

— Quand'è così, lasciate che io dica che questo vostro modo d'agire non è leale. Dovevate cogliere l'occasione quando vi si porgeva; la vostra condotta era inesplicabile allora, ma è tanto più inesplicabile oggi.

— È vero; io vi ho fatto delle scuse....

— Ed io me ne sono appagato, e ne sono pago.

— Vostra bontà. Invece, ciò che non è avvenuto allora deve avvenire; noi ci batteremo.

— Io non mi batterò.

— Noi ci batteremo. Avete potuto credere che lasciassi impunita l'onta della mia casa, e vi siete ingannato; ho differito soltanto. Io ho alimentato il mio odio, l'ho educato come un sentimento caro; oggi è gigante.

Salvani chinò il capo. Mio marito continuò.

— Voi ignorate tutto il male che mi avete fatto; non siete sceso nel mio cuore a vedere la rovina che vi ha prodotto il tradimento. Non mi parlate di lealtà; è una vana parola quando il cuore parla. Se vi ha ancora una via per uscirne meno slealmente, è questa di arrendervi senza costringermi a farvi arrendere. Vi è una cosa che voi non mi avete tolto, ed è quella di cui il mondo vorrebbe credervi ladro, quella forse di cui la vostra coscienza vi accusa: l'*onore*.

Guardatemi; vi pare che io possa sollevare gli occhi in faccia al mondo senza arrossire? Ma, siate generoso anche con essa. Risparmiatele la vergogna. Io che l'amo ho voluto risparmiargliela. La vera causa del nostro duello deve rimanere segreta fra di noi.

Salvani era vinto. La sua natura superba si era piegata sotto la severa insistenza di quel linguaggio.

— Sono agli ordini vostri, disse.

— Vi ringrazio, vi manderò i miei secondi.

Per un istante nessuno dei due fe' motto; Salvani aveva appuntato le mani sulle ginocchia come per rialzarsi. Mio marito continuava a fumare senza badargli.

— Non avete altro a dirmi? domandò Salvani dispettoso.

— Null'altro.

Salvani si diresse verso l'uscio.

Antonio senza levarsi sonò un campanello; e Giovanni comparve sulla soglia.

— Accompagna il signore.

Quando fu solo tutta la sua forza gli venne meno; lasciò la seggiola, gettò il sigaro e si cacciò le mani nei capelli.

Aprii l'uscio, mi lanciai nella camera, e mi gettai lagrimosa nelle sue braccia, implorando perdono.

Egli si tolse ruvidamente dalle mie strette, e nascondendo la faccia si buttò sul divano singhiozzando.

Mi trascinai ai suoi piedi, gli presi una mano e la portai alle labbra. Sentivo che il pentimento e l'umiliazione mi riabilitavano innanzi alla mia coscienza.

— No, non ti lascio; tu vuoi batterti, tu vuoi morire, e sarò io che ti avrò ucciso.

Si drizzò, piegò il capo verso di me, trasse indietro i miei capelli, e mi guardò negli occhi con una espressione selvaggia di speranza.

— Non è per lui dunque che tu piangi?

— Per lui! Oh! Antonio, Antonio mio!

V'era tanta disperazione nelle mie parole, che egli ne fu intenerito, e non mi nascose più le sue lagrime.

— Senti, mi disse, il mio cuore si è spezzato. Io non aveva altro affetto che il tuo, non aveva speranze e sogni che non fossero in te; ed ho perduto tutto. Questa idea che tu hai fatto brillare nella mia mente, questo dubbio che hai gettato nel mio seno, è ora tutto ciò che mi rimane. Lo vedi, io piango come un fanciullo; ridonami la mia fede, o ritoglimi questa illusione.

— Sì, gridai, sì, ti dirò tutto; tu leggerai ogni pagina di questo cuore che è rimasto puro; ti svelerò le colpe di un passato che non era tuo....

— Sarebbe vero? interruppe con un grido. Oh! dimmi che mi hai amato, dimmi che mi ami!...

Sollevai lo sguardo e lo fissai nel suo. La gioia, la speranza, l'amore, lo illuminavano d'una gran luce.

Gli narrai la mia infanzia, il mio primo fallo, evocai i cari fantasmi dei primi giorni del nostro amore, le sue proposte e le mie ritrosie, e le segrete battaglie che precedettero il mio inganno.

Egli pendeva dalle mie labbra; sentivo le sue mani stringere le mie mani, e l'ansia del suo respiro confondersi colle mie parole.

— E poi?

E poi! Lo guardai paurosa, egli insistè collo sguardo.

Mio Dio! Fu un lampo. Dove avrei io trovato la forza per compiere la mia confessione? No, io non era soltanto una donna colpevole, era una donna adultera!

— E poi?

Mi gettai sulle sue ginocchia istupidita. Egli chinò il capo verso di me; udii le sue parole rotte dall' affanno. Era un conforto, era una proghiera, uno spasimo atroce.

— Parla.... parla....

Non risposi; piansi e nascosi la faccia fra le mani.

Egli diè un grido, si alzò con impeto, mi rovesciò sul pavimento.

Il mattino del secondo giorno, Giovanni venne a me, recandomi una lettera. Una lettera di mio marito! Giusto cielo! egli era partito. Avrebbe passato la frontiera della Svizzera e si sarebbe arrestato a Chiasso, all'Albergo Federale. Possibilmente mi avrebbe scritto al domani. Null'altro; non una parola di conforto, non una parola di consiglio; non un cenno sulla cagione della sua assenza.

Ma poteva io dubitare? poteva io esitare sul partito da scegliere?

Ordinai le mie valigie, e un'ora dopo partii con Giovanni.

Due ore dopo io era a Chiasso all'Albergo Federale.

Mio marito e Salvani erano arrivati due ore prima di me, in compagnia di altri due signori; erano usciti quasi subito; le mie indagini non valsero a farmi conoscere da qual parte si fossero diretti. Che avrei potuto fare? Corsi all'impazzata nei dintorni, colla speranza di rinvenirli e di giungere ancora in tempo per impedire il duello. Le mie forze si esaurirono in breve, e mi toccò fermarmi per riposare. Giovanni mi faceva cuore col gesto, ma egli stesso non poteva parlare per la commozione.

Mi rappresentai alla mente lo spettacolo orribile di quel duello; vedeva mio marito e Salvani scendere per una vallata e sparire, li rivedevo poco dopo risalire l'opposto pendio giungere alla cima più elevata del colle, collocarsi l'uno di fronte all'altro, impugnare le armi....

Mi levai impetuosamente, e senza dir parola mossi a passi concitati verso Chiasso. Un istinto più forte della mia volontà mi trascinava. Giovanni stentava a tenermi dietro.

Lo spettacolo che si presentò al mio sguardo, quando varcai la soglia dell'albergo, è così orribile che appena oso rammentarlo.

Mio marito, sorretto da uomini ignoti, saliva a stento le scale; alcune goccie di sangue segnavano sui primi gradini l'impronta del suo passaggio.

Sentii un dolore acuto come se qualche cosa si spezzasse dentro; volli correre in aiuto, e rimasi immobile; non ebbi nè un grido, nè una lagrima.

Antonio udì i miei passi, e giunto sulla cima della scala,

rivolse il capo verso di me. Mi guardò con occhio velato, udii un gemito, e vidi il suo corpo pesare con maggior abbandono sulle braccia di coloro che lo sorreggevano.

— Egli muore! egli muore!

Mi lanciai su per le scale ed entrai nella camera d'Antonio un istante dopo che egli vi era entrato.

Lo avevano adagiato sopra un letto; un medico aveva lacerato gli abiti e la camicia, ed esaminava una ferita sotto l'omero destro.

Caddi in ginocchio sulla soglia; il medico mi guardò; io guardai lui implorando un conforto.

— È grave? domandò poco dopo mio marito.

— È grave, rispose il medico.

— Mortale?

— Spero di no.

— Vorrei dire una sola parola a mia moglie.

Quei due personaggi si trassero senza dir motto daccanto ad una finestra; io mi accostai lagrimando.

Antonio mi guardò, mi sorrise, mi tese la mano; io la strinsi tremando e la baciai con trasporto.

— È morto, sussurrò egli, facendo uno sforzo per accostare le labbra alle mie orecchie.

— Chi?

— Lui!

Lui! Lo guardai in volto; tutta la sua vita era raccolta negli occhi. Compresi il significato di quello sguardo.

Non risposi, ma le mie lagrime furono più eloquenti delle parole. Vidi sul suo volto una dolce soavità, e sentii la sua mano fremere nella mia.

— Tu mi ami? tu mi hai amato? mi domandò guardandosi attorno pauroso.

— Oh! sì, sì, tanto!

In quel punto un altro uomo apparve sulla soglia. Il medico lo vide e gli mosse incontro. Le guancie di Antonio si tinsero d'un lieve rossore.

Il medico si accostò a noi.

— Il cavaliere Salvani... prese a dire con dolcezza.

Mio marito cercò d'interromperlo con un gesto; il medico non comprese.

— Il cavaliere Salvani manda a chiedere notizie del vostro stato, e vi esprime il suo rammarico.

Antonio voltò la faccia verso la parete; io inchinai il capo sul petto.

« Passai tutta la notte seguente al fianco di mio marito. Il medico mi aveva lasciato poca speranza di salvezza; la palla aveva leso il polmone destro, ed era uscita dalla schiena, la perdita di sangue era stata abbondante; la respirazione si faceva sempre più affannosa, ed usciva dalla bocca come un fischio.

Una disperazione muta, s'era impadronita di me. Ebbi dei momenti di fiducia e di speranza, ma rari e brevi.

Antonio mi sorrideva, mi guardava con amore. Era felice di sapersi amato, e me lo diceva con un accento che mi passava il cuore. Vedeva il mio strazio, ne aveva pietà, e si faceva forza per dissimulare i suoi dolori; mi parlava dell'avvenire, spiegava alla mia mente una tela di progetti festosi.

Sarebbe guarito, saremmo andati a Gossau, al suo paese natale, ci saremmo sottratti al mondo in una sua villetta avremmo vissuto di pace.

Quella notte di dolore e di amore corse rapidissima. Caddero tutte le riluttanze, tutti i dubbi che avevano attraver-

sato la nostra pace; in quella notte non mi arrestai dinanzi alla vergogna, palesai tutta la mia colpa, svelai tutto il mio cuore.

Egli mi ascoltò in silenzio; quando tacqui, vidi due grosse lagrime scorrere lentamente lungo le sue guancie.... Il mio buon Antonio mi aveva perdonato! »

« Verso l'alba, lo spasimo della sua ferita parve quetato; la stanchezza della veglia mi costrinse al sonno; appoggiai la testa al capezzale e m'addormentai.

V'era nel mio assopimento una oppressione, un'idea paurosa, che si mesceva ad ogni fantasma.

Ignoro quanto durasse quello stato; poi parve che l'orizzonte s'illuminasse ai miei occhi; mio marito era meco, sereno, affettuoso; la sua voce era una musica, i suoi occhi avevano la luce delle stelle; attraversavamo uno spazio silenzioso. Eravamo giunti ad un punto estremo dell'orizzonte. Ci arrestammo. Antonio mi guardò, mi disse addio, mi strinse la destra.... Sentii un fremito corrermi per le vene.... Egli mi additò l'opposto limite dell'orizzonte.... guardai, e vidi la camera dell'albergo dove io mi era addormentata, vidi

il letto, il corpo di mio marito, il mio corpo, immobili entrambi...

Mi risvegliai. Mi guardai intorno paurosa, era giorno chiaro; sentii la mano di Antonio nella mia, ma fredda, rigida..... Mi levai d'un balzo, chinai il mio capo sulla sua faccia. Aveva gli occhi aperti, mi guardava con uno sguardo vitreo, immobile; le labbra semiaperte mi sorridevano.

Lo chiamai a nome, lo scossi; non mi rispose.... »

Carlotta tacque, e chinò gli occhi a terra. Le immagini ridestate un istante avevano popolato il suo pensiero, il suo labbro aveva taciuto, ma la sua anima parlava ancora di *lui*.

Silvio comprendeva e non osava dire parola a rimuoverla da quell'estasi melanconica.

Era l'ora del tramonto; il cielo si tingeva d'una tinta di porpora e d'oro; più lungi, fin dove giungeva l'occhio un fascio di raggi infocati si frangeva contro le vette dei monti; per l'immensa distesa di pianure e di colline, non

un rumore; una calma infinita circondava il campicello della morte.

Le cime delle piante dei cipressi sorgevano dietro il muricciuolo di cinta, immobili, severe, come ombre che si affacciassero ad un convegno.

Silvio guardava le zolle, le croci nere curvate l'una verso l'altra per unire le loro braccia in un estremo amplesso; le pareti coperte di lapidi, colle iscrizioni mezzo cancellate dal tempo..... guardava il cielo che schierava in alto, come una promessa, le prime stelle..... guardava la mano candida di Carlotta, che la confidenza aveva unita alla sua....

— Lo sentite? domandò Carlotta, uscendo d'un tratto dalla sua contemplazione.

— Chi?

Carlotta non rispose, parve seguire cogli occhi qualche cosa che le sfuggisse... poi lasciò ricadere il capo sul petto.

La notte scendeva; una leggiera brezza incurvava i cipressi; gl'insetti inneggiavano nelle siepi; le stelle si accendevano come piccoli fari collocati nell'ignoto, i focolari

delle capanne sparse qua e colà sulle colline circostanti riflettevano la loro luce tremolante.

A poco a poco il viso di Carlotta si scolorì, si confuse; le croci nere si oscurarono affatto, le lapidi biancheggiarono a stento come attraverso una fitta nebbia.

— Lo vedete, disse Carlotta con voce commossa; egli mi chiama, egli mi aspetta.

Silvio non rispose.

— Lasciate che io parta; non vogliate attraversare questo sentiero che mi riconduce al mio amore.

— Al mio amore! ripetè Silvio parlando a sè medesimo.

— Alla tomba, aggiunse Carlotta. Scendete nel vostro cuore: dite voi stesso se io posso esser vostra.

Silvio tacque, accostò la mano di Carlotta alle labbra, e si levò in piedi.

— Rimanete, disse con voce spenta, io parto.

— Grazie, mormorò Carlotta.

Stettero alcuni istanti silenziosi; egli ritto colla mano di lei stretta nella propria, ella appoggiata al marmo della tomba.

Silvio chinò il capo sino a sfiorare coll'alito i capelli di Carlotta.

— Ditemi almeno se mi amate, balbettò col cuore affranto.

Carlotta non rispose.

— Ditemi almeno se mi avreste amato.

Carlotta sollevò il capo in atto di preghiera così umile, che Silvio ne fu commosso.

— È vero, disse egli, è vero; possiate esser felice! Addio.

La mano di Carlotta lo trattenne.

L'alito della notte, meglio che una voce umana, ripetè queste parole:

— Possiate esser felice!

Il volto di Carlotta sollevato verso di lui, era così presso al suo volto, da confondere quasi il respiro. Un desiderio lo vinse... baciare quelle labbra adorate... Si trattenne. Carlotta comprese, gettò indietro con un moto della testa alcune anella che le scendevano sulla faccia, e porse la fronte a Silvio, che vi appoggiò le labbra ebbro di felicità e di dolore.

Un doppio *addio* risonò in quel bacio.

AMORE BENDATO

Romanzi e Novelle di Salvatore Farina

Due Amori — 3.ª edizione rinnovata . .	L. 2 —
Un Segreto — 3.ª edizione rinnovata . .	» 2 —
Frutti proibiti — 3.ª edizione	» 2 —
Il Romanzo d'un vedovo — 3.ª edizione .	» 2 —
Il Tesoro di Donnina — 4.ª edizione . .	» 4 —
Amore bendato — 5.ª edizione. . . .	» 2 50
Una Separazione di letto e di mensa, ecc. — 3.ª edizione	» 1 20
Fante di Picche — 3.ª edizione illustrata .	» 1 50
Capelli biondi — 4.ª edizione	» 4 —
Un Tiranno ai Bagni di mare — 3.ª edizione	» 1 20
Dalla Spuma del mare — 3.ª edizione . .	» 2 50
Oro nascosto — 3.ª edizione, con ritratto. .	» 4 —
Prima che nascesse — 4.ª edizione. . .	» 1 50
Le Tre Nutrici — 4.ª edizione. . . .	» 1 50
Coraggio e avanti! — 4.ª edizione . . .	» 1 50
Mio figlio studia — 4.ª edizione . . .	» 1 —
L'intermezzo e la pagina nera — 2.ª edizione	» 1 50
Mio figlio s'innamora — 2.ª edizione . .	» 1 50
Il marito di Laurina — 2.ª edizione . .	» 2 —
Nonno — 2.ª edizione.	» 1 50
Mio figlio! — 5.ª edizione.	» 5 —
Il signor Io — 6.ª edizione illustrata . .	» 2 50
Fra le corde di un contrabasso — 2.ª edizione	» 1 20
Amore ha cent'occhi — 3.ª edizione . .	» 5 —
Si Muore: Caporal Silvestro, Storia semplice — 2.ª edizione	» 2 —
— L'ultima battaglia di Prete Agostino	» 2 —
Pe' belli occhi della gloria, Scene quasi vere .	» 4 —

Dirigere domande e vaglia agli Editori A. Brigola & Comp. Milano, Via Alessandro Manzoni, 5.

SALVATORE FARINA

AMORE BENDATO

Racconto

QUINTA EDIZIONE

MILANO
ALFREDO BRIGOLA & C.
EDITORI

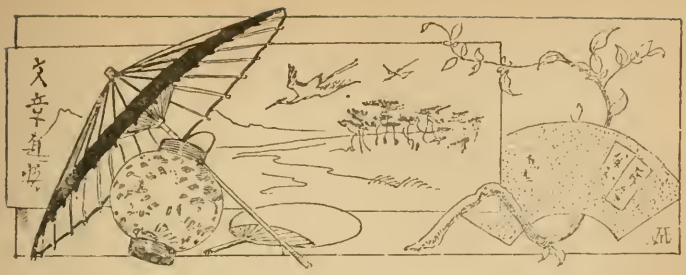
.....

Proprietà Letteraria

.....

158
17/3/1893

Milano, 1887. - A. Colombo & A. Cordani, tipografi.



I.

IN CUI LA SIGNORA SI CONFIDA COL SUO SPIRITO FAMIGLIARE.

.... Infine ho la coscienza di non essere perversa, e se scendo in fondo al cuore, trovo che sarei capace di far la moglie come le più brave. Ma che colpa ne ho io se quest' uomo non mi sa prendere, se non se ne dà nemmeno pensiero, se non mi ama? No, non mi ama, e non solo non mi ama, ma non mi ha amato mai! Quasi quasi me lo diceva in faccia, perchè è schietto ed abborre le simulazioni, il signor marito. Gli ho risposto come andava fatto: che non me ne importa un bel nulla,

e che alla fin dei conti siamo pari, perchè neppur io lo amo, nè l'ho amato mai....

Ed ora finalmente tutto sta per finire fra di noi, il mondo è largo, e dei Leonardi e delle Erneste ce ne posson vivere molte paia, senza che siano obbligati a guardarsi nel bianco dell'occhio a tavola, ed andare a braccetto per le vie. Sarò finalmente libera, mi tornerà il respiro.

Ah! che orrore, *i diritti ed i doveri dei coniugi* per due che non si vogliono bene! E che odioso e fatuo libro il codice colla sua aria di volere in quattro ciance numerate, regolare eternamente un affetto, che alle volte dura... Quanto ha durato il nostro? Apparentemente tre mesi, in realtà meno di tre quarti d'ora, perchè non ci è mai stato affetto vero tra Leonardo e me; non l'amo e non mi ama, oggi come ieri e come tre mesi or sono.

Tu sai come è andata la cosa: morì la mamma, rimasi sola nel mondo; lo zio Rinucci, la zia Rinucci e mia cugina Rinucci mi aprirono le braccia a modo loro, vale a dire mi accolsero in casa nei primi giorni che succedettero alla sciagura; poi lo zio fece l'inventario dell'eredità ed accettò in mio nome; la zia procurò di divagarmi, affidandomi tutte le rimendature; mia cugina si fece regalare quattro o cinque anelli, un medaglione ed

uno scialetto di seta azzurra, che, secondo lei, pareva fabbricato apposta per dar luce al biondo-stoppa dei suoi capelli.

Un giorno, dopo che ne erano passati molti e tutti monotoni ad un modo, la signora Virginia, mia cugina, non so più in qual proposito, mi fece sapere che il mio naso non le piaceva, che era fatto non so come, che pareva non so che; non potendolo cambiare per andarle a genio, la consigliai di non porre il suo in ciò che non le spettava e di guardarsi nello specchio. Da quel giorno fu guerra. Me ne doleva proprio; nella mia afflizione per avere perduta la mamma, avrei avuto bisogno di carezze, ed invece mi toccava tener viva una guerricciuola di dispettuzzi, perchè guai se mostravo di accasciarmi, subito la signora Virginia s'inanimiva e pigliava le arie di vincitrice. L'autorità tutelare dello zio Rinucci intervenne, ordinando che io andassi in collegio a compiere la mia educazione.

Avevo 19 anni sonati, ed entrare in collegio nella età in cui le altre ne escono non mi garbava molto; pure vi andai, felice di uscire dalla casa del tutore. I due anni passati in collegio furono relativamente lieti; una volta o due il mese ritornavo all'amplesso dei tre Rinucci, presso i quali trovavo

sempre qualche rimendatura lasciata in disparte per me e qualche amorevolezza delle solite da ricambiare colla cuginetta. Trovavo pure Leonardo.

Confesso che mi sembrò un bel giovinotto; ma stetti a badare che era troppo lungo, troppo miope, troppo dinoccolato, troppo frivolo, e lo trovai elegante e disinvolto, un po' indolente, ma garbato. Porgevo orecchio alla sua conversazione briosa, da cui non usciva un'idea, e mi pareva che quel mulinello di parole mi parlasse di un mondo che io non aveva ancora visto da vicino, d'un mondo, in cui le signore vestono di velluto e di seta, ed i signori portano l'occhialetto. Dico il vero, vivervi sempre in codesto mondo non mi sarebbe garbato punto; ma entrarvi al braccio di un marito lungo, elegante, disinvolto e miope, attraversarlo tirandomi dietro lo strascico di velluto e cento occhiate curiose, per poi uscirne e correre in una tranquilla casetta a ritrovare il micio, la gabbia dei canarini, la vesta da camera, il focolare ardente, le ciancie a quattr' occhi, l' ultimo romanzo pubblicato, la festa di ogni giorno — ah! questo sì mi seduceva.

Il signor Leonardo era molto gentile con tutti e segnatamente meco; non me ne sarei accorta se la mia cuginetta non avesse avuto l' ingenuità di mostrarmi aperto il suo dispetto; era un trofeo di vittoria, e non me lo lasciai strappar di mano.

In appresso fui forse col signor Leonardo più civettuola del necessario, se è vero, come mio marito mi ha detto poc'anzi, che egli mi aveva creduta innamorata pazzamente di lui. Anch'io credeva lui pazzamente innamorato di me, e le collere della Virginia me ne facevano sempre più persuasa ed orgogliosa. Ebbi torto, non dovevo cedere a sentimenti così meschini, ma infine l'ho scontato caro il trionfo della mia vanità. Sono proprio pentita, mi pare che quando mia cugina verrà a vedermi per gustare la propria vendetta, me le getterò nelle braccia e bagnerò di lagrime la sua testina di stoppa.

Venne il giorno sospirato e temuto; compii i ventun anno, e per primo atto della mia autorità di donna, dichiarai che non volevo rimanere un'ora di più nel collegio. Ne uscii. Tornai a far rimendature e dispettuzzi in casa Rinucci. Una settimana dopo, la vita mi pareva così insopportabile, che trovai la forza di comprare il mio primo codice e dichiarare a mio zio che la non poteva durare e che io voleva andarmene a viver sola.

Il mio coraggio giungeva fino alla petulanza e lo fece ammutolire. Toccò alla zia a parlamentare per convincermi che la mia idea era stramba, che non può una giovinetta far casa da sè senza esporsi

alle censure, ai sospetti del mondo maligno. Non era la via migliore per farmi disdire; sostenni che una giovinetta può benissimo, che se la legge le dà questo diritto deve averci le sue ragioni.

Incominciarono i commenti all'articolo 323. " Lo spirito della legge, entrò a dire mio zio, è, non è, insegna..... "; io feci la sorda e mi attenni alla lettera.

Fu allora che il signor Leonardo trovò nel suo cervellino balzano la bella idea che ci ha condotti a questo punto.

— Signorina, mi disse, se vi piacessi, come mi piacete, vi sarebbe modo di accomodar tutto senza scandali... Acconsentireste a darmi la vostra mano?

Gliele diedi tutte e due ridendo, le pigliò ridendo, ci sposammo ridendo. Fu una vera fanciullaggine.

Per parte mia, ero andata a nozze come si va in campagna, certa di annoiarmi un pochino, ma felice della libertà, che mi aspettava, curiosa degli orizzonti nuovi che mi si promettevano, anticipando alla mia vanità di fanciulla tutte le dolcezze della domestica autorità di padrona di casa. Non pensavo allora che dalla campagna si ritorna, e dal matrimonio no; e se pur ci pensavo qualche volta alla sfuggita, facevo dentro di me un ragionamento zoppo, che andava a finire così: " Tocca a Leo-

nardo farmi felice, ci pensi lui! „ Oh! sta a sentire come ci ha pensato.

Nei primi giorni, durante il viaggio, pareva proprio felice; andare di città in città, d'albergo in albergo, farsi trascinare in carrozza da un museo ad una pinacoteca, scendere da un monte per salire sopra un campanile, visitare i tesori dei santi, la corona di ferro, le mummie di non so chi — tutto ciò gli pareva delizioso; fu una vera orgia pei suoi occhietti che non vedono più in là d'una spanna. L'osservavo per le vie, quando egli camminava impettito, lungo lungo, colla testa alta, leggermente curvato indietro, per impedire che l'occhialetto gli cadesse dal naso, e quando si fermava a pigliar le note nel taccuino per potersi ricordare di ogni cosa e parlarne poi al Circolo; vedevo un sorriso di cuor contento vagargli sul labbro, e pensavo: — È innamorato, beato lui!...

Allora mi davo la spinta colla immaginazione, e per un quarto d'ora m'innamorava anch'io.

Non tardai ad accorgermi che in quella felicità apparente l'amore non entrava per nulla; la fatuità ne faceva tutte le spese. Leonardo era contento di trovarsi in una condizione nuova, di sapersi spinto con la velocità dei treni diretti attraverso paesi ignoti, di vedersi passare innanzi tutta quella

fantasmagoria di strade, di monumenti, di teatri e di musei; era insomma felice perchè non si annoiava e non aveva bisogno di pensarci. Al termine del viaggio l'uomo annoiato, frivolo, indolente, senza pensieri e senza sentimenti, ricomparve tal quale, anzi peggio della vigilia delle nozze. Allora fui impaurita. Scesi dentro di me e ci vidi un mondo sopito, frugai dentro di lui e non trovai nulla, fuorchè una perfetta soddisfazione di sè medesimo, una tranquilla coscienza del proprio valore. Allora mi domandai se fosse possibile passar la vita con un uomo, che non comprendeva alcuno de' miei sentimenti, che non palpitava di nessuno de' miei affetti, non legato a me da memorie, da simpatie, da nulla, fuorchè dal codice — e mettendoci della buona volontà, risposi di sì, a patto di formare l'abitudine, di sostituire la condiscendenza all'amore, di far germogliare in lui qualche sentimento e qualche pensiero embrionale. Divenni... noiosa.

Lo riconosco. Per guarire la sua spensieratezza gli proponevo mille quesiti domestici da risolvere; per farlo uscire dalla sua fatuità gli facevo sfilare dinanzi una processione di fantasmi dell'avvenire. Non riuscii a nulla, nemmeno a seccarlo. Egli continuava a passare press' a poco il giorno al caffè, la notte al Circolo.

Una carezza fredda, un bacio di gelo, una sfuriata di ciancie sul cavallo balzano del contino, sul calesse nuovo del banchiere, sul prossimo duello, sull' ultimo spettacolo alla Scala, sulla prima ballerina, sui polsini del marchese X, che erano, diceva lui, meglio stirati dei suoi..., e quando aveva finito si addormentava col sorriso del giusto sulle labbra.... Ho resistito un pezzo; mi parve prima scipito, poi ridicolo e finalmente odioso.

L' altro ieri mi trovò in lagrime; bisognava sentirlo: " è una vittima, ha il cuore sensibile, non può soffrire le lagrime; a me non manca nulla, io sono un'ingrata; il poveretto non domanda se non la sua pace e le sue care abitudini; padrona io di fare quel che mi piace; ho una casa ora, ed egli me l'ha data perchè io vi sia libera, ma lasci lui libero. „

— Non sono un egoista, disse.

— Non sei un egoista, dissi, sei uno stolido.

Leonardo è uomo flemmatico, girò sui tacchi e via.... al caffè od al Circolo.

E poc'anzi, quando l'ho preso di fronte e gli ho domandato perchè mi avesse sposata, mi ha risposto ingenuamente che " allora gli piacevo e che credeva di fare un'opera buona. „

È anche un uomo schietto Leonardo!

— Senti, gli ho detto, questa vita non la posso e non la voglio più vivere, la legge ammette la separazione per incompatibilità d'umori, ed i nostri sono incompatibili.

E gli mostravo il mio secondo codice comprato ieri l'altro.

Si è messo a ridere.

— Buon Dio! Lo dici tu che i nostri umori sono incompatibili; da parte mia sono disposto a compatire le tue idee romanzesche, spiritiche, filosofiche, sentimentali; compatisci tu le mie, e vivremo come Filemone e Bauci.

E siccome io pigliava fuoco, egli ha sorriso dall'alto della sua persona sterminata, si è dondolato un paio di volte, ed ha finito con dire: " Farai quello che vorrai, sei contenta? Ma senza scandali, senza codici, senza tribunali; se non puoi viver meco, vivrai sola... pensaci stanotte. "

E via.... al caffè od al Circolo.

Tutto dunque sta per finire; domattina, quand'egli verrà, stabiliremo le norme della nuova vita; andrò a stare altrove.... lontano, in campagna.... vivrò nella mia solitudine, nei miei affetti contemplativi, con te, mio buon amico.

Sul punto di prendere tale deliberazione, scendo ancora una volta dentro di me e m'interrogo: —

Ho io fatto quanto stava nelle mie forze per non arrivare a questo? — Sì, tutto, tutto. Ho combattuto la ripugnanza che ora mi domina, quando appena tentava le vie del mio cuore; venti volte fissai i confini della mia sofferenza, e venti volte li spinsi indietro. Sol che egli avesse fatto un passo verso di me, io ne avrei fatto dieci, e ci sarebbe stato forse possibile intenderci ancora. Ma non lo seppi smuovere dalla sua indolenza, non mi riuscì di farlo venir fuori un istante dal castello merlato della sua fatuità.

Passar la vita a far la parte di vittima d'uno sciocchcrello, col pretesto specioso che questo sciocchcrello è mio marito, è cosa superiore alla mia virtù.

Mi piacciono le situazioni chiare e definite.

Sia pure l'abbandono, sia pure la solitudine, sia pure la noia, purchè mi si diano per quello che sono e per quello che valgono; non so che farmi d'una *casa* che è una prigione, d'una *famiglia* che è una parola, di un *trono domestico* che è una metafora.

Tu non puoi darmi consigli, ma potessi anche, ed io non te ne chiederei ora, perchè sono irremovibile; ho solo voluto narrarti la cosa per il bisogno di confidarmi ad un amico, e per farti per-

suaso che, almeno nello *sciogliermi*, ho messo il senno, la maturità di consiglio, la ponderatezza, tutte quelle buone cose che dovevo mettere in opera prima di lasciarmi legare da un articolo del Codice. Ma egli allora mi piaceva, ed io gli piaceva! Così almeno ha detto lui.

Vorrei un po' sapere perchè ora non gli piaccio più.

Perdona se ti ho trattenuto un pezzo colle mie chiacchiere; spero di non averti annoiato, perchè non mi hai interrotto; ma d'altra parte tu sei così buono, che non ne sono sicura... Buona notte, cioè buon giorno. È l'alba.

II.

IN CUI IL SIGNORE SI CONFIDA COL SUO MEDICO.

Era l' alba. Era quel breve momento del giorno in cui il sonno e la vita, il silenzio ed il suono, la tenebra e la luce sembrano stare insieme.

Penetrava dal vano della finestra un filo di luce pallida, accompagnato dall'alito fresco del mattino: fendevano l' aria le prime note di un grandioso concerto, che fra breve doveva prorompere in tutta la sua sonorità sul vecchio ippocastano del giardino; qualche piccolo concertista impaziente provava a gola spiegata i gorgheggi più difficili. E

non ostante quei voli, quello sbatter d'ali intorpidite, quei canti e quel sommesso bisbiglio delle frondi, persisteva nell'aria qualche cosa del silenzio notturno.

Ernesta si provò un istante ad accompagnare dalla finestra il suo buon amico (uno spirito famigliare molto docile e molto taciturno), ma per mancanza di direzione certa, abbandonò quasi subito le vie delle nuvole, e tornò con l'occhio e col pensiero in terra, al giardinetto, all'ippocastano.

Quel giardino era tutto un mondo agli occhi suoi, un mondo popolato di creature innocue ed allegre, su cui non posava mai ala di nibbio; l'ippocastano era un conservatorio, che dava le più belle vocette ed i migliori cantori dell'universo; lo dirigeva un usignuolo; uno stornello faceva con molta buona volontà le veci del direttore.

Ernesta, dimentica per poco delle proprie sciagure, rimaneva immobile ad ascoltare una bella sinfonia descrittiva. Quel mattino di maggio aveva cento mani leggiere e fresche per accarezzarla sulla fronte, sulle guance, sugli occhi stanchi dalla veglia; i passeri le davano il buon giorno in coro, e le rondini inquiete le passavano rasente fino a toccarla quasi con le ali, mandando un grido di saluto in cui entrava un po' di paura. La giovine

donna aveva quell' acutezza di senso delle nature fantastiche e nervose: a lei le conversazioni dei passeri parevano sempre piene di attrattiva, era persuasa che le rondini nel passare le dicessero *addio*, e rispondeva *addio* a fior di labbro per non far battere troppo forte quei coricini sbigottiti dalla propria audacia; poi spingeva il capo fuori del davanzale e volgeva gli occhi in alto, dove un'altra rondine si teneva appesa al nido sotto la gronda e la guardava curiosamente.

A poco a poco si unirono altre voci al concerto e la sinfonia giunse alla massima sonorità. Ernesta non sapeva staccarsi dal davanzale; la veglia protratta le aveva acuito i sensi più ancora; udiva, o le pareva d' udire, parole nuove, accenti ignorati; e quando lo stornello, appollaiato sull'ultimo ramo dell'ippocastano, incominciò un canto che si alzava sopra tutte le voci, le parve che a lei sola si rivolgesse e che avesse a dirle qualche cosa importante. Spinse un seggiolone nel vano della finestra e stette ad ascoltare un pezzo, ad occhi chiusi, facendo ogni tanto di sì col capo. Finalmente fece di sì un' ultima volta, curvò la testa sul petto e stette immobile....

Nel risvegliarsi, Ernesta fu molto stupita di vedersi quasi al buio, sopra la poltroncina, nel vano

della finestra, di cui erano state chiuse le imposte; balzò in piedi, si stropicciò gli occhi, aprì le vetrate e ricevette sulle guance il bacio caldo del sole di mezzodì.

Pensò: " Qualcuno è venuto mentre io dormiva; e chi mai? Leonardo; Olimpia non entra se non la chiamo. „

Stette un pezzo immobile a fantasticare su questo nonnulla.

" Egli è tornato a casa all'alba, secondo il suo solito; ha visto attraverso alla toppa il lume acceso, ha avuto paura che si appiccasse il fuoco alle cortine del mio letto, ed è entrato pian piano per non svegliarmi; mi ha vista addormentata sul seggiolone, si è accostato, ha chiuso adagino la finestra già invasa dal sole, mi ha guardato per vedere se mi destassi, e se ne è andato in punta di piedi portando via il lume acceso.... „

E nel dire a sè stessa queste cose, essa se lo vedeva innanzi, il suo Leonardo, nè ora nè mai *suo*, e le pareva curiosissimo in quegli atti, e pensava: — Qual gioia se fosse un altro, amante e riamato, per poter correre in camera di lui e svegliarlo con un bacio e dirgli: " Cattivo, è così che dovevi fare! „

Ma si corresse e disse che un altro, come lo

voleva lei, non sarebbe tornato a casa a quell'ora. Ci pensò ancora, prima di conchiudere con un sospiro; poi si lasciò cadere sopra una poltroncina dinanzi allo specchio e tirò languidamente il cordone del campanello per chiamare Olimpia.

Nel medesimo istante, dalla stanza più remota, la voce di un altro campanello avvertiva il vecchio cameriere che il padrone si era svegliato. La testa canuta di Bortolo non entrò sola; la precedeva un testone crespo ed espressivo, solidamente piantato sopra un corpo alto e massiccio.

Bortolo era corso innanzi ad aprire le finestre per lasciar entrare la luce; il visitatore si era fermato sul limitare, tenendo pronto un sorriso di saluto, e sul letticciuolo in fondo alla camera un giovane pallido e bruno si era tirato mezzo il corpo fuori dalle coltri, portando una mano agli occhi e facendo cenno coll'altra a Bortolo perchè non aprisse tanto le imposte. Bortolo misurò studiosamente un grado di luce che potesse venir tollerato dal suo padrone, e se ne andò in silenzio. Leonardo e l'incognito stettero faccia a faccia.

— A che ora sei venuto a letto? domandò il visitatore con voce dolce e carezzevole, pigliando il polso del giovane.

— Saranno state le sei, m'immagino.

— Si capisce; hai il polso agitato, incerto; segno che hai dormito poco e male e che hai passato la notte al solito.

Leonardo sembrava alla tortura, si dimenò sul letto, guardando qua e là, e non rispose. L'altro gli toccò il mento coll'indice:

— La lingua.

Leonardo mise fuori la lingua di mala grazia.

— Temevo peggio, proseguì a dire il dottore col medesimo accento mellifluo, hai un *organismo* che fa miracoli di resistenza, ma finirà con cedere; tu non puoi durare un pezzo così. Ed ora vediamo gli occhi.

E senza badare alle smorfie dell'ammalato, il dottore andò ad aprire la finestra e tornò a fare il suo esame:

— Nessun peggioramento, disse, ma d'altra parte nessun modo di impedire lo sviluppo di un malanno grave se non muti vita... pensaci...

— Ci penso.

— Senti delle punture?...

— No...

— Hai degli abbagli?

— No...

— Vedi doppio qualche volta?

— No.... cioè sì.... qualche volta. Insomma mi

secchi! Lasciami dunque in pace. Questa mattina sono così irritabile, così nervoso....

— Comprendo, i soliti guai con tua moglie.

— Sì.... cioè no...., non i soliti, ma peggio dei soliti... anzi bisognerà che ci pensi sul serio, e ti assicuro che faccio una fatica, una fatica...; sono malato, dovrebbe risparmiarmi... nossignore!

— Che dice tua moglie?

— Agenore mio, ha una testa bizzarra!... dice che non vuol più star meco: ha comprato un codice e voleva che lo studiassimo insieme per imparare come ha disposto la legge quando due non possono andare d'accordo! Ma io ci vado, ci sono sempre andato, ci andrò sempre d'accordo, purchè mi lasci fare a modo mio...

Il dottore Agenore abbozzò un sorriso malizioso.

— Sta zitto, proseguì Leonardo con l'accento di un fanciullo viziato, so quello che vorresti dire, che tutti i cattivi mariti non parlano diversamente...; ma ti pare che io sia un cattivo marito? Che cosa faccio a mia moglie? nulla.

L'amico dottore si rizzò sulla punta dei piedi e si lasciò ricadere sui calcagni, ripetendo come una eco:

— Nulla!

Fatto un grandissimo sforzo sopra di sè per

contenersi, Leonardo scivolò sotto le lenzuola, tirandosele fin sotto il naso. Quell' atto di supremo accasciamento fece balenare un altro sorrisetto sulla faccia del dottore, il quale ripetè ancora una volta: " Nulla! „

— Nulla, ripigliò Leonardo con una convinzione profonda, assolutamente nulla: in questi giorni sono stato costretto a fare una specie di esame di coscienza; ebbene, ti giuro che sono un marito immacolato. Non ho intrighi, tu lo sai, non faccio la corte a nessuna donna; con le ballerine mi piace solo cenare, perchè in generale sono creature allegre e d'una ignoranza e d'un appetito che mettono di buon umore; non giuoco, non mi ubbriaco, non faccio debiti. Se mi guardo intorno, vedo il conte A.... che mantiene una corista, il signor B... che si fa mantenere da un vecchio soprano di cartello, il barone C... che passa i giorni e le notti alla bisca e corre di galoppo verso la rovina, eccetera; tu li conosci costoro ed altri, al pari di me, e sai che hanno tutti moglie e figliuoli...; eccoli i cattivi mariti! eccoli! ho anch' io il senso critico dell'uomo virtuoso.

Leonardo tacque, e vedendo che il dottor Agenore faceva di sì col capo, tirò un lungo sospiro, si voltò sul fianco e proseguì con voce compassionevole:

— Sono proprio disgraziato, piglio moglie credendo di fare un' azione meritoria, di assicurarmi la mia porzione di paradiso, ed invece mi tiro un inferno addosso. Tu sai come è andata. Ernesta mi piaceva ed io piaceva ad Ernesta; sola lei, solo io; essa non aveva una casa, ed io ne aveva una in cui non istavo mai... Ci sposiamo? Sposiamoci. E fu fatto. " Mobilierà la casa di suo genio, dicevo, perchè sarà lei che dovrà starci; io mi reputerò felice di vedermi venire incontro un visino ridente, e mi troverò meglio equilibrato nel mondo. „ Sissignore che facevo i conti senza quella testolina bizzarra; figurati, vorrebbe che non mettessi piede nel Circolo e nemmeno nel caffè, che non riconoscessi più i miei amici da scapolo, che avessi paura dei gonnellini delle ballerine, che andassi in teatro solo per accompagnarvi lei, che la conducessi a spasso e nelle buone famiglie, e che stessimo a sbadigliare a quattr'occhi tutto il giorno quanto è lungo...., e tu sai quanto è lungo! Mi provai a persuaderla, e sulle prime sperai di ricavarne qualche frutto..... " Disgraziata! non sai che è la tomba del nostro amore che tu vuoi scavare con queste male abitudini? Lasciami fare a modo mio, e non mi pentirò mai di aver preso moglie, e mi piacerai sempre, e ti amerò in eterno;

hai una *posizione*, una famiglia; sei una donna *collocata*, come si dice; puoi ricevere, dar delle veglie, divertirti come io mi diverto, onestamente; fatti delle abitudini, che non turbino le mie abitudini.... e lasciami in pace. „ Tempo perduto, fiato sprecato: ho dovuto sempre finire con piantarla, lei e le sue smanie, per andarmene al Circolo. Ha certi paroloni in bocca, si fa certe idee dei doveri coniugali da diventare insopportabile; peccato, perchè è bellina proprio, e ci sono nella giornata alcune ore che avrei sempre passato volentieri con essa; ma, a darle retta, non sarei più un uomo, diventerei un fantoccio e mi farebbe muovere a suo capriccio. Pazienza, per parte mia rinuncio ai vantaggi sperati da questo matrimonio; poichè non sa riconoscere la sua felicità, peggio per lei; vuole andarsene? s'accomodi.

E così dicendo, la povera vittima girava orizzontalmente come sopra un perno e si voltava sull'altro fianco. Per un pezzo stette zitto, aspettando forse che l'amico dottore entrasse a dire qualche cosa; ma l'amico dottore non discuteva mai le opinioni degli altri senza un qualche gravissimo interesse, ed aveva in ciò le sue ragioni filosofiche; onde Leonardo, che si era avviato e non poteva fermarsi, dovette fare un' evoluzione contra-

ria sul proprio perno e mettere un'altra volta la sua faccia di vittima di fronte alla faccia pensosa dell'Esculapio.

— Io la compatirei, mia moglie, sì, se mi lasciasse in pace, sento che avrei la forza di compatirla; sono idee bevute coll' educazione le sue, idee di borghesucci, di gente di affari. Un impiegato che passa nove ore del giorno all'ufficio, un bottegaio, un negoziante, che so io, ecco i mariti modelli! Dio del cielo! La cosa difficile! Date otto giorni di vacanza all' impiegato, tre feste di seguito al bottegaio, un piccolo fallimento che costringa a quindici giorni di ozio un negoziante, e se costoro non fanno dare in ismanie le loro Penelopi, come io la mia senza colpa, mi si mozzi un dito, mi si mozzi! Mia moglie non comprende queste cose, perchè è un po' fatua, un po' spensierata, un po' frivoluccia, un po' insomma tutto quello ch'ella dice ch'io sono, ma io... ma io...

La faccia da ridere del dottore Agenore imbrogliò la frase di Leonardo, il quale fu costretto a fermarsi ed a domandare:

— Dimmi tu se ho ragione.

— Non c'è che dire, rispose il medico, hai ragione; le tue facoltà sono equilibrate per modo che non vi può esser dubbio... hai ragione... è la

natura genuina, è il tuo sangue, sono i tuoi nervi, non potrebbe essere altrimenti... insomma hai ragione.

— Manco male! interruppe l'altro, manco male; io appartengo ad una classe che ha vacanza tutto l'anno, e che di necessità deve avere abitudini matrimoniali diverse... Bada un po' quanti avventori ammogliati con prole conta il caffè Cova! ed il Circolo quanti! Domanda a costoro se, quando si sono coniugati, fu loro possibile da un giorno all'altro mutare le abitudini di una quindicina d'anni per cucirsi alle sottane della moglie! Non bisogna esagerare la virtù di quei quattro articoli del codice che vi legge il sindaco o l'assessore; sono quattro buoni articoli, ma non possono far miracoli; il giorno dopo aver cessato di essere scapoli, in fondo si è rimasti quello che si era la vigilia. Molti credono il contrario, e s'illudono, e fanno la propria e l'altrui infelicità; io non l'ho creduto un istante, e sento che potrei far la vita di marito con garbo... se mia moglie mi lasciasse in pace. Il marchese Viani e l'ingegnere Stefani fanno così, ma essi hanno avuto la fortuna di trovare delle mogli che comprendono la *situazione*, ed a me ne è toccata una testereccia, che vuol guastarmi il sangue colle sue idee balzane.... Pazien-

za! Ci separeremo. Accetto la mia parte di vittima.

Dicendo queste ultime parole, il poveraccio protendeva tutte e due le mani fuori del letto, come per eccitare il dottor Agenore a consegnargli immediatamente quella parte disgraziata.

Pochi minuti dopo Leonardo, non sapendo più che dire, e sicuro che avrebbe aspettato invano i consigli del suo amico medico, si determinò a levarsi da letto alla muta. Il dottor Agenore stava a guardarlo seduto sopra una poltroncina.

— Fammi il piacere, dimmi ancora che ho ragione, uscì a dire Leonardo, arrestandosi di botto mentre stava mettendosi i polsini.

Agenore rialzò il capo e disse senza scomporsi:

— Certo che sì; finchè parli tu, la ragione è tua.

— Che cosa vorresti dire?

— Tua moglie farà le sue argomentazioni, immagino?

— Pur troppo...

— E le fa in buona fede...

— Ma senza senso comune...

— Non importa, le fa col suo senso, co' suoi sensi, ha ragione anche lei; avete ragione tutti e due: sono i nervi, è il sangue, il fluido.... la disgrazia, se ti piace meglio.

— Le conosco le tue teoriche, non le discuto...

— E fai bene, perchè sarebbe inutile... sono le mie; io non discuto le tue.... perchè sono le tue; la discussione è un acrobatismo dell'ingegno, uno sforzo erculeo sul trapezio, sulla corda o sulla barra, che non approda a nulla. Tu non sei padrone ora di pensare diversamente da quello che pensi; date le tue condizioni fisiche, dato l'equilibrio momentaneo delle tue facoltà, è fatale. Vuoi essere sicuro che questa tua idea d'ora è, non dirò la vera, ma quella che corrisponde esattamente al tuo temperamento?... Aspetta domani, una settimana, un mese.

— E mi consigli?

— Di non risolvere nulla per ora.

— Impossibile.... impossibile.... impossibile. S'ha a finire; ieri dopo il desinare bisticci; ieri l'altro idem; e indietro e indietro sempre bisticci e scene analoghe. Le ho detto che oggi le avrei risposto, ed oggi le risponderò.

Leonardo aveva finito di vestirsi e si guardava intorno.

— Vacci subito, disse Agenore, spicciati, io ti aspetto qui...

Leonardo non rispose, prese sbadatamente il cappello e lo tenne in mano facendolo girare.

— È una scena disgustosa, disse alla fine lentamente, non ci avevo pensato, mi sembrava facile ed è difficile; saranno lagrime, parole grosse.... ho un temperamento così impressionabile; mi spiace veder piangere una donna.... Ernesta poi.... a cui voglio bene... Ah! mi viene un'idea; è la mattina delle idee.... ma questa è eccellente... Ecco, Agenore: ci vai tu da mia moglie, te le presenti: le sveli l'animo mio, la persuadi che io non ho alcun torto verso di lei, le spieghi bene le cose, la induci ad accettare la vita libera nel tetto coniugale... ed in caso disperato...

— In caso disperato?

— Le dici che il suo codice non serve a nulla, che quando essa vorrà stare in città, io me n'andrò a viaggiare, e quando essa vorrà andare in campagna od ai bagni io starò in città.... così sarà liberata dalla mia odiosa presenza e non si faranno scandali. Ci vai?

— Ci vado.

— Ah! tu sei il migliore degli uomini ed il migliore dei medici; mi hai tolto una montagna dallo stomaco; servigi come questi non si dimenticano.... conta sulla mia gratitudine.... io corro perchè è la una e mezza, alle due m'aspettano al Cova. Fatti annunciare.... mia moglie non ti farà fare anticamera.

E Leonardo, trasformato in volto dall' ottima idea che gli era venuta, uscì guardandosi intorno per paura di incontrarsi colla sposa; quando fu sul pianerottolo, si fregò le mani come uno scolaro e scese le scale a precipizio.

III.

MISSIONE DIPLOMATICA.

Il dottor Agenore aveva accettato il difficile incarico con un po' di leggerezza. Ci pensava ora e diceva a sè stesso che se la discussione era inutile, la persuasione è impossibile, salvo in certi casi di felice rilassamento di fibre. Finì col dirsi che po' poi non doveva fare un predicozzo, nè un' orazione, ma un' ambasciata pura e semplice.

E si fece annunciare alla signora.

La signora lo ricevette nella. sua camera, in veste da mattina, sdraiata sopra un divano, con la disinvoltura dell' indolenza.

— Buon giorno, dottore, fu la prima a dire, come sta?

— Bene, rispose Agenore senza scomporsi, e quanto a lei, cara signora, invece di domandarglielo, me ne accerterò io stesso.

Così dicendo, sedeva accanto a lei e le pigliava il polso tra l'indice ed il pollice.

— Un po' agitato, ma abbastanza regolare; lei è in grado di ascoltare pacatamente quello che le devo dire... Suo marito....

— Mio marito!.... è dunque mandato da mio marito? E perchè non è venuto egli stesso?

— Era aspettato al Cova.

— Ah!

— Il mio amico Leonardo è dolente di non essere compreso, è sicuro di fare il proprio dovere di buon marito, non sa darsi pace...

Ernesta lo interruppe.

— E infine non sa che farsi di me.

— Non dice questo.

— Che cosa dice? Ha egli pensato, come ho pensato io, che questa vita è intollerabile? E che ha risoluto?

Il dottor Agenore si vide così sbalzato dall'esordio alla perorazione, senza aver fatto un passo; prima di rispondere, provò a puntellarsi.

— E lei ci ha proprio pensato? Ed è venuta per davvero alla conclusione che questa vita è intollerabile? Ed è certa di non aver avuto un po' di febbre, una momentanea irritazione nervosa? Perchè, cara signora, noi siamo povere creature avviluppate in una rete di nervi, mal difese da un'epidermide impressionabilissima, e anche quando i tessuti, muscolare e connettivo, sono sparsi coll' eguaglianza che fa le donne leggiadre come lei ed i temperamenti felici, non si sa mai quello che accade nei vasi; il sangue, la linfa, gli umori sono altrettanti nemici che noi alimentiamo, e quando ci pare di essere persuasi d'una cosa, siamo esposti a pentirci un'ora dopo.

— Nelle cose del raziocinio può essere, ma il cuore non s' inganna mai.

— Il cuore! Ah! non mi parli del cuore, cara signora: bisogna averlo visto il cuore! È il più fallace di tutti gli organi. Quando io guardo un oggetto e mi sembra bello....

Il dottor Agenore guardava l'epidermide vellutata della faccia di Ernesta.

— ...allora sono press'a poco sicuro di non fare un giudizio falso: posso sbagliare, ma è difficile, è difficile... così quando scevero una stonatura in un concerto, così quando mi fido al tatto (piccole im-

prudenze quasi sempre innocue); ma se entro a far funzionare il cervello ed il cuore, non ne imbrocco una giusta, parola d'onore! Dieci anni sono io era spiritualista, credevo a tutte le verità che insegna la madre Chiesa, perchè le dovevo credere; le credevo senza intenderle, come consiglia la dottrina, e n'ero persuaso; oggi che la scienza mi ha aperto gli occhi, non ho più la fede, e mi sono fatto un' opinione ferma che allora fossi un grande.... Devo dire la parola?

— Dica.

— Un grand' imbecille... Allora ed oggi io era persuaso; e pure allora od oggi, secondo le idee volgari, avevo torto; invece ho sempre avuto ragione, perchè la ragione ed il torto sono parole. I fatti, eccoli, e glieli *garantisco:* l'equilibrio delle facoltà, i moti delle fibre, la temperatura del sangue e degli umori.

— Diceva dunque che mio marito?... interruppe Ernesta, abbandonandosi sul divano.

— Il mio amico Leonardo ama la sua libertà, è fatto così; ama pure sua moglie, ma più la libertà, non ci può nulla; vorrebbe accontentarle tutte e due... potendo.

— E non potendo?

— Non potendo, egli viaggerà spesso, e la si-

gnora passerà alcuni mesi in campagna; così sarà liberata dalla “ vista odiosa del marito! „ parole testuali... se però le accomoda.

— Mi accomoda, disse Ernesta balzando in piedi e sonando il campanello.

— Che fa ora? chiese il dottore rizzandosi, non si scaldi così: lei tanto giovane, tanto bella, tanto spiritosa! Ah! è un peccataccio nero farla andare in collera! Il mio amico Leonardo non ha senso comune...

— Non m'importa di lui, disse Ernesta, ed aggiunse volgendosi ad Olimpia accorsa alla chiamata: — Prepara subito le valige, parto oggi stesso....

La cameriera fe' cenno di sì, diede un'occhiata al dottore e se ne andò. Agenore, pigliando per mano la bella adirata, la trasse con lieve violenza sul divano, e cominciò con la sua voce carezzevole:

— Povera creatura! Povera creatura! Quante doti inapprezzate ed inapprezzabili, quanta bellezza, quanto sentimento, quanta bontà! Tutte le più felici emanazioni di un *organismo* eletto! Il tanto da far beato un misantropo! E quel Leonardo!

— Che ne importa a me di Leonardo! ripetè la bella con accento che invano voleva parer aspro; — questo mondo è largo, ci posso vivere anche

senza Leonardo, ci vivrò e sarò felice, perchè in sostanza....

— Perchè in sostanza, proseguì il dottor Agenore accalorandosi, in sostanza la vita è breve, e la gioventù fugge, e la bellezza svanisce, ed i fluidi perdono la loro elasticità, e quella febbre simpatica che piglia in una volta due esseri....

Il dottore non ebbe tempo di dare il suo nome volgare alla febbre simpatica che piglia in una volta due esseri, perchè Ernesta, obbedendo ad un impeto irresistibile, proruppe in lagrime e nascose la faccia fra le mani.

Non si era mai aperto un orizzonte così ampio agli occhi del medico materialista, il quale ebbe le vertigini, fece un sogno audace, ed approfittando della licenza che gli dava la sua veste dottorale, prodigò cento carezze poco scientifiche alla bella donna. Forse per la prima volta in vita sua egli si accorgeva del fascino sintetico che emana da una creatura di genere femminino. E si trovava senza avvedersene a vagheggiare le forme leggiadre di quel corpo, che aveva le seduzioni della bellezza, della grazia, dell'abbandono e del frutto proibito. Bisogna dire che i filosofi materialisti non siano corazzati meglio degli altri, e che il conoscere gli elementi di cui si compone una corbelleria, non

renda molto più forti nel resistere alla tentazione di commetterla. I nervi del dottor Agenore ne stavano appunto commettendo una, ed il cervello, con l'aria di volersene stare in disparte, se ne faceva l'istigatore ed il complice.

S'indovinano le fantasie di quell'uomo così poco fantastico; egli vedeva una bella donna sul punto di separarsi da un marito indegno, l'accompagnava nella solitudine, spiava gli occulti moti del suo cuore e ne scandagliava il vuoto... si sentiva un desiderio cocente di colmare quel vuoto, di pigliare il posto di quell'indegno, e stimava il proprio desiderio legittimo.

— Ah! diceva egli, perdendo assolutamente di vista la gravità dottorale, ah! cara signora, non le mancherà, no, chi l'adori come ne è degna; quel povero Leonardo è malato, non capisce il bello, non sa amare robustamente, la linfa lo atrofizza, i cattivi umori gli inacidiscono l'umore...; a lei doveva toccare in sorte un uomo gagliardo, di temperamento sanguigno (il temperamento meglio fatto per l'amore), un uomo non viziato dall'abuso, non stanco dei piaceri, ma che dalle fatiche di una vita studiosa sapesse volare....

Il dottor Agenore disgraziatamente non sapeva volare sulle ali della rettorica meglio di così, ed

anche così non poteva durare un pezzo. Si fermò per ripigliar fiato, ebbe un momento di rilassatezza delle fibre e temette di essere andato troppo oltre.

Ernesta, asciugate le lagrime, teneva gli occhi immobilmente fissi sul pavimento; probabilmente non aveva inteso nulla.

Agenore si guardò alla sfuggita nello specchio, si rimproverò in cuore di non essersi fatto radere al mattino, fece uscire i polsini dalle maniche del farsetto coll'aria di un guerriero che assicuri l'asta in pugno, e ricominciò l'assalto.

Quando mezz'ora dopo il dottore usciva dalle camere di Ernesta, aveva quell'aria tra fatua e rimminchionita d'un uomo per lo più grave, che è dovuto uscire dalla propria gravità e non sa bene se ne sia contento.

— Ci fai una grama figura, Agenore, amico mio, diceva l'amico Agenore, una grama figura!... ma quella donna è tanto bella, e Leonardo così fatuo!...

Leonardo aspettava al caffè Cova con una certa ansietà.

— Dunque?

— Se ne va.

— Dove?

— In campagna, sul lago, oggi stesso, non vuol saperne di conciliazioni.

— Ed io?

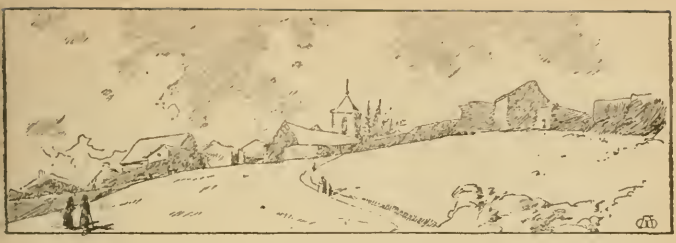
— E tu in luglio andrai ai bagni di Spa, te li ordino fin d'ora per gli occhi, ed allora la signora Ernesta tornerà in Milano se n'avrà voglia.

Leonardo stette un po' sopra pensiero, poi, vergognoso di parere inquieto, strinse la mano all'amico dottore, e disse ridendo:

— Grazie, grazie, grazie.

Il dottore, che stava per cedere ad un nuovo rilassamento delle fibre, vinse lo scrupolo, respirò libero e sentenziò dentro di sè:

— Se non facessi così, sarei un imbecille.



IV.

IN CUI SI FA UNA RIVELAZIONE E SI MOSTRA UN DISEGNO.

Il dottor Agenore deve aver dato di sè un'idea più solenne del necessario; i modi, le sentenze, l'accento gli possono aver prestato sembianze di colosso; è tempo di ridurlo alle sue vere dimensioni; sappiate dunque che non era un *cattivo soggetto.*

Tutta la sua filosofia materialistica, appresa nell'anfiteatro anatomico dell'Università di Pavia, non aveva potuto indurirgli una fibra od intorpidirgli un nervo; medico-chirurgo-ostetrico, salvo qualche canone scientifico di più e molte ingenuità di meno, egli era rimasto organicamente come quando tra-

duceva i *Tristi d'Ovidio* dalle panche del liceo. È naturale, è logico, secondo la sua filosofia medesima.

E siccome il dottore Agenore aveva studiato medicina per amore della teorica, e si era limitato nella pratica alle costipazioni degli amici, non è temerario asserire che egli era una creatura presso a poco innocua.

Andava famoso al caffè Cova per le sue avventure galanti, incominciate sempre con una lezione d'anatomia, allo scopo di ottenere una cura radicale delle opinioni e dei sentimenti delle belle. Si diceva di lui che una volta, dopo d'aver spinto la innamorata fino alle ultime trincere e costrettala alla resa, aveva rinunciato ai frutti della vittoria, perchè il generale supremo dell' esercito nemico, *vulgo* il marito, era entrato in sospetto della cosa, se ne sarebbe accorto e ne avrebbe avuto dolor. La clientela del dottore rideva grassamente del *gran rifiuto*, come lo chiamava con locuzione dantesca; Agenore lasciava ridere e rispondeva invariabilmente:

" È questione di principii. L' adulterio è cosa semplicissima; la fisiologia non lo vieta, anzi lo consiglia; è il solo rimedio trovato dalla natura a quella malattia sociale, che è il matrimonio, a patto però che il marito non ne sappia nulla. Se egli lo

sa (fragile ed imperfetto come è quasi sempre il nostro organismo), se egli lo sa, ne avrà dolore — dolore egoistico, se volete ma sacrosanto; e chi sapendolo fa cosa che cagioni dolore a un suo simile, costui, signori miei, commette una birbonata. „

I clienti si guardavano in faccia e ripigliavano a ridere, domandandosi in segreto se quel materialista implacabile non valesse meglio di certi spiritualisti, che fanno complice la rettorica delle loro imprese galanti.

Il dottor Agenore non era dunque un cattivo soggetto; tale non lo avevano voluto il sangue, la balia, la complessione, a dispetto dell' anfiteatro anatomico. Non se ne vantava, no, sapendo di non averci merito, come altri non ha colpa del contrario, ma infine ne conveniva egli stesso con modesta compiacenza: *non era un cattivo soggetto.*

Quanto a ciò che egli meditava di fare, era per filo e per segno suggerito dagli avvenimenti. Pensate: una moglie bella, giovane, sola, abbandonata alle noie della campagna; l'amico marito che non si dà pensiero e chiude gli occhi addirittura, certo che la virtuosa moglie si darà spasso onestamente, vale a dire senza scandali.... Ah! In fede mia ciò che il dottor Agenore meditava di fare era suggerito per filo e per segno dagli avvenimenti! Ed ecco ciò che

meditava di fare: aspettare alcuni giorni, il tanto necessario a lasciare sbollire i primi entusiasmi campagnuoli di quella testolina bizzarra, partire, arrivare in un momento di noia, col pretesto di farle visita, di assicurarsi della sua salute, ed incominciare una cura radicale.

Aspettò, partì e giunse a Bellagio. Ed è inutile dire che la mattina della partenza non aveva dimenticato di farsi radere.

V.

IL DOTTOR AGENORE INTRAPRENDE UNA CURA RADICALE.

La villetta, che pareva fatta apposta per esser nido di un amore clandestino, era situata sopra Bellagio un bel tratto, ai due terzi del colle. Di lassù si vedevano i tre bracci del lago, ma più direttamente quello che si allunga verso Lecco. L'idea di nido nasceva spontanea vedendo biancheggiare la casa attraverso il boschetto, che da quella parte copre la ripida balza del monticello.

Il dottor Agenore vi giunse verso il mezzodì, a piedi, sotto la sferza di un sole di maggio, che per l'occasione fausta si era fatto anticipare i raggi

di luglio. Grondava sudore il poveraccio, era impolverato ed ansante. Avrebbe potuto farsi tirar su in carrozza — e tale era stata la sua intenzione in principio — ma giunto alle falde del nido ebbe un'ispirazione: fare la strada a piedi, arrivare dinanzi alla bella coperto di polvere e ansimante.... un tiro da maestro.

Quando fu ad un trar di sasso dalla porta di ingresso si fermò a guardare tutt'intorno; le finestre della casicciuola erano chiuse, non si vedeva anima viva; poi udì uno starnazzar di ali affrettate, ed un paio di colombi gli passarono sul capo; seguì cogli occhi l'alata coppia, e vide sotto una pianta nel fitto del vicino boschetto, una bianca veste di mussola, ed una capigliatura nera, sciolta, cadente a ricci sopra un bel viso tondo più bianco della mussola.... lei — lei stessa — Ernesta!

La cara donnina aveva intorno a sè uno stormo di colombi cui dava da mangiare, costringendoli talvolta a venire a prendere le bricciole sulla palma della mano. Come vide il dottore, non si rizzò, gli fece un saluto ed un cenno perchè aspettasse alquanto e non si movesse.

Il dottore si impalò duro duro e non fiatò nemmeno.

Finalmente il pasto finì e la bella congedò i

colombi, che spiccarono il volo dirigendosi al basso. Anche Ernesta spiccò il volo, ed eccola presso ad Agenore con modi festosi.

— Il bravo dottore! il bravo dottore! La bella visita! Scusi se non ho lasciato subito i colombi, ma se lo avrebbero avuto a male, e sarebbe stato perdere otto giorni di pazienza.... Gli addomestico a venire a mangiare il miglio e le bricciole sulla palma della mano; mi costa molta fatica, perchè non sono veramente eroi i miei piccoli allievi, ma tanto, sa? a quest'ora due sono educati.... Bisogna vederli come mi guardano in faccia ad ogni boccone, tirando indietro il collo, per decidere se debbono fidarsi. E m'interrogano anche; mi dicono un po' spaventati: " ôh? ôh? „ Fra una settimana mi verranno dietro come cagnolini.... scusi, sa? ma hanno da essere i compagni della mia solitudine.

Il dottor Agenore strinse nelle sue grosse mani la manina che gli veniva presentata, scrollò la testa lanosa, levò al cielo la faccia lucente, fu lì lì per dichiarare col suo più bel falsetto che la sorte di quei colombi era invidiabile, e che egli avrebbe voluto essere per lo meno un piccione. Ma disse a sè stesso che porre la *mozione degli affetti* prima di ogni *esordio* sarebbe stato invertire tutte le regole della rettorica e tradire il proprio sistema di seduzione.

Si trattenne in tempo. E non solo si trattenne, ma ebbe la forza di darsi un'aria quasi indifferente, e di assicurare la bella che egli veniva in qualità di medico e di amico di casa per vedere come.... se mai.... insomma *per vedere*. Ernesta ringraziò con un sorriso ingenuo, si attaccò al braccio del poderoso cavaliere e si diresse verso la palazzina, dicendo colla più gaia sonorità d'accento:

— Lei vuol sapere se sono felice; sissignore, sono felice. Quanto? molto, troppo, tanto che ho paura di qualche disgrazia. Ho ritrovato in campagna tutti i miei giorni d'infanzia, uno per uno.... quello in cui stetti ad ascoltare il canto dell'usignuolo dal mio lettuccio; quello in cui assediai la galleria di un grillo con una pagliuzza e ne feci venir fuori il castellano; quello in cui seguii le processioni delle formiche; quell'altro in cui fui colta da un acquazzone. Salvo che allora godevo spensieratamente, ed oggi invece penso ai miei godimenti, e, quando non me li centuplico, me li sciupo.... Lei si fermerà qui tutt'oggi, spero? Desinerà meco. Non dica di no, altrimenti mi faccio venire lo spasimo e la costringo a rimanere per curare i miei nervi.... è inteso, lei rimarrà qui fino a sera; desinerà meco. Se teme d'annoiarsi s'inganna; io non trovo tempo d'annoiarmi, non ne

troverà nemmeno lei; le farò vedere il giardino, l'orticello, la conigliera e anche la colombaia... già ne ha veduto i nuovi inquilini; preferiscono vagar per il bosco, ma di tanto in tanto ci vengono per beccare il miglio; finiranno con l'amare la loro casa quando sapranno che è tutta per essi.

Ernesta si interruppe di botto ed uscì in una risata; aveva parlato con tanta volubilità, che il dottor Agenore, pur volendo scusarsi e ringraziare, aveva invano aperto le labbra per cogliere un momento d'intervallo da colmare con un *ma*.

— Ma, prese a dire, non so se devo....

— Lo so io, e basta; la sequestro, la faccio prigioniero, lei è nel mio territorio.

Il dottor Agenore anche questa volta fu ad un pelo di supplicare la bella perchè mitigasse la pena di morte che gli infliggeva colla sua bellezza in prigionia perpetua; ma anche questa volta l'ardita metafora gli parve, come sarebbe stata, prematura.

Erano giunti alla casa, ed al loro arrivo uno stormo di uccelli si levò a volo dal tetto, oscurando il cielo come un nugolo nero. Ernesta battè le mani allegramente:

— Quanti! Quanti! sono stornelli, li riconosco al volo; veda come si muovono in giro per l'aria! a momenti si poseranno ancora. A Milano ce n'era

una colonia che abitava i tetti del mio vicinato e faceva la guerra alle civette; verso il tramonto era una festa il seguire i loro circoli, il cielo pareva un mosaico. Ecco, si sono posati, senta come ciarlano! sembrano dire: " Noi siamo le creature più felici della terra.... „

— I nostri viaggi circolari sono i più economici ed i più spediti.

L'aggiunta scherzosa del dottore fece ridere la bella, la quale uscì a dire con un vezzo infantile:

— E perchè no? Sarebbe ella per caso uno di quei dottori, i quali hanno fatto la scoperta che l'uomo parla per farsi intendere, e gli uccelli gridano per assordarsi a vicenda? Scommetto di no.

Il dottore protestò che ella aveva vinto la scommessa.

— Gli uomini e gli uccelli, aggiunse, sono scorie animate dalla stessa madre comune; e la natura, anche quando pare matrigna, è madre imparziale; il polipo stesso, che se ne vive inchiodato allo scoglio, deve avere gran soddisfazioni tutte sue nella vita contemplativa; è una specie di filosofo pratico, il quale ha ridotto lo scibile a questa unica formola: *Afferra quello che ti passa a tiro delle braccia e cacciàlo in bocca.* Osservi la profondità della massima, che in poche parole compendia lo scopo della

vita ed i mezzi di ottenerlo. Il polipo ha le abitudini del filosofo sedentario, ma disgraziatamente il filosofo sedentario non ha tante braccia quante ne ha il polipo.

Il paragone fece ridere Ernesta; ma il dottore era entrato in materia e non voleva uscirne, e proseguì atteggiandosi con certa solennità, senza lasciare il braccio della bella:

— Comprendo, lei vuol dirmi che il confronto è strambo, irriverente; che l'uomo è il re della creazione.... e che so io; ma è lui che lo dice, e alla natura, cara signora, non importa nè punto nè poco del suo reame; per essa tutti gli esseri sono eguali, come eguale è l'opera principale che a tutti domanda. Filosofia, scienze, arti — ghiribizzi fosforescenti; non siamo qui per questo, cara signora.

— E perchè ci siamo? domandò Ernesta levando gli occhi con uno stupore scherzoso.

— Per un occulto motivo che ci sfugge, e per uno palese che è.... che è.... che è.... l'amore.

In un'altra occasione Agenore avrebbe detto *la riproduzione della specie*, ma il suo sistema di seduzione si fermava come i sistemi di tutti gli altri, all'amore.... sostantivo comune di genere mascolino.

Ernesta levò i begli occhi sbigottiti sul dottore.

— E lei dice che l'arte, la scienza, il pensiero non importano nulla?

— Alla natura sì, lo dico e lo sostengo; se le importasse del mio pensiero, dovrebbe pure importarle del pensiero di un altro assolutamente contrario al mio, il che è assurdo; la varietà infinita delle idee ci porta al caos.

— Dica all'urto, da cui nasce l'ordine.

— Urto d'atomi, confusione con apparenza d'ordine; a guardarci bene addentro, ciò che pare ordinato non è che piccino e forma nell' infinito il caos. Creda a me, nulla delle cose nostre è necessario, fuorchè.... fuorchè.... l'amore.

— Virtù, affetti, sentimenti, pensieri, opere, tutto dunque è vano? chiese Ernesta crollando vezzosamente il capo ad ogni parola.

— La virtù è una convenzione; non esistono se non gli affetti, e sono buoni o cattivi, secondo le condizioni dei vasi, dei nervi, dei tessuti. I pensieri è provato che sono bagliori fosforici, le opere balocchi con cui inganniamo noi stessi, rispettabili se servono a farci passar meglio la vita e dar modo di passarla meglio ai nostri figliuoli; e quanto al bene in sè, è fatale come il male; vi è l'*organismo* dell'assassinio, come vi è l'*organismo* del sagrificio, varietà dell'infinita razza degli egoisti puri e semplici.

— Lei che *organismo* ha? domandò Ernesta ridendo.

— Un organismo che entra nella gran categoria.... voglio essere sincero.

— Egoista puro e semplice?

— Egoista sì, la mia parte; puro e semplice forse no; ho le mie massime virtuose.

— E ci crede?

— Ci credo; sono fatto così; dall'immensa vanità di tutte le cose umane ho sceverato una sensazione, la sola vera, profonda, sacrosanta, dopo l'amore: il dolore. Tutta la mia morale entra in questo dogma: *Godi senza dar dolore agli altri.*

Ernesta non disse più nulla, spinse l'uscio socchiuso della casetta ed entrò in un salotto, salutata al solito dai canarini che svolazzavano per la gabbia a farle festa. Ma questa volta la bella non badò al cinguettìo carezzevole, e si lasciò cadere sopra un divano in atto di stanchezza. Agenore le sedette a fianco, stette un pezzo a guardarla in silenzio, poi le prese la mano, che non si ribellò.

Il sangue acceso del dottore gli mandò sul volto una vampata.

Erano soli; dalla porta rimasta socchiusa penetrava un raggio di sole, i canarini si erano acquetati nel vano della finestra, le cui cortine di garza azzurra lasciavano passare una luce fantastica.

Era venuta l'ora. Non l'esordio mancava oramai,

ma l'occasione d'avventare una metafora. Agenore si guardò intorno, poi guardò ancora Ernesta; — era immobile e pensosa.

— Senta, prese a dire, stringendo la mano che aveva tenuta nella sua, senta....

E invano volle andar oltre. Ernesta non sollevava il capo, pensava sempre.

— Senta.... disse Agenore per la terza volta, rompendo l'impaccio con un impeto, l'amore è l'unico bisogno della natura; solo nelle sue febbri amorose l'uomo trova il conforto alla vanità delle altre febbri, si dimentica, si perde, rivive a modo suo.... Affrettiamo l'amore!

L'ultima frase, che era veramente un'invocazione filosofica a tutte le creature dell'universo, avrebbe potuto avere sembianze più pratiche e meglio determinate; ma Ernesta non l'udì. Non udì la frase, e non vide un colombo, uno probabilmente dei due audaci, che era venuto a posarsi sul limitare e cacciava la testina di mezzo al vano, guardando curiosamente prima con un occhio, poi coll'altro. — Il dottore lo vide.

— Ah! sospirò egli melanconicamente parlando al colombo, come invidio la tua sorte!...

Ma sentendosi rivolgere la parola in un falsetto che non gli era famigliare, il colombo tirò indietro

il collo, guardò alquanto sbigottito l'incognito e la sua padrona, domandò un paio di volte: “ ôh? ôh? „ e punto rassicurato spiccò il volo.

A quel rumore la bella si scosse, levò lentamente il capo, sprigionando insieme la mano dalla stretta del dottore, fe' prova di levarsi da sedere, e ricadde dando in uno scoppio di pianto.

Invano volle reprimersi, le lagrime sgorgavano abbondanti. Agenore si avvicinò colle fibre in tumulto; non sapeva che pensare, non sapeva che dire....

— Che è stato? che è stato?

Finalmente Ernesta riasciugò gli occhi e rispose melanconicamente:

— È stato lei; sono state le sue massime, la sua scienza. Ah! se il mondo, se l'uomo, se la vita fossero ciò che ella dice, cento volte meglio la morte... Sono pazza, quasi quanto lei — aggiunse provandosi a sorridere: — è nulla, un ingorgo delle glandule lacrimali: ora è passato; mi aspetti qui, vado a cancellarne ogni traccia coll'acqua fresca, poi le farò vedere il giardino, l'orticello, la colombaia....

Il dottore accompagnò la bella cogli occhi, e quando fu scomparsa si picchiò la fronte in aria d'uomo che ha trovato.

VI.

« NON È LUI! NON È LUI! »

Aveva trovato! I modi di Ernesta tra il beffardo ed il romantico, quello spasimo nervoso finito in un singhiozzo, la stessa indifferenza studiata con cui la bella l'aveva accolto, tutto concorreva nella gran rivelazione. Agenore non era un gaglioffo; anche cedendo alle lusinghe di questo fantasma, non attribuiva scioccamente la sua fortuna al merito della propria testa lanosa e del proprio naso affilato; conveniva anzi con rara modestia che la cosa era andata così perchè non poteva andare altrimenti, vale a dire perchè Ernesta era nell'età in cui si ha bisogno di quell'inganno

del pericardio che i profani chiamano amore, e doveva necessariamente trovare la sua testa lanosa la più bella testa dell'umanità mascolina, non vedendone altre da vicino. E non tralasciava di ringraziare il caso di averlo fatto venire nel momento buono, quando forse, attraverso le fantasticherie innocenti della natura campagnuola, incominciava a farsi strada nel sangue e nei nervi della bellissima creatura un po' di noia necessariamente condita colle fantasticherie non innocenti della natura intima e fisiologica. Ricordava, e si stupiva di non avervi badato prima, che la leggiadra Ernesta era stata con lui in ogni occasione bizzarra e fantastica; rammentava una parola oscura che ora si accendeva come un razzo, una stretta di mano lunga, un'occhiata languida, carezzevoli sciarade che egli non aveva pensato ad indovinare. E si picchiava la fronte con la stess'aria di prima, ma tanto più forte quanto più cresceva la meraviglia.

Finì col conchiudere che egli aveva posto inutilmente l'assedio ad una fortezza smantellata, infliggendo senza necessità strategica le pene dell'aspettazione e del digiuno ad un esercito impaziente e ad una guarnigione disposta alla resa. E quando Ernesta riapparve, Agenore aveva con un lampo di genio deliberato di mutare il piano di battaglia.

La bella donna, non so per qual capriccio, aveva cambiato la veste assolutamente bianca in un'altra assolutamente nera, di un tessuto trasparente, che lasciava indovinare due spalle pienotte e due braccia fatte al torno. Delle lagrime versate non si vedeva traccia; gli occhi maliziosi sfolgoravano anzi una luce insolita, le labbra color di ciriegia scoccavano sorrisi, che facevano fremere come baci. Il dottore, dotto come era delle debolezze femminili, non si dissimulava che vi ha una civetteria innocente, la quale si propone di piacere unicamente per piacere, non importa a chi, al medico, al fattore, allo specchio; ma quel passaggio dal bianco al nero, addirittura, gli dava da pensare, non senza ragione. Di tutte le figure rettoriche, l'antitesi è la più astuta, la più formidabile: tu adoperi un'iperbole pel gusto di far rumore, una metafora a modo di celia; ma l'antitesi che stordisce la vittima dandole due colpi in uno, la metti solo in campo nelle grandi occasioni. Agenore applicava queste idee ed altre sull'antitesi a quel brusco passaggio dal bianco al nero che non poteva credere privo di significato.

Da uomo sicuro del fatto suo, egli concedette un armistizio alla bella, e come le ebbe detto che era leggiadrissima così vestita, della qual cosa,

anche volendo, non era possibile far di meno, si mostrò disinvolto ed indolente, solo curante di rinvigorire la potenza fascinatrice, che emanava dal proprio fluido. Fu docile come un bambino, la lasciò dire, la lasciò fare, e dall'alto della sua persona colossale guardava quel corpicino tutto leggiadria, con una certa solennità che doveva mettere in croce una donnina un po' curiosa. Ma era poi curiosa Ernesta?

Essa fece gli onori di tutte le parti della villa, come aveva promesso; presentò al dottore le varie insalate, le ortensie, i garofani, i conigli, ed il dottore mostrò ad ogni volta, e scrupolosamente, la faccia di chi " è lieto di fare una conoscenza, „ come si dice. Quando questa ispezione fu terminata, era l'ora del desinare. Olimpia venne ad avvertire che la tavola era pronta.

A tavola il dottor Agenore, accorgendosi di certe occhiate furtive che Ernesta gli lanciava ogni tanto, fu costretto a misurare i bocconi, e pose questo sacrifizio a debito della bella donna nel libro mastro dell'amore....

Non era più luogo ad incertezze; la signora lasciava leggere chiaro il proprio turbamento; era come una inquietudine lieve, un bisogno di dire qualche cosa, per cui non trovava le parole, ed

una conseguente mutezza. Costretto ad alimentare il discorso, che cadeva un paio di volte ad ogni portata, Agenore parlava di tutto e di tutti, a bocca piena, disseppelliva argomenti vecchi, ne creava di nuovi. E fu così, nella foga d'una bella narrazione filata, che gli venne fuori, senza avvedersene: *Leon*.... Era uno sproposito grossolano; quando se ne avvide, il nome era uscito più che mezzo, e tanto valeva finirlo, come fece, a denti stretti.... *Leonardo*. La bella levò il capo, e guardò il commensale in faccia con una cert' aria, di cui il dottore non comprese nulla.

— Che fa Leonardo? domandò Ernesta mordendo una ciambella in modo da mettere in mostra i dentini.

— Quello che è solito a fare, rispose Agenore con accento commiserativo... nulla... passa la vita al caffè ed al Circolo, si ammala, si finisce da sè, è cosa intesa e non ci si pensa nemmanco più.

— E che si fa al caffè ed al Circolo?

— Si fuma, si chiacchiera, si giuoca, s'invecchia prima dell' ora, come il mio amico Leonardo, si attutiscono i sensi nell'inerzia e nello sforzo; ella sa che suo marito è minacciato negli occhi, potrei citarle il conte S.... a cui una paralisi ha tolto il tatto; del gusto non ne parliamo; ve n' ha che

non sanno più che cosa mangiare, e morrebbero di fame senza aver mai appetito; in generale sono gente che vive con un paio di sensi in tutto, ai meglio forniti ne rimangono tre....

— È dunque uno spedale il Circolo?

— Press'a poco; io grazie al cielo....

E qui Agenore s'interruppe, parendogli dimostrato che egli, grazie al cielo, era un uomo in perfetto ordine.

Dopo il desinare, e solo quando, finite le funzioni di chimificazione, si doveva credere la digestione avviata, il dottore reputò non contrario all'igiene il porre in atto il suo nuovo sistema.

Erano venuti fuori di casa e si avviavano passo passo lungo un viale. Agenore offrì il braccio alla signora, si guardò parecchie volte intorno, e finalmente sprigionò un lungo sospiro.

— Da che deriva il sospirare dopo pranzo? domandò Ernesta, levando gli occhi a guardare in faccia il suo cavaliere.

— Ah! rispose il dottore con una vocina di flauto, non mi mortifichi; creda che non so perdonarmi di averle messo in capo certe idee....

— Non m'ha messo in capo nulla; le ho già dimenticate le sue idee....

— E fa bene.... e fa bene....

Pausa.

— .... Io stesso quanto sarei più felice se potessi accettare le fantasie che stanno di casa in quella sua leggiadra testina! A volte....

Il dottore con un' occhiata fuggitiva si accertò che la bella lo guardava in faccia con le labbra socchiuse in atto di stupore.

— .... A volte sento come un bisogno indefinito, come una smania impotente.... allora le mie massime mi fanno paura, la mia scienza mi ripugna.... sogno anch'io ad occhi aperti, come fanno tanti, e dico dentro di me: " potessi credere alle loro stravaganze! perchè qual frutto dal mio senno anticipato? Tanto ci è la tomba che darà il senno a tutti.... Potessi credere che la nostra individualità è preziosa e non si perde, che l'*io* non si distrugge e rimane, conscio del passato e dei misteri della vita, ad errare nello spazio, animella leggiera, sopra e sotto le nuvole.... e che quella che diciamo vita è una prova, ma altrove è la vita vera, e che ci aspettano un organismo più eletto ed un mondo migliore!... „

— È proprio così, è proprio così! esclamò Ernesta facendosi rossa in viso dal piacere. Oh! perchè se queste cose le pensa non le crede?

Agenore ripigliò il filo, parlò del perispirito,

del presentimento, degli spiriti familiari, della comunicazione del pensiero tra i vivi ed i morti, con un accento fra il desideroso e l'incredulo, e finalmente crollò il capo in atto di sfiducia.

Ernesta era una buona figliuola, e se la mettevate nel territorio spiritico, ridiventava fanciulla. Invasa come da apostolico zelo, per convertire alla propria religione un incredulo, non sapeva nemmanco lei quello che avrebbe fatto; trasse il dottore sopra una panca, a' piedi di una magnolia, gli ordinò scherzosamente di mettersi a sedere, e di starla ad ascoltare, ed incominciò a dire del perispirito, del presentimento, degli spiriti familiari, della comunicazione del pensiero tra i vivi ed i morti.

Agenore fingeva di pigliar fuoco e di spegnersi, ed il suo apostolo si infervorava a tenerlo acceso, piantava gli occhioni in faccia al miscredente, gli stringeva le grosse mani, non gli lasciando una fibra senza fremito, soffiandogli nelle vene un calore niente affatto spiritico.

Dirà chi legge: " lo sciagurato dottore non pensava alla bassezza che stava commettendo? „ Sissignore, ci pensava, e rispondeva a sè stesso press'a poco così: — Il volgo profano direbbe che io sto commettendo una bassezza; ma di grazia a

chi, tranne a Dio misericordioso, può recar dolore questa *bassezza*, che a me deve dare la mia porzione di paradiso?

Prima di scendere dietro i monti, il sole, mostrandosi tra nugolo e nugolo, spinse un ultimo raggio attraverso il fogliame lucente della magnolia per salutare la coppia ciarliera, e la trovò mutola. Agenore stringeva fra le sue una mano della bella — e la bella lasciava fare; pareva distratta, passava ogni tanto la mano libera sulla fronte come per allontanare un pensiero insistente; pensiero insistente, non importuno, lo diceva la benigna languidezza dell'atto con cui veniva respinto.

Per la prima volta dopo le disillusioni matrimoniali, il quesito dell'avvenire si proponeva ad Ernesta in una forma nuova. Stretta dagli impacci del decoro all' uomo che l' aveva sciolta di buon grado dagli odiosi vincoli del codice, che cosa doveva essa a colui che era stato suo marito e di cui portava ancora il nome? Nulla, nulla. Una voce ferma, sicura, spontanea come un istinto, una voce che non poteva ingannarla, le ripeteva sdegnosamente: Nulla, nulla. Far d'una casa un nido, ecco la sostanza delle giuste nozze: il rimanente è finzione, è formula, è apparato per aggiungere solennità al vincolo. Volte le spalle al nido, la-

sciata solitaria e fredda la coltre che doveva essere scaldata dall'amore, più nulla vi dovete a vicenda: siete liberi; se Leonardo è come morto per te, dovrai tu ridurti ad una vita monastica, non palpitare più d'alcun affetto per non appannarne il decoro? E quale decoro? Quello di un ricco vagabondo, che ozia al caffè od al Circolo, che sbadiglia o dorme, o cena colle ballerine?

Ah! giusto! La società sarà ferita nel cuore se tu osi profanare un nome così bello, una vita così preziosa!

Ernesta passava una mano sulla fronte; Agenore le sorrideva come un elemosinante che aspetta.

E un'eco del mondo, rompendo le voci dispettose della coscienza, giungeva fino a lei così:

" Ah! Non a Leonardo tu vai debitrice, ma a te medesima! "

Taceva l'eco.

" Certo, ripigliava a dire una voce beffarda, in nome della virtù tu sei debitrice a te stessa di un supplizio lento; domarti, vincerti, stringere il cuore come in una morsa, reciderti i nervi, soffiare il gelo nel tuo sangue, dimenticare che hai vent'anni, e che a vent'anni si ama, e che la bellezza è un dono per farsi amare; — questo tu devi a te stessa. Dovrai esercitare il lampo dello

sguardo e del sorriso a velarsi, a nascondersi, oppure ad accendere focherelli, che ardano solitari e si spengano per mancanza di alimento; se il tempo è pigro, ti parrà forse men pigro occupandolo nelle finte battaglie dell'amore, nella scherma della civetteria. Sei giovine, bella, ardente, fantastica. Sappi comporre la tua gioventù ad una senilità precoce, fa della bellezza una mostra, un trastullo della tua vanità, dà al fuoco le apparenze del ghiaccio e fantastica di là dal mondo una vita che non assomigli a questa. Così sarai riverita, onorata, stimata, e gli uomini e le donne che banchettano ripeteranno il nome tuo come quello di una digiunatrice da proporre a modello..... agli altri. „

Ancora Ernesta passava una mano sulla fronte, ed ancora Agenore le sorrideva.

“ Pazza, che ridi e soffri, che smanii quando ridi, e dubiti e temi, mentre beffi i tuoi dubbi e le tue paure. No, nulla devi all'uomo che ti abbandona; nulla al mondo che ti tiranneggia indifferente; ed a te stessa, unicamente, la vita, l'amore, la giovinezza devi. Non sei nata per consumarti nella solitudine, per avvizzirti nell'aridità del cuore, per atrofizzare la fibra in una vacua contemplazione.

“ Sei bella!.... Guardati intorno; te lo dicono cento occhi desiderosi; cerca un cuore sano; dalla folla bambinesca, fatua, melensa, scevera un uomo; e gridalo al mondo senza arrossire: È lui! è lui! „

Per la prima volta gli occhi di Ernesta s'incontrarono con una certa trepidanza negli occhi del dottor Agenore, il quale continuava a sorriderle come un elemosinante che aspetta....

Ma una voce acuta, meglio un fischio che una voce, gridò a un tratto dall' alto della magnolia, due volte, tre, con insistenza. E dove il dottor Agenore udì solo la nota ripetuta di uno stornello, Ernesta intese distintamente: “ Non è lui, non è lui, non è lui! „

Si levò in piedi trasfigurata in volto, in preda ad una commozione profonda, fe' cenno ad Agenore di star zitto, e ricercò coll' occhio in mezzo al verde fogliame il consigliere alato... finchè lo vide.

“ Non è lui, non è lui, non è lui! „ ripetè lo stornello e spiccò il volo a raggiungere la carovana dei suoi compagni, che girava intorno come una nuvola.

— È singolare! disse Ernesta pensosa, proprio come a Milano!

— Che c'è di singolare? domandò Agenore con un po' di malumore per lo scioglimento frivoluccio della situazione.

Ernesta non rispose.

Un'ora dopo essa accommiatava con infinito garbo il suo dottore, raccomandandogli di affrettarsi per giungere a Bellagio prima di notte.

VII.

VOCI DELLA CAMPAGNA.

Quando fu sola, si tenne un istante immobile ad occhi chiusi, con una mano sul petto come per raccogliersi, poi andò a sedere sopra una panca di legno in un padiglione che dominava la casa. Pensava.... Non mai quell' idea erasele presentata con tanta evidenza come ora; soleva anzi sorriderne come di una fantasia superstiziosa, accoglierla come un amico strambo che non si sappia indursi a respingere. Già aveva detto: " Chi sa? può essere. „ Ora le veniva sulle labbra: " È lei! „ Lei, vale a dire sua madre, a cui era stato finalmente concesso di comunicare con la

figlia per mezzo di uno stornello! Era la rivelazione tante volte promessa dal suo spirito familiare, era il vagheggiato dubbio fatto certezza preziosa.... perchè l'aveva proprio sentita vibrare in fondo al petto la nota voce!

Le batteva il cuore frequente, si sentiva forte d'una baldanza insolita che si mesceva ad una insolita tenerezza, e guardava innanzi a sè fantasiando. Una sfinge, che si sollevava e si abbassava, tenendosi sospesa sul calice dei fiori, le passava rasente e già era lontana, lieta del suo bottino; un frosone tardivo attraversa l'aria frettoloso, senza perdersi in ciancie; un' allodola piombava dall'alto come un corpo senza vita, a poche spanne da terra allargava le ali ed andava a nascondersi fra i solchi; i pipistrelli uscivano dai fessi e si disegnavano come sgorbi alati nell'ombra. Dovunque Ernesta figgesse l'occhio, si accendeva una luce, ad una ad una si affacciavano le stelle, in ogni zolla balenava il segnale amoroso delle lucciole, i grilli venivano sul limitare delle loro gallerie a trillare a gara, le raganelle dall'alto degli alberi facevano la parodia dei passeri, ed in lontananza il cuculo provava la sua terza minore.

E la sfinge ed il frosone e le lucciole ed i grilli e perfino le rane ed i pipistrelli, erano i messi

della natura, e recavano tutti la stessa ambasciata: “ salute! „ lo stesso consiglio: “ rimani con noi; „ lo stesso conforto: “ qui è la pace infinita, qui si abbreviano le vie che dalla terra conducono al cielo, qui si palpita dell'eterno amore, si contempla l'eterna bellezza, si ode l'eterna armonia. „

Gli stornelli disegnavano ancora nell'azzurro del cielo i loro circoli neri, o si componevano ad altre forme, ora triangoli, ora rettangoli, ora quadrati; ad ogni viaggio si posavano sul tetto della palazzina; si vedeva un brulichìo d'ali, si udiva un ciaramellìo confuso: “ vieni qui „ “ no, là „ “ sotto quella tegola „ “ in quel vano „ “ te la fa. „ E poi uno scoppio di risate, seguito da un nuovo volo della carovana decimata. Ad ogni volta i viaggi divenivano più brevi e le figure geometriche più piccine; finalmente gli uccelli si posarono un'ultima volta sul tetto e nessuno più ne partì. “ Ci sei? „ “ ci sono. “ Buona notte! „

E le ombre si addensavano, e le stelle ammiccavano più fulgide, ed i grilli trillavano più forte, ed il cuculo inanimito appaiava più di frequente le sue note.

E quando quelle voci tacevano un istante, la natura ne sprigionava altre mille per mandare un messaggio ad Ernesta.

“ Salute „ le diceva il venticello blando baciandola sulle guance e tentando di sciogliere i capelli. “ Rimani qui „ ripeteva una frasca sospinta sul viale; e la voce solenne che si levava dal lago e la solenne voce dei boschi che scendeva dalle montagne si accordavano a dire: “ Qui si contempla l'eterna bellezza, qui si ode l'eterna armonia. „

Ernesta fantasticava sempre: oh! vivere sotto il tetto che è nido agli stornelli, nella solitudine che affina i sensi, farsi della sfinge l'amica del crepuscolo, dei grilli e delle rane gli amici della notte, dell'usignuolo l'amico di tutte le ore; ascoltare i passeri biricchini, il cuculo armonista, ricevere la visita delle farfalle e dei mosconi e passare così la vita...!

“ Fino ad oggi ho vegetato, finì col dire a sè stessa, sono stata cieca, sorda, muta; incomincerò da domani a vivere, non perderò una nota, non mi sfuggirà un colore, e griderò a tutte le creature che mi passeranno vicine: “ Salute, io sono una donnina felice! „

. . . . . .

Otto giorni dopo, colla data del 6 giugno, Ernesta scriveva al dottor Agenore:

“ Caro dottore, mi annoio mortalmente; le è

possibile anticipare l'ordinazione dei bagni al suo amico Leonardo e mandarlo a Spa, perchè io possa passare una quindicina di giorni a Milano? „

E colla data del 10, il dottor Agenore rispondeva:

“ Carissima Signora, il mio amico Leonardo parte domattina colla prima corsa. „

VIII.

VOCI DELLA CITTÀ.

Ernesta tornò in città, e con lei Olimpia, il cuoco e i canarini.

Entrando nelle sue stanze, rivedendo i mobili, aprendo i suoi cassetti, frugando nei ripostigli noti a lei sola, la bella si avvide con istupore di gustare una gioia tutta cittadinesca, pari presso a poco a quella tutta campagnuola che avea gustato rivedendo dopo tanto tempo le acque del lago di Lecco, i colombi e la pineta dall'alto del suo villino di Bellagio. Questa scoperta la indusse ad una breve considerazione filosofica, che terminò in un sospiro, ma non le tolse di abbandonarsi intera alla festa di quel mutamento.

A calcoli fatti, ella doveva rimanere in città venti brevissimi giorni, chè tanto doveva durare la cura idropatica dell' *amico Leonardo;* si proponeva dunque di stare allegra, di compensare con la intensità la breve durata del diletto. Al programma della festa non aveva pensato, ma che dovesse riuscire una magnifica festa chi poteva dubitarne?

La prima persona che vide nel giorno successivo all'arrivo, fu lei, proprio lei, l'amabile cuginetta. Non dico che in un programma festoso non potesse entrare una visita della signorina Virginia, ma è certo che se Ernesta avesse avuto tempo di fare un programma, ce l'avrebbe messa da ultimo, od in un intermezzo da non saper proprio occupare altrimenti.

L'amabile cuginetta venne sola, a piedi, accompagnata dal vecchio servitore, poco dopo il mezzodì, quando il sole batteva a piombo ed il lastrico delle vie pareva infocato. La povera creatura s'era sagrificata così, in nome del dovere; aveva esposto i suoi capelli di stoppa e le suole de' suoi stivaletti al pericolo di pigliar fuoco, per amore della virtù minacciata e del decoro offeso. In altri termini, i Rinucci sapevano tutto; il grande affetto aveva loro svelato ogni cosa; pel vivo attaccamento eransi tenuti informati di quanto accadeva.... ed ahi! (un

gran sospiro) accadevano cose che essi erano ben lungi dal prevedere, e che se solo avessero potuto sospettare....

Ernesta, allo spettacolo di tanta solennità, ebbe il crudele pensiero di star ad ascoltare attentissima anche quando la signora Virginia non sapeva più come andare innanzi. Un altro sospiro tappò alla meglio la frase. Dopo di che l'amabile cuginetta si contorse sulla sedia, cercando di mantenersi nel proprio sussiego, e ripigliò a dire:

— Perdona, se sono schietta, non mi posso cambiare; e tu sai se ti voglio bene.

Enesta non potè far di meno di rispondere alla muta:

— Oh! questo sì, poveretta!

— Ebbene, per l'amore che ti porto, mi duole che si abbia a dire di te....

— Che si dice?

— Si dice che non ami Leonardo, che vi siete separati, che te ne andasti in campagna per non stare con lui.

— E chi lo dice?

— Il mondo.

Ernesta fece uno sforzo per sorridere.

— Il mondo è un chiacchierone maligno, ne dice tante!

— Non è vero dunque? domandò Virginia con impeto di desiderio che pareva genuino.

— Leonardo non ama la campagna, a me piace molto.... è naturale che io vada e lui rimanga.

E vedendo che la cuginetta aveva pronta una obbiezione e lottava, senza probabilità di resistere, alla propria naturale schiettezza, la prevenne:

— Sono qui per pochi giorni, per dare sesto alla casa.

Ciò detto, strinse la mano della visitatrice, le domandò notizie della sua salute e di quella degli zii Rinucci, chiese informazioni del cappellino alla calabrese e dell'avvenire dello strascico.... — Benissimo mamma e babbo Rinucci; gran voga il cappellino calabrese, minacciato un' altra volta lo strascico, probabilità di ritornare alle vesti corte ed agli stivaletti alla scudiera....

Queste notizie furono date con singolare parsimonia di parole e conchiuse con un terzo sospiro, che era in verità un preamboletto; infatti la cuginetta ripigliò ingenuamente:

— Ah! sono proprio contenta che non vi sia nulla di vero nelle dicerie che mi erano venute all'orecchio!

Ernesta zitta.

— E che Leonardo e tu vi vogliate bene come nei primi giorni!

Ernesta zitta.

— E dimmi un po' dove è andato tuo marito?

— A Spa per fare i bagni.

— È ammalato?

— Agli occhi.

— Gravemente?...

— Spero di no....

Tutte queste domande imbarazzavano molto Ernesta; ancora un paio, e non avrebbe saputo che rispondere..... Fortunatamente entrò in quella il dottor Agenore.

— Il dottor Agenore — la signorina Rinucci mia cugina.

Dopo l'inchino di rigore, la signorina Rinucci domandò al nuovo venuto, con un' esitazione ben simulata:

— Lei è forse il dottore?...

E guardava la cugina per eccitarla ad aggiungere una nota esplicativa alla presentazione pura e semplice.

— Sicuro, disse Ernesta, è il dottore che ha ordinato i bagni di Spa a Leonardo.

— Ah! è dunque gravemente ammalato negli occhi quel povero signor Leonardo? domandò Virginia rivolgendosi direttamente al dottore.

— Disgraziatamente sì, rispose Agenore, non

comprendendo il significato dell'occhiata della padrona di casa, è minacciato da una cataratta.

La sensibilissima Virginia si lasciò sfuggire un piccolo grido di terrore.

— Cieco!... Cieco!... E tu non mi dicevi nulla, Ernesta?

Ernesta volle rispondere, ma il medico prese la parola:

— Quando parlo di *cataratte*, distinguo; ve ne ha di molte specie: cataratta semplice, complicata, centrale, posteriore, argentea, calcarea, capsulare, piramidale, linfatica, lattea, parziale o totale, unilaterale o bilaterale, eccetera; avere una cataratta non vuol già dire essere ciechi; anzi, nella maggior parte dei casi si ha la cataratta e non si è perfettamente ciechi.

— E che cataratta è quella del signor Leonardo?

— Cara signora, non è propriamente una cataratta, è la minaccia di una cataratta, vale a dire un intorbidamento catarattoso corticale... mi spiego? che qualche volta guarisce da sè....

— Qualche volta?

— E per cui i più celebri autori consigliano le frizioni di joduro di potassio, l'uso dei mercuriali ed i bagni, specialmente quelli di Karlsbad, di Eger, di Spa....

— E lei ha fiducia nei bagni?

— Perchè no?... alla peggio, se non si riesce a scoprire i momenti patogeneteci della formazione della cataratta, non resta altro al medico se non aspettare pazientemente che la cataratta sia *matura* per l'operazione....

— E lei non è riuscito a scoprire quei momenti?

— Nossignora, nè io nè altri, e perciò l'ho mandato ai bagni....

— A maturare!

E qui la tenera Virginia Rinucci si coprì gli occhi con la mano.

La mestizia di Ernesta, cui le parole del medico sonavano dure per la prima volta, faceva una meschina figura al confronto di quell'acuto dolore.

Si parlò ancora e sempre di cataratte; Virginia era curiosissima ed il dottor Agenore, impastato egli pure di creta come tutti i dottori, sapeva di non trovar ogni giorno un' occasione di sfoggiare le sue reminiscenze scolastiche. Finalmente il supplizio finì; Virginia baciò in volto la cuginetta, promettendole di tornar presto a consolarla; Ernesta mandò un bacio ai cari zii Rinucci....

Rimasti soli, Agenore, che aveva parlato quasi sempre lui, dichiarò ad Ernesta che la signorina Virginia era una donnetta amabile, non bella veramente, ma amabile, sopratutto nel conversare.

Sì, rispose Ernesta, è molto vivace.

E piena di spirito.

— Senta, dottore, prese a dire Ernesta, bisogna che ci mettiamo in regola; nella mia qualità di moglie, io sono troppo poco informata dei casi di mio marito; m'informi, mi dica lei; mia cugina ha promesso di venirmi a veder presto, e siccome sa il piacere che mi procura, non è donna da mancare.... mi tempesterà di domande....

— Sono ai suoi ordini, disse il dottore.

— Perchè è andato a Spa mio marito?

— Per fare la cura idropatica.

— Questo lo so; ma perchè a Spa piuttosto che a Karlsbad o ad Eger? ci sarà stata una ragione, immagino.... e la cuginetta vorrà saperla.

— Ecco: Spa è un piccolo paradiso l'estate, ha colline boschive, dintorni leggendarii e deliziosi, paesaggi pittoreschi, casette eleganti, clima saluberrimo ed acque miracolose.... dicono.

— E ci è proprio andato per tutto questo il suo amico Leonardo?

— Per questo, ed anche per altro.... per esempio, perchè ci vanno i più danarosi; perchè vi è folla in questa stagione, ed è folla di principini, di duchini e di marchesini; qualche testa coronata e molte corone senza testa.... perchè vi sono corse

di cavalli, tiri ai colombi, esposizione di quadri, partite di pesche negli stagni; perchè vi è teatro aperto, infine perchè.... devo dirlo?

— Dica.

Prima di obbedire, il medico si tirò più presso alla bella donna e le prese la mano confidenzialmente:

— Perchè ce l'ho mandato io, e ce l'ho mandato col cuore leggero, senza badare molto alla scelta... voleva divertirsi e si divertirà.

— È vero che il suo amico è minacciato da una cataratta?

— Sì signora, da una cataratta, da una pleurisia, da una malattia di cuore, rispose il dottore sospirando per l'interruzione. È un organismo che si dissolve.

— E delle cataratte si guarisce coi bagni?

— Qualche volta; se poi non si guarisce, almeno non si peggiora, e si tira in lungo.

— Quanto tempo?

— Dieci anni, venti, fino alla tarda vecchiaia; la più parte delle cataratte di cui si fa l'operazione sono cataratte senili.

Di nuovo il dottore cercò di volgere destramente il discorso, ma fu interrotto, e quando più tardi ritentò, ancora fu interrotto. Finì con l'andarsene

senza aver avuto altro premio della sua docilità, fuor che un sorriso ed una stretta di mano, l'elemosina che ogni bella donna fa al primo venuto.

Ernesta trovò male spesa quella giornata, ed anche pensando alle venture per occuparle meglio, non potè sollevarsi interamente dalla oppressione del brutto esordio.

Il domani, avvezza a levarsi oramai all'alba, fu in piedi prestissimo; aveva un mondo di cose da fare — diceva — quando ebbe dato il miglio e l'acqua fresca ai canarini, e messo in ordine la guardaroba, si guardò intorno, non trovò più faccende. Prima del mezzodì, fu costretta a spolverare vecchi fascicoli di musica ed a risvegliare gli echi sonnachiosi del pianoforte scordato. Dopo il mezzodì si buttò disperatamente sul divano e chiese un'altra porzione di sonno. L'ottenne, ma fece dei sognacci, si risvegliò di malumore. Allora ricordò i suoi libri, frugò negli scaffali, squadernò alcuni vecchi romanzi, lesse poche pagine cogli occhi, senza comprendere, e finì col farsi commentare da Olimpia il programma del desinare. Insomma fece tanto che mentre al mattino meditava il modo più naturale per risparmiarsi la seccatura dell'inevitabile visita del dottore, dopo il desinare si sorprese più d'una volta a guardare l'orologio ed a trovare

che il dottore tardava più dell' usato. E quando finalmente venne, gli mosse incontro giubilante.

Agenore aveva momenti di furberia sopraffina; quel giorno comprese che la bella si annoiava, e credette di aver trovata la tattica vera per arrivare al *capriccio* di quella donna.

Ernesta, a parer suo, era una di quelle nature battagliere, che, combattute con qualunque arme, resistono, ma abbandonate a sè stesse, lasciate inoperose e passive, si arrendono. La nuova strategia del dottore si compendia in una parola: *la noia*.

Il terzo, il quarto, il quinto giorno Ernesta si annoiò con minori spasimi e più metodo, ma non meno profondamente del primo e del secondo. E il dottore venne ad ora fissa a levare il suo sassolino, che allargava quotidianamente la breccia.

Qualche volta la bella apriva le finestre che mettevano in giardino e passava un'ora in contemplazione, astrattamente, senza diletto; e se le avveniva di fermare l' occhio sull' ippocastano e sulle brevi aiuole e di averne coscienza, usciva invariabilmente in un confronto dispettoso fra il campione della natura riveduta e corretta dall'uomo e tutta la natura semplice e grandiosa, come le si mostrava a Bellagio. Invano le rondini la salutavano nel passare. Invano i passeri la chiamavano a nome

dalle grondaie, invano l'usignolo esauriva il suo repertorio d'ariette; le frondi, il venticello, gli insetti le parlavano all'orecchio invano.

E passavano i giorni, tristamente monotoni, lunghi, pieni di angoscia senza nome. Il dottore, a forza di staccar sassolini allargando la breccia, si era fatto un mucchio di rottami dinanzi; la diffidenza, la beffa leggiadra, lo spirito, potenti ostacoli prima, erano diventati nulli. Ernesta si lasciava indovinare la noia nel viso; si lasciava leggere negli occhi il piacere immenso che sentiva vedendo Agenore, l'unico amico suo. L'*altro*, lo spirito familiare, l'aveva abbandonata; più volte essa aveva voluto interrogarlo, trattenersi con lui; ed era invece venuto a metterla in croce, con risposte inaudite, lo spiritello buffone di un anonimo, a cui essa aveva ogni volta imposto in nome degli spiriti superiori d'andarsene pe' fatti suoi.

Un giorno, presa dalla disperazione, sentì la curiosità di penetrare nella camera di Leonardo.

Non v'era entrata quasi mai e ne serbava una memoria confusa; appena vi fu, si tenne nel mezzo della stanza, si guardò intorno curiosamente come un fanciullo, e per poco non battè le mani per la dolce commozione; era un'ora da occupare illegittimamente, lo diceva essa pure, ma in modo piacevole.

Si aspettava mille rivelazioni curiose, non ne trovò una; fruga e rifruga in cassettoni ed in cassettini, le sole reliquie che potè raccogliere, non prive d'un certo significato, furono il ritratto della B.... prima ballerina assoluta *di rango francese*, una donnetta come ce ne sono tante, ed un mazzolino di fiori disseccati. Il ritratto portava una dedica *a' suoi ammiratori*, non priva d'ingenuità e di spirito, priva però d' un' *emme;* il mazzolino poteva essere un furto ad una bella, se pure non era uscito dal paniere d'una fioraia.

Le avventure di Leonardo o non erano dunque degne di nota od erano di quelle che non lasciano traccia; rimaneva Leonardo. Eccolo in piedi quanto è lungo, che minaccia di uscire dai margini del ritratto di gabinetto. A vederlo così, pare proprio un bell' uomo, un po' patito, ma con una faccia espressiva e con due occhietti vispi e lucenti da non potersi credere destinati ad un intorbidamento catarattoso corticale.

Ernesta stette un pezzo con Leonardo fra le mani; pensava.... a che pensava?

Finalmente ripose il ritratto nell'albo, cacciò la prima ballerina *di rango francese* sotto il monte di libri da cui l'aveva disseppellita, chiuse le finestre come le aveva trovate, ed uscì sulla punta dei piedi.

La sera il dottor Agenore venne e staccò il suo sassolino.

Tornò il domani, e l'altro e l'altro. Ernesta lasciava fare. Ma un giorno le fu annunciata la visita della cuginetta.

— Non sono in casa, disse ad Olimpia.

— Ho già detto che ci è, non sapevo....

— Ebbene, di' che hai sbagliato e che non ci sono.

Olimpia tornò poco dopo a dire che la signorina Virginia la pregava di aspettarla in casa il giorno successivo all'una dopo il mezzodì.

Ernesta non rispose; il giorno, la sera, la notte parve distratta al solito, e il domani all'alba fece fare le sue valigie. Alle 10 e 35, lieta, giubilante del tiro fatto alla cuginetta dalla testa di bambola, ripartiva per Bellagio — e con lei Olimpia, il cuoco ed i canarini.

IX.

IN CUI SI LEGGONO I CARATTERI DELL' AMABILE CUGINETTA.

Passò un mese. “ L'amico Leonardo non è tornato.... „ aveva detto il dottor Agenore quindici giorni prima; Ernesta si era contentata di alzare gli occhi e di lasciarsi uscire di bocca sbadatamente: “ Ah! „ — “ L' amico Leonardo non è ancora tornato: „ aveva ripetuto il dottore la settimana innanzi; Ernesta non aveva risposto nulla. Questa volta il medico non fiatava in proposito, e la bella non voleva interrogare. Il fatto è che, dopo un mese, ancora Leonardo non era tornato dai bagni.

In questo tempo la strategia del dottore aveva

dato gran risultati; ormai la breccia per cui egli doveva entrare da conquistatore, era molto più che una breccia; ancora un poco e diveniva un arco di trionfo. La virtù di Ernesta pareva diventata una di quelle virtù in agonia, delle quali si dice: " sarà per domani. „ Non era lontano il giorno, in cui doveva spirare fra le braccia del medico. Così almeno diceva a sè stesso il medico.

Questo trionfo gli era costato un tesoro di sapienza e di perseveranza; fortunatamente, per un filosofo materialista la parola *apostasia* non ha significato, perchè altrimenti Agenore non avrebbe saputo come legittimare la falsa credulità con cui aveva accolto certi fenomeni soprannaturali. Per esempio, che gli stornelli possano o no recare le ambasciate degli spiriti superiori, sarà vero o non sarà vero — io non lo so — ma al dottor Agenore doveva parere incredibile. Invece no; ci metteva ancora qualche dubbio, perchè la bella missionaria mettesse più fervore e nel fervore dimenticasse la severità verso alcune arditezze dell'innamorato — ma concedeva questo fenomeno ed altri, ed altri; era disposto a concedere l'impossibile.

Naturalmente egli non sospettava che tiro gli giocasse, all'alba ed al tramonto, quella birba di stornello incaricato dell'ambasceria; egli non l'udiva

nei due crepuscoli ripetere con quanto fiato aveva in gola: “ Non è lui! non è lui! „ parlando appunto di lui, altrimenti.... La bella, che lo stava ad ascoltare estatica delle ore intere, vi attingeva non so qual forza virtuosa di tirare in lungo, di dire ad ogni volta: “ Non oggi, non oggi. „ E il *non oggi* doveva essere scritto a grossi caratteri nel sorriso di Ernesta; le occhiate, i silenzi, le strette di mano, dovevano ripeterlo con un accento che gettava brividi di voluttà nelle vene del dottore, perchè egli non guastò mai la strategia con una mossa troppo arrischiata o con un assalto repentino. Era uomo metodico il dottore, se ne vantava; una volta venutagli l'idea dell'arco di trionfo, egli trovava quest'arco non solo più comodo della breccia, ma più in carattere colle proprie dottrine. Aspettava rassegnato, paziente, assiduo. Quel giorno Ernesta fu la prima a chiedere di Leonardo.

— Non è arrivato, rispose il dottore con la sua voce melliflua; avrà trovato modo di darsi spasso, si darà spasso. Vorrà fermarsi a Spa tutta la bella stagione; quest'anno doveva esservi un'esposizione di rose, non avrà voluto perdere l' esposizione di rose; erano anche aspettate le dame viennesi per dare concerti al Casino, non avrà voluto perdere le dame viennesi; ve n' ha di belloccie fra i vio-

lini.... Un caro matto il mio amico Leonardo, un caro matto!

Quel giorno, come gli altri, il dottore si credette giunto al possesso sospirato, ma quel giorno, come gli altri, lo stornello si pose di mezzo, e la bella dopo essere rimasta pensosa ad ascoltare la solita ambasciata, finì per dire con un sorriso, con una stretta di mano e con una occhiata: " Non oggi. „

Passarono così molti giorni spesi nello stesso modo, quando nella bella monotonia di quel cielo senza nubi scoppiò la folgore all'improvviso — tornò Leonardo.... cieco!

Il dottor Agenore ne diede la notizia ad Ernesta senza preamboli; secondo lui l'intorbidamento catarattoso corticale si era felicemente mutato, per effetto di una granulazione, in cataratta bilaterale perfetta e vicinissima alla maturità....

La prima impressione prodotta nell'animo di Ernesta dall'inaspettato annuncio, fu un perfetto sbigottimento, senza pensiero, senza dolore; le idee si sprigionarono poi in folla da quel vuoto, ma prive d'ordine, di legame, di consistenza, balenando un istante per sparire subito e riapparire ancora; solo di mezzo a quel caos, insisteva, giganteggiava vie più, fino ad invadere tutto l'orizzonte del

pensiero, un' inquietudine, una domanda: " Che fare? „

La prima risposta fu pronta come la parola dell'istinto, determinata come il linguaggio della coscienza: — correre a Milano, allietare la notte dello sciagurato con un raggio di luce confortatrice, con una parola affettuosa, con una carezza.

Poi la voce generosa tacque; altre voci svegliarono gli echi del suo cuore: — vivere al fianco di un cieco, condannarsi ad aver sempre dinanzi una faccia senza luce, ad udire una voce monotona e lamentevole; rinunciare per sempre alle gioie della vita, alle lusinghe mondane, spegnere la propria gioventù in una noia melanconica, far l'infermiera al capezzale di un uomo che non ride, che cerca invano nel buio un' idea vestita di gai colori; sacrificarsi, distruggersi in un'intera dimenticanza di sè medesima.... E perchè? E per chi?

Così pensava Ernesta.

Leonardo era suo marito, ma di nome soltanto, non per affetti e per sentimenti comuni, per dolori patiti insieme, per gioie insieme gustate; e non ora solo la finzione della legge aveva ceduto alla beffa della realtà; già da un pezzo entrambi avevano scelto di separare l'indistruttibile.

Quali diritti vantava Leonardo sopra di lei?

Nessuno; potendo serbarne, non aveva voluto. E in fondo chi era Leonardo? Uno, in compagnia del quale ella aveva fatto un breve sogno ed un lungo viaggio circolare; uno che aveva abitato nella stessa casa, che le dava del *tu*, e le consentiva il diritto di portare il suo nome — null'altro. Nè i bisogni gli avevano stretti di più, nè gli affetti si erano sostituiti ai bisogni. Sentimenti, idee, abitudini, credenze, tutto era contrario fra di loro, o per lo meno diverso, o per lo meno ignoto. In fondo chi era Leonardo? Un estraneo.

Che dirà il mondo?... Il mondo! una grossa parola. In quanti sono a formare il mondo? E quali sono? Cinquanta avventori del caffè, cinquanta del Circolo, una ventina di amiche e di conoscenze — ecco il mondo! Bisogna avergli riguardo, poveretto, perchè è molto maligno, molto ciarliero e molto annoiato. Bisogna recitare la commedia del sagrificio per questo scioperato, che non crede alla virtù, che fa il cinico per mancanza di spirito, che fa lo scettico per nascondere la vacuità del pensiero.

Tolto l'amore che santifica, il sagrificio si misura per quello che vale. E quanto potrebbe valere il suo? E sapeva ella se Leonardo stesso non preferisse le cure accorte di un' infermiera già pratica a quelle d'un'infermiera novizia?

Quando Ernesta aveva risposto a tutte queste domande, ci pensava ancora; era come una lotta con un nemico invisibile e forte solo della sua inerzia.

Fu in una di tali tregue che venne recata una lettera col bollo di Milano. Era della cuginetta. Diceva in caratteri calligrafici alla cara Ernesta che " il cuore le consigliava di scriverle, e che scrivendo essa sapeva di compiere un dovere; „ annunciava la cecità di Leonardo e notava con lirismo alquanto prolisso come il disgraziato " non dovesse più vedere le belle stelle, i bei fiori, il verde dei prati, l'azzurro del firmamento. „ Scongiurava Ernesta tornasse nel tetto coniugale, avvertendo fra parentesi che ella *sapeva tutto;* finiva col dire in bel modo che ella sarebbe " orgogliosa e felice di aver indotto la cugina a rientrare nella via del dovere.... „

Oh! questa proprio ci voleva per non farla muovere da Bellagio! Il dispetto divampò un istante nei begli occhi lucenti, poi si spense.

E da capo Ernesta si rifece a pensare.

Mezz'ora dopo essa scriveva:

" *Amabile Cuginetta,*

„ Il desiderio di concorrere a farmi rientrare

„ nella via del dovere, non ti ha fatto affrettare
„ abbastanza. La tua lettera ha trovato le mie
„ valigie pronte. Ti ringrazio infinitamente dell'in-
„ tenzione, ma sarai lieta di sapere che la tua
„ eloquenza tenera non entra per nulla nella de-
„ terminazione che ho presa.

„ In fretta,

„ ERNESTA. „

Più tardi gli stornelli si staccarono come un nugolo dal tetto della casa e parvero accompagnare la padroncina, che se ne andava.

X.

CIECO.

Per via era stata sorretta dall' entusiasmo del sacrificio; ma come fu a Milano, Ernesta sentì venir meno il proposito preso, e solo per quella specie di forza d' inerzia che continua ogni determinazione presa, giunse sino alla soglia di casa sua. Entrò... le batteva il cuore forte.

Bortolo, vedendola, levò le braccia al cielo, e pianse in silenzio; Ernesta strinse fra le sue le mani del vecchio, snodò i nastri del cappellino che non tolse dal capo, consegnò la valigetta al servitore e sedette sopra uno sgabello dell'anticamera.

Stette alcuni istanti immobile in faccia al vecchio, che la guardava crollando il capo canuto, poi si rizzò in piedi, ma non si mosse. Finalmente si avviò a passi lenti, attraversò le stanze, si arrestò innanzi all'uscio socchiuso della camera dell'infermo. Bortolo veniva dietro come trasognato, colla valigetta in mano.

Non si udiva alcun rumore. Ernesta spinse lentamente l'uscio e s'inoltrò in preda ad una commozione insolita. Da principio non vide nulla; gli occhi suoi, ancora feriti dalla luce viva, non riuscivano ad afferrare un raggio nelle ombre fitte; quasi prima di vedere, intese un passo, ed indovinò il dottore e sentì la larga mano posarsi sulle sue. Si fece ancora innanzi e vide un'ombra nera nel mezzo, ed avvezzando l'occhio alla scarsa luce, riconobbe Leonardo seduto sopra un ampio seggiolone, colla testa appoggiata allo schienale e cogli occhi bendati... Le si strinse il cuore, si sentì invadere da un'onda di pietà e non giunse in tempo a soffocare un singhiozzo.

Leonardo volse leggermente il capo dalla parte di Ernesta, e parve stare in ascolto; non udendo più nulla, ripigliò la positura di prima. Ernesta rialzò gli occhi ancora lagrimosi e circondò con uno sguardo di tenerezza il quadro melanconico.

Quell' uomo già così irrequieto, così vivace, così ciarliero, così ridente, ora rimaneva immobile, muto; la faccia scialba si era composta ad una gravità insolita; il lungo corpo, come inchiodato sopra il seggiolone, aveva tutta la solennità della sventura.

Il dottor Agenore mandò via con un cenno Bortolo, e appena fu solo con Ernesta, volle prenderle la mano che la bella divincolò dolcemente; allora egli si fe' presso all' infermo, gli toccò il polso e lo chiamò sommessamente a nome:

— Leonardo!

Ernesta si appoggiò allo schienale del seggiolone e si tirò indietro come per nascondersi.

— Leonardo, ripetè Agenore, ma non ebbe risposta.

Il dottore fe' il giro badando a non inciampare nelle gambe allungate del cieco e venne presso ad Ernesta.

— Dorme, disse sottovoce, sicuramente dorme; cara signora, lei fa un'azione generosa; riconosco la sua bell'*anima*.

L'ultima parola torturò alquanto le labbra del dottore, il quale cercò di compensarle della fatica fatta con un bacio sulla manina bianca della bella donna. Ma Ernesta si sciolse da quella stretta con

un movimento brusco, guardò il volto dell'infermo, poi disse senza collera, con dignità, accennando Leonardo:

— Egli non ci vede....

— Sicuramente no, rispose Agenore, appunto per questo.... se ci vedesse, non dico.

Ernesta non si lasciò persuadere, si staccò lentamente dal dottore ed andò a sedere in un canto. Agenore le venne presso.

— È proprio cieco del tutto? chiese la bella.

— Del tutto.

— Una cataratta?

— Sissignora; a Spa ebbe un febbrone, un'infiammazione della pleura, poi una granulazione che affrettò la cataratta, la quale ora è perfetta e quasi matura per l'operazione.

— È un'operazione facile?

— Facilissima.

— Dolorosa?

— Dolorosa.

— Molto?

— Molto.

Ernesta tacque un istante, poi ripigliò:

— È almeno sicura questa operazione?

— Sicurissima.

— E riesce sempre?

— Riesce sempre.

— E ridona perfettamente la vista?

— Qualche volta sì....

— Come?

— La riuscita di una operazione non dipende dal risultato finale; si dice che un' operazione è riuscita benissimo, quando tutte le regole dell'arte si sono potute mettere in atto senza contrasti fisiologici nè accidentali... Nell'anfiteatro anatomico si fanno, per norma degli studiosi, centinaia e centinaia di operazioni che riescono quasi tutte bene, e pure sono fatte sopra gente che non ci guadagna nulla, e che dopo l' operazione rimane morta nè più nè meno di prima.

— È almeno facile la guarigione? domandò Ernesta.

— Facile no; molte volte, dopo un'operazione ben riuscita, la cataratta si riproduce; oppure....

Ernesta l' interruppe posandogli una mano sul braccio:

— Si è mosso....

Il dottore andò presso l' infermo, gli toccò il polso e gli parlò con accento di tenerezza.

— Leonardo....

— Agenore... rispose una voce dolente, che fece palpitare il cuore della povera donna.

— Come ti senti?

— Bene.

— Ti bruciano gli occhi?

— No.

— L'infiammazione cessa; tanto meglio.... mi raccomando, bevi la tua pozione, mangia la minestrina, e non ti agitare; procura di dormire.... io me ne vado, tornerò stanotte.

— Grazie, disse Leonardo, rimango solo?

Prima di rispondere, Agenore guardò Ernesta, la quale gli fe' cenno di non dir nulla.

— No.... qualcuno starà sempre in camera con te.... ed in ogni caso.... ecco il cordone del campanello.

Agenore parlava al cieco coll'accento con cui si parla ai fanciulli quando sono malati; in fondo egli voleva bene a Leonardo, il che non toglieva agli occhi suoi la legittimità dei propri diritti sopra Ernesta.

Questa volta comprese che bisognava rispettare le prime impressioni e se ne andò accontentandosi di un saluto assai semplice. Marito e moglie rimasero soli. Ernesta sentiva un impaccio singolare, una debolezza nuova; combattuta fra gli impeti della pietà e le riluttanze della fierezza, tratteneva il respiro come paurosa di svelarsi.

Per alcuni istanti il silenzio fu profondo.

— Bortolo! chiamò poco dopo l'infermo.

Ernesta sussultò leggermente e non rispose.

— Bortolo! ripetè Leonardo colla stessa inflessione di voce, ho sete....

La povera donna si staccò con uno sforzo dalla seggiola, venne presso al cieco e gli porse il bicchiere.

Il disgraziato cercò la mano e la lisciò leggermente, bevve un sorso e riconsegnò il bicchiere senza dir nulla.

Ernesta tremava tutta; guardò il volto pallido del marito, ed alla scarsa luce che vi batteva in pieno vide due lagrime uscire lentamente di sotto alla benda nera; allora sentì sciogliersi i nodi che la trattenevano, si fece innanzi, prese una mano dell'infermo e la strinse fra le sue. Non trovò parole. Leonardo si scosse.... sorrise.

— Ernesta! disse poco dopo.

Non disse altro.

Un singhiozzo gli rispose.

XI.

CREPUSCOLO E NOTTE.

Che dissero quelle lagrime? Che disse quel singhiozzo? Che disse il tremito delle mani congiunte? Ed il palpito affrettato dei due cuori avvicinati dalla sciagura, che disse?

Un pezzo stettero come ad ascoltare a vicenda, poi Leonardo ed Ernesta si composero ad una gravità serena, e finalmente essa si sollevò mostrando il volto bello d'una bellezza nuova.

Il povero cieco non fece atto di trattenerla, ma parve raccogliersi in sè stesso come per meglio udire il fruscio della veste ed il passo leggiero, e quando si avvide che quel fruscio e quel passo

si dirigevano verso l'uscio, sospirò forte. Allora Ernesta si arrestò sulla soglia, stette un istante dubbiosa, e ritornò nel mezzo della stanza. Poco dopo, affacciandosi all'uscio, chiamò Olimpia, a cui diede sottovoce un ordine; la cameriera tornò quasi subito rècando una veste da camera; la signora si spogliò silenziosamente degli abiti polverosi da viaggio e vestì gli altri.

Leonardo aveva seguito con attento orecchio tutti quei movimenti. Quando la moglie venne ancora a sederglisi presso, egli lottò dentro di sè e finalmente ruppe il silenzio ripetendo con voce affievolita:

— Ernesta!

La povera donna diè un sussulto, come se avesse udito la voce di un defunto, e facendosi forza e guardando il marito con espressione di profonda pietà, riuscì a balbettare:

— Che vuoi, Leonardo?

— Nulla, rispose l'infermo, crollando il capo, nulla. Volevo sentire la tua voce, ora sono contento.

E tacque.

Mal sapeva Ernesta vincere una certa riluttanza, pure vi si provava; guardando la faccia impallidita del cieco, la sua fronte per la prima volta

corrugata dal pensiero, le sue labbra ora sorridenti senza fatuità, il suo lungo corpo già dinoccolato e dimesso, vera immagine della indolenza, composto ora ad una rigidezza insolita, comprese tutta la solennità della sventura, e disse a sè stessa che il dolore cancella ogni colpa.

Avendo scelta la parte di confortatrice, a lei spettava prima di tutto togliersi alla contemplazione del passato, che era una barriera alla carità. Non trovava nulla, non le veniva sulle labbra una frase naturale, che, senza averne l'aria, dicesse: “ Leonardo, mettiamo l'amicizia dove non fu mai l'amore. „

— Ernesta! ripetè poco dopo il cieco.

— Sono qua.... vicino a te....

— Lo so, mi è sembrato perfino di sentire i tuoi sguardi fissi sopra di me... e anche ora li sento... non è vero forse?

— È vero.

— T'annoierai, sono un melanconico compagno; e poi devo star molto male con questa bendaccia sugli occhi.

Sorrideva.

— Perchè non mi parlavi? domandò mutando tono di voce.

— Credevo che tu dormissi.

— Non dormivo, pensavo.... sai? non sono più lo spensierato d'una volta.... mi par d'essere solo, in un mondo vuoto e nero, in un tempo immobile come l'eternità, e se voglio che il tempo cammini, e se ho da veder qualche cosa intorno a me, bisogna che pensi....

A questo punto s'udì lo scattar della molla d'un orologio a pendolo; Leonardo ammutolì e stette in ascolto contando le ore sottovoce.

— Sette!... Non è vero? Proprio sette?... Bisogna aprire la finestra, è l'ora... il sole se ne è andato, non vi è pericolo che la luce troppo viva mi faccia male.

E siccome Ernesta indugiava, non sapendo se dargli retta o no, il cieco soggiunse:

— Me l'ha concesso Agenore, che è pieno di scrupoli. È lui che ha voluto le finestre chiuse e la benda nera e fitta.... e tutto ciò per impedire ad un cieco di veder la luce.

Ernesta si accostò silenziosamente alla finestra e ne aprì le imposte.

— Anche le vetrate.... disse Leonardo.

E quando sentì alitare sul viso la brezzolina della sera, fece atto di levarsi in piedi, ma Ernesta corse a lui e lo trattenne.

— Grazie, disse il cieco melanconicamente, an-

che tu sei paurosa come Agenore; ma sono forte, e mi sento d'andarvi solo.... sta a vedere.

Ernesta cercò di dissuaderlo, ma vedendo che non riusciva, prese il braccio destro del marito e se lo pose sull'ómero, e reggendolo colla mano manca, lo trasse fino al davanzale, non tralasciando di dire:

— Bada, un momento solo!

La finestra metteva come le altre in giardino. Leonardo stette alcuni istanti in silenzio, poi disse:

— Ecco la brezza, mi par di vederla.... eccola, rasenta il suolo, curva i fiori e gli alberelli a piedi del vecchio ippocastano, che risponde a quegli inchini con cortese dignità. Non è così?

— È proprio così, rispose Ernesta commossa.

— E l'usignolo e le rondini che fanno?

— L'usignolo, rispose Ernesta, si dondola nel fitto di un salice, le rondini interrompono i voli rapidi per posarsi sopra un ramo, e pigliar parte alla generale altalena.

— E all'immenso susurrar delle frondi, proseguì il cieco, l'usignolo e le rondini frammettono volate rotte a mezzo, gorgheggi sommessi ed interiezioni di piacere.

Colle mani appoggiate al davanzale, continuò a stare immobile, intento, non perdendo una nota di

quel concerto. Ernesta non lo aveva abbandonato interamente a sè, gli teneva ancora una mano appoggiata sul braccio e con lievissima violenza sembrava dirgli: — Basta, basta, ti farai del male! Ma il cieco non comprendeva, non le badava neppure; tutto immerso in un'estasi melanconica veniva a poco a poco accendendosi, trasfigurandosi in volto. Poco dopo disse con voce sommessa e lenta, non cessando d'ascoltare:

— Perchè non ho mai guardato attentamente il mio giardino? ora mi parrebbe di vederlo, lo vedrei ora! Ne ho solo una memoria confusa: veggo l'ippocastano nel mezzo, distinguo il susurro d'un salice qui sotto, e lo vedo.... il resto si smarrisce nel verde.... forse se mi levassi la benda....

— No, disse Ernesta con voce di preghiera.

— E perchè no? Non potrei riacquistare la vista, come l'ho perduta? A volte mi pare che, radunando tutte le mie facoltà in un solo sforzo visivo, dovrei rompere il velo che mi nasconde la luce....

Leonardo pronunciò queste ultime parole con un accento strano, un misto di trepidanza e di forza; ancora non aveva finito di nominare la luce, e già sbarrava gli occhi spenti, cercandola, e la benda gli ricadeva sul petto.

— Nulla, nulla, nulla! ripetè crollando il capo; e senza opporre resistenza si lasciò guidare da Ernesta, che, col cuore oppresso dall'affanno, lo trasse dolcemente a sedere sul seggiolone e gli rimise la benda nera sugli occhi.

Scese la notte. Finchè dalla finestra semiaperta penetrava, insieme colla blanda carezza del venticello, un raggio di luce pallida, Ernesta stette silenziosa, coll'occhio fisso sull'infermo, pieno il cuore di una dolcezza serena e melanconica; quando ogni luce si spense e nel vano nero della finestra scintillarono le stelle lontane, si scosse, fu in piedi d'un balzo, e sonò leggermente il campanello. Leonardo, che pareva assopito, non si mosse; solo appena Ernesta gli fu presso, egli domandò con voce dolente:

— È notte?

— È notte.

— E siamo al buio?

— Ecco.... portano il lume.

Il cieco udì i passi del servitore, il cigolìo della porta, il rumore del lume posato sul marmo del caminetto.... e continuò ad ascoltare.

— Perchè è rimasto Bortolo? domandò.

E siccome s'indugiava a rispondergli, soggiunse:

— È vero, sono stato su più del solito.... guai

se lo sa Agenore.... Bortolo, dammi mano.... senti, tira vento.... si spegnerà il lume.... non bisogna che si spenga.

Bortolo venne presso al padrone e l'aiutò a rizzarsi, intanto Ernesta chiudeva la finestra, ed usciva sulla punta dei piedi.

Leonardo si lasciò condurre al suo letto e spogliare; quando fu sotto le lenzuola, levò una mano ad accarezzare la testa tremante del vecchio servitore, e domandò sottovoce:

— Se n'è andata?

— Ritorna.

Infatti Ernesta tornava. Era stata a dare degli ordini ad Olimpia e al cuoco, aveva ripreso le redini della casa.

— Bortolo, disse ella, tu dormirai stanotte, hai gli occhi gonfi dalla veglia, rimarrò io qui....

— Starà male....

— Sul divano starò benissimo, e poi non ho sonno, domani vedremo.

Il vecchio chinò il capo ed uscì; di nuovo Ernesta e Leonardo rimasero soli.

— Come sei buona! disse l'infermo.

— Taci, rispose Ernesta, pigliando un accento di graziosa autorità; è tardi, bisogna stare in silenzio, riposare il cervello, dormire.

Leonardo sorrise e stette zitto. Un'ora dopo dormiva, e la giovane donna, stanca per le commozioni patite, si buttava sul divano, e chiudeva gli occhi mormorando una preghiera.

Era ancora notte fitta quando si svegliò; nel sonno sua madre era venuta a vederla, l'aveva baciata in fronte con un bacio lieve lieve, le avea parlato dell'avvenire con un linguaggio di musica, e finalmente, mostrandole dalla finestra una via sparsa di stelle, le aveva detto all'orecchio:

— Addio, Ernesta.

La bella sognatrice udiva ancora l'eco del suo nome pronunciato da un filo di voce sottile come un soffio, e alla debole luce della lampada ricercava tutt'intorno la cara visione.

— Ernesta, ripetè un filo di voce sottile come un soffio.

— Leonardo!

E d'un balzo fu al capezzale.

— Ti ho forse svegliata? domandò il cieco, ti chiamavo pian piano per non destarti.

— Ero desta; che vuoi?

— È l'alba?

— Non ancora.

— Non ancora! ripetè Leonardo con un sospiro, ho pure dormito molto, ed è un gran pezzo che sono sveglio; quanta è lunga la notte!

— Bisogna dormire.

— È vero, bisogna dormire; nel sonno mi par di non essere più cieco; veggo buone faccie, ridenti, bianche più della neve, con occhi splendidi più delle stelle; veggo campagne verdi come smeraldi, acque di zaffiro e un cielo che par di oro lucente; e veggo il sole che mi saetta e m'avvolge co' suoi raggi e non mi abbaglia e non riesce a farmi battere le palpebre.

— Povero Leonardo! lo vedi, bisogna dormire.

— Povero Leonardo! ripetè il cieco; e poco dopo soggiuose: — Manca molto all'alba?

— Tre ore.

— Bisogna dormire.

Egli si abbandonò sul guanciale, essa tornò lentamente al divano.

Era il primo momento che Ernesta si sentiva padrona del proprio pensiero; finora aveva operato come per ubbidire ad un'ispirazione; una voce avevale detto: “ il tuo posto è al capezzale di Leonardo che soffre; „ ed essa era corsa a Milano, si era fatta forte per ribellarsi alla tirannia delle amare ricordanze, aveva incominciato il pietoso ufficio. Poi, all'austero sentimento del dovere, era succeduta una pietà infinita; aveva pianto, aveva tremato, aveva sentito alla forza della co-

scienza mescersi una debolezza invincibile. Ed ora, sola, nel profondo silenzio della notte, alla povera luce della lampada che minacciava di spegnersi, pensava, interrogava sè stessa.

Era contenta, quasi lieta; non ostante la malinconia del luogo e dell'ora, non ostante la solitudine in quella stanza buia, in faccia ad un uomo dormente, pallido, infelice.... era contenta, quasi lieta.

Le si accendevano nel pensiero baleni di luce, le correvano al cuore onde di tenerezza; non più il vuoto senza contorni, l'ansia senza fine, la vita senza legge; aveva ora uno scopo innanzi a sè, un ufficio santo, e, comunque apparisse avvolto di melanconia, un avvenire. L'idea di passare la vita al fianco di un cieco, di alleviargli lo spasimo della noia, d'essere per lui la luce, di essere per lui il mondo, di vivere per chiamargli ogni giorno sulle labbra un sorriso, più non le pareva superiore alle sue forze di donna; il sacrifizio s'inghirlandava, diveniva una festa. Dopo di aver chiesto invano alla natura qualche cosa che le riempisse il cuore e la mente, sul punto di rivolgersi al mondo, agli uomini, alla colpa, ecco ritrovava in sè stessa il conforto cercato, udiva echeggiare nel cuore la parola a mille voci domandata invano. Era fiera,

orgogliosa di sè stessa, d'una fierezza semplice, d'un orgoglio santo.

— Ernesta! mormorò la voce del cieco.

— Leonardo.

— È l'alba?

— Non ancora.

Un sospiro lungo, poi di nuovo il silenzio profondo, misurato dai battiti sommessi dell'orologio.

Ernesta chiudeva gli occhi ma non per dormire; guardava dentro di sè, scandagliava il fondo del suo cuore; era contenta, quasi lieta.

E quando dopo una lunga contemplazione aprì gli occhi e li girò per la camera e non vide intorno a sè altro che tenebre, e giù in fondo, lontano, nel buio che non ha distanze, l'ultima luce azzurrognola del lumicino che si spegneva, fissò lo sguardo in quella povera aureola senza vederla, finchè, più che la mancanza di luce, un cigolìo lieve lieve annunziò che la fiamma era spenta. Allora il pensiero la riportò a Leonardo. S'immaginò cieca anch'essa, provò a sbarrare gli occhi, a fissarli nel buio, a tentar di raccogliere i contorni degli oggetti che ella conosceva, e invano, e provò a dirsi che quella camera nera era un mondo nero, e che, dannata a vagare per le tenebre, non doveva più vedere un raggio di sole.... Ahi! povero Leonardo!

— Ernesta, mormorò la voce del cieco.

— Che vuoi?

— È l'alba?

Prima di rispondere, la povera moglie attraversò tentoni la camera, ed andò ad aprire le imposte della finestra.

— È l'alba, rispose.

E un filo di luce pallida mostrò ad Ernesta il volto rasserenato del cieco, il letto, il divano, i fiorami della tappezzeria, tutte le note fisonomie di quella camera melanconica, che parevano animarsi per sorriderle, per dirle: “ Coraggio, non sei sola, noi siamo qui per applaudire alla tua anima generosa. „

XII.

SOLILOQUIO.

Appunto in quel mattino il dottore fece un soliloquio.

" Agenore mio, diss' egli, un'occhiata alla situazione strategica: non hai da perdere tempo, se no Ernesta ti scappa. Ieri soltanto la facevi da vincitore che concede una tregua, oggi sei alla vigilia di levare l' assedio e di battere in ritirata. Bada un po' che ti capita: i Leonardi ciechi furono da tempo immemorabile l'ideale di tutte le Erneste ridotte a capitolare nelle braccia d'un dottore: e invece eccoti una moglie, che pareva disposta a fare la sua eroica scappatella fuor del territorio coniu-

gale, rimanervi perchè il marito non ci vede! Ernesta ha una testina bizzarra, che pensa le cose al rovescio delle solite testine bizzarre, ma tu non puoi già cambiarla, spianarne i bernoccoli, rimpastarle il fosforo; ti conviene pigliarla com'è, o lasciarla, ed ahi! è più difficile pigliarla che lasciarla! Ricapitola le idee, raduna le tue forze, decidi. La condizione è ancora buona, ma minaccia di farsi pessima; ciò che oggi è scrupolo, domani può diventare sentimento; lascia fare alla compassione, e la tua bella assediata ti casca nel tenerume; e se per poco stringe alleanza col marito, quello che hai avuto hai avuto.... E che cosa hai avuto? Fa bene i tuoi conti, totale: zero. Sei stato troppo generoso, dottor Agenore. Un uomo della tua fatta, grande, grosso, belloccio, con una testa espressiva!... Via, è una vergogna; lo specchio istesso ti canzona... Al punto a cui son giunte le cose la guerra d'astuzie non giova.... bada, il nodo della cravatta non è preciso, tiralo più a dritta.... troppo, più a mancina, così va bene.... ma non hai a credere che basti: è vero, hai molto trascurato finora il nodo della cravatta, ma ad ogni modo non basta; ti sei fidato ai vezzi della tua zazzera tirata indietro, alla debolezza della fibra femminina, ed anche questo non basta: il più ed il meglio doveva farlo l'au-

dacia.... Confessalo: sei stato timido come un seminarista.... Però non dimenticare di raderti: barba rasa di fresco è mezza bellezza. Due colpi di rasoio in fretta.... aggiusta ancora il nodo della cravatta, che è andato di sghimbescio.... così.... indossa il farsetto da mattina, fa spuntare i polsini, nè troppo nè troppo poco, pianta il cappello a staio perpendicolarmente sulla nuca, un'ultima guardatina allo specchio.... sei in arnese, non ti manca nulla.... tranne la bacchetta di giunco ed un programma.... Ecco la bacchetta ed ecco il programma: arrivi in casa dell'amico Leonardo verso le dieci del mattino, e appena ti trovi innanzi ad Ernesta te la stringi al cuore senza fiatare. Il silenzio è necessario. Il resto verrà da sè. Tutto sta ad abbracciarla; se non l'abbracci, dottor Agenore, ti scappa. „

Il dottore, che si era fermato un istante sulla soglia di casa sua, a questo punto girò la gruccetta dell'uscio e scese solennemente le scale.

XIII.

IN CUI IL DOTTOR AGENORE NE FA UNA GROSSA.

Alle nove venne annunciata la visita della pietosa Virginia Rinucci, la quale fece dignitosamente il suo ingresso nella camera della cugina. Ernesta le venne incontro, e notò a bella prima che faceva il bocchino in un modo insolito, indizio infallibile di maggior solennità. Infatti ella recava cose fauste, nientemeno che l'annuncio ufficiale d'una visita di babbo e mamma Rinucci; la corporazione coniugale doveva venire al mezzodì in punto.

Ernesta riuscì a dissimulare la propria commozione per questo avvenimento, e si accontentò di

dire che gli zii Rinucci farebbero molto piacere a Leonardo.

Qui venne naturale che l'amabile cuginetta domandasse se Leonardo era visibile. Era visibile. All'atto di uscire dalla camera, Virginia fu impressionata dall'ordine, eccessivo in quell'ora, che vi regnava.

— Ho dormito sopra un divano, disse Ernesta.

— In camera di Leonardo?

— Sì.

Virginia rispose al monosillabo con una stretta di mano silenziosa. Era impossibile con minor numero di parole e con maggior sussiego dire alla cugina: " Brava, sono contenta di te. „

Ma la cugina non si mostrò molto lusingata da questa tacita approvazione, e levando lo sguardo al soffitto parve invocare mentalmente la misericordia del cielo su quella testina di stoppa.

Quando Virginia fu innanzi al cieco, la sua pietà divenne mutola; stette così un bel tratto, finchè Leonardo stesso domandò chi fosse nella camera; allora, facendosi forza, si nominò e ripetè il fausto annunzio della visita dei coniugi Rinucci; poi si guardò intorno cercando argomenti, e non ne trovando tacque, rifece il bocchino, ripigliò il sussiego.

Poco stante Leonardo disse che voleva levarsi

da letto; Ernesta chiamò Bortolo perchè aiutasse il suo padrone a vestirsi e fece atto di uscir dalla camera, preceduta dalla cugina; ma quando costei era già per metà fuori dell'uscio, essa tornò frettolosamente al capezzale del marito a dirgli con voce sommessa:

— Non vuoi nulla da me?

— Nulla.

— Sono nel salotto; quando chiamerai, verrò.

— Grazie, rispose Leonardo.

Nello stesso tempo s'intese un lieve grido dietro l'uscio, che si riaprì: apparve il dottor Agenore. Aveva la faccia arrossata, non salutò nemmeno Ernesta ed entrò in funzione *ex abrupto*, domandando all'ammalato *il polso e la lingua.*

Che cosa era avvenuto?

Ecco: il dottor Agenore entrava, dall'anticamera piena di luce, nel salotto in cui si faceva di buon mattino la guerra al sole; era giunto tentoni fin presso all'uscio, che metteva nella camera del cieco, quando l'uscio si aprì ed apparve una figura femminile. — Abbracciala, se no ti scappa. — Ed egli aveva schiuso le braccia per tirarsi sul petto la bella. Ma la bella, che veniva da una camera più oscura, vide l'atto, ne comprese l'intenzione, e diè indietro gridando come una torto-

rella spaurita. Il dottor Agenore, riconosciuto l'errore, stette un istante a braccia aperte come un crocifisso, e nella confusione finì alla meglio l'atto stringendo con soverchia cordialità le due mani dell'amabile Virginia Rinucci.

— Scusi... buon giorno... come sta? Disse, balbettò, spinse l'uscio e si pose in salvo.

Ernesta guardò un istante il dottore con un sorriso di malizia, poi andò a raggiungere la cugínetta.

Per tutto il tempo impiegato da Bortolo nell'aiutare a vestire il padrone, Agenore parve affaccendarsi singolarmente egli pure intorno all'amico Leonardo; in realtà non faceva nulla, pensava.

L'aveva fatta grossa! La misurava coll'occhio da tutti i lati. L'aveva fatta grossa!

Che cosa doveva argomentare la signorina Rinucci da quella ginnastica incominciata in un amplesso e finita in una stretta di mano bislacca? Una cosa sola evidentemente, il vero. Oltre che l'equivoco era evidente, egli avea dovuto confessarlo chiedendone scusa. Dunque? Dunque Ernesta era compromessa, dunque era minacciata la pace di lei, turbata la tranquilla oscurità del piccolo adulterio preparato con tante fatiche.... Ah! non se ne sapeva dar pace!

Quando Leonardo fu accomadato nel seggiolone e le due donne rientrarono nella camera, il dottor Agenore aveva il naso sopra una specie di taccuino. Per non leggere di peggio sulla faccia della signorina Virginia, leggeva il manuale medico. Finalmente si arrischiò a spingere pian pianino uno sguardo innanzi a sè, facendolo strisciare sui fogli, e vide.... Quello che vide, se non gli ritornò la baldanza, almeno gli fe' rialzare il capo del tutto: vide Ernesta sorridente e l'amabile cuginetta che chinava gli occhi pudibondi a terra e si faceva rossa rossa — uno spettacolo da tentare un pittore d'idillii.

— Buone nuove, disse allora facendo uno sforzo per rientrare nella sua gravità dottorale, buone nuove: l'infiammazione del bulbo è quasi cessata, fra qualche giorno spero che più nulla si opporrà all'operazione.

Virginia Rinucci, facendosi di tutti i colori, e guardando Agenore languidamente, si arrischiò a domandare se la cataratta era matura.

— È maturissima, rispose il dottore cercando invano d'ingrossar la voce, e l'operazione è indicata, indicatissima, quanto allo stato catarattoso; però ci è l'infiammazione del bulbo, e l'infiammazione del bulbo è una contro indicazione temporanea.... mi spiego?

— Perfettamente.

— Oh!... cessata l'infiammazione del bulbo, faremo l'operazione; parlerò al dottor Q..., *specialista* celebre....

— Non sarà lei l'operatore? domandò Ernesta.

La signorina Rinucci stava evidentemente per fare la stessa domanda, perchè aprì la bocca e la richiuse, guardando prima Ernesta e poi il dottore.

— Signora no, rispose Agenore modestamente; non sono da tanto; le operazioni di questa fatta richiedono uno *specialista;* io sarò l'assistente.

— Grazie, disse Leonardo; e quando vedrai il dottor Q...?

— Domani.

Stettero tutti in silenzio, immaginando che Leonardo avesse a parlare ancora; ma egli non disse più nulla. La conversaziene cadde di peso. Poco dopo il dottore era tornato al suo primo pensiero, e guardava ogni tanto alla sfuggita la signorina Rinucci, la quale ogni volta chinava gli occhi pudicissimamente. Solo Ernesta non sorrideva più; si era fatta grave in viso e contemplava la faccia melanconica del cieco.

— Ah! esclamò il dottore ad un tratto.

— Che cos'ha? chiese Ernesta.

— Ho.... ho....

Aveva un' idea luminosa, il modo di rattoppare la sbadataggine. Tutto ormai si riduceva a questo: far sapere all'amabile cuginetta che l'amplesso rudimentale, di cui ella era stata vittima, portava un altro indirizzo; che apparteneva come provento d'ufficio alla cameriera, ad Olimpia, e che era un innocente amplesso reo di questa unica colpa, di essere stato dato in salotto e non in anticamera.

— Ho.... soggiunse Agenore, che è quasi mezzogiorno.... e che a quest'ora dovrei essere....

— Il babbo sarà qui a momenti, osservò Virginia.

— Signorina, le disse il dottore che le si era avvicinato, approfittando dell'attonitaggine di Ernesta, signorina, poc'anzi io... bisogna che le spieghi.

La pudica Virginia chinò gli occhi a terra: " Parli al babbo.... „ disse, rialzò il capo e ripetè più forte della prima volta: " Il babbo sarà qui a momenti. „

Alle prime parole il dottor Agenore spenzolò le braccia lungo i fianchi e rimase senza fiato; alle ultime si scosse, strinse la mano dell' amico Leonardo, salutò le due signore, e prese la fuga.

XIV.

PRIMI BAGLIORI NEL BUIO.

Passarono i giorni, simili nel muto dolore, ma non monotoni nè angosciosi, come Ernesta gli aveva immaginati.

Sotto l'infinita melanconia di quella casa abitata dalla sventura s'indovinava ora un' inalterabil serenità, un' armonia sommessa, una specie di gioia nascosta e mille soavi sentimenti senza nome. I due cuori, aperti per lo innanzi alle iruzze terrene, si erano chiusi a tutto ciò che non venisse dall'alto. Nelle anime prima esacerbate dal puntiglio, dalle stizze, era entrata una forza nuova che comandava la pace: alle aspre guerricciuole com-

battute a punta di spillo succedeva il santo rito d'una pietosa, benedetto dalla gratitudine di un infelice. Si sentiva nel silenzio, si respirava nell'aria l'armonia che corregge i guasti della sventura, la gran dolcezza che si mesce agli sconforti più amari, la solenne parola che pare scendere dal cielo, quando mute sono le voci terrene: " Coraggio „ — e l'altra che prorompe dal cuore e trova la via fra le lagrime, quando tutt'intorno è il silenzio disperato: " Siamo infelici, amiamoci! „

Il dolore fa grandi, dà alle creature umane qualche cosa della divinità.

Ernesta era ingegnosa nel ritrovare mille modi per allievare la buia solitudine del povero cieco.

— Passeggiamo, gli aveva detto un giorno, ti appoggerai al mio braccio; ti farà bene un po' di moto.

Leonardo avea accettato con riconoscenza, avea posto una mano sull'ómero della dama gentile ed era andato in giro per le stanze.

— Quando cammino, diceva, se per poco mi distraggo, sembrami ad ogni passo di attraversare una distanza enorme: a volte il fermarmi non vale a cancellare questa impressione, il mondo nero continua a passarmi dinanzi; è una specie di passeggiata nel caos.

— E ti spiace?

— No, perchè sono teco, rispondeva sorridendo, e tu mi dai coraggio, mi rassicuri che sotto i miei piedi non ci è l'abisso, e che se mi cacciassi a perdermi nel vuoto mi tratterresti. No, non mi spiace, mi sembra di tornar bambino, quando chiudevo gli occhi sulle ginocchia di mia madre per vedere il vuoto, che a poco a poco si popolava di immagini giranti a turbine, finchè anch'io diventavo un atomo di quel caos e giravo anch'io a turbine.

— Faceva io pure così, diceva Ernesta con un riso melanconico; qualche volta lo tento ancora, ma non mi riesce; è un giuoco che va fatto fra le ginocchia della mamma.

Queste brevi passeggiate chiamavano sempre il sorriso sulle labbra dei due poveretti; era raro che Leonardo non si fermasse d'un tratto per dire un'idea faceta o bambinesca che gli veniva allora.

— Facciamo un giuoco, disse una volta.

— Facciamolo, disse Ernesta.

— Tu mi condurrai per mano, mi farai girare per le stanze, qua, là, cercando di farmi perdere, poi ci fermeremo ed io dovrò indovinare.

— Ho capito, lo chiamavamo giocare al labirinto; chi non indovinava faceva la penitenza.

Leonardo indovinava sempre, e non solo sapeva dire in quale stanza, ma anche in qual punto, vicino a qual mobile si trovasse; Ernesta raddoppiava gli artifizi, gli inganni, le giravolte, e finiva sempre con dire: “ Bravo! „

Spesso a quei puerili trastulli succedeva uno sconforto più intenso, un pensiero più tetro, una immagine più melanconica.

— È proprio vero che ci sono le stelle nel cielo azzurro ed i profili fantastici delle piante nella notte, e di giorno il verde immenso, le nuvole di porpora e d'oro, i riflessi del sole? È proprio vero? A volta penso che non io sia cieco, ma che tutto siasi cancellato per sempre dallo spazio, che i colori, i contorni, siano andati perduti nel buio senza fine... Dimmi che tu vedi le nuvole d'oro e il verde della campagna.... dimmelo, Ernesta.

— Lo vedo, lo vedrai tu pure, balbettava la povera donna con accento carezzevole.

Nulla rispondeva Leonardo, lagrimava in silenzio; ed alla voce sommessa, piena di singhiozzi frenati, che lo scongiurava di acquetarsi, diceva finalmente con un nuovo impeto melanconico:

— Oh! lascia ch'io pianga; non mi rimangono occhi che per piangere.

Poi si diradava il nugolo e ricompariva la sola

luce di quella esistenza, un pensiero gaio, la sola luce di quel pallido volto, il sorriso.

— Deve essere curioso vedermi attraversare le stanze vicino a te; che bizzarro contrasto! io lungo lungo, tu piccina al paragone; tu piena di vivacità, di grazia e di luce, io spento, impacciato, stecchito. Ci deve essere una folla dei tuoi spiritelli che si tira indietro e si nasconde nel vano delle finestre per lasciarmi passare. Come devono ridere di me!

Ogni giorno, spesse più volte in uno stesso giorno, Ernesta faceva la lettura; era una festa per il cieco, il quale indicava i libri come sapeva meglio, generalmente per via di esclusione. Questo no, quello nemmeno — gli aveva letti tutti; infine i soli volumi che non avesse letto erano i *Saggi* del Montaigne, le *Confessioni* di Sant'Agostino, le *Prose* del Leopardi, i *Caratteri* del La Bruyère, capitati non si sa come fra il *Visconte di Faublas*, il *Linguaggio dei Fiori* ed i romanzi di Paul de Kock. Ernesta leggeva bene, senza solennità, ma punteggiando le frasi coll'accento e colle pause; aveva una vocina morbida, chiara, dolce, che ingentiliva il vecchio francese del Montaigne e dava un vezzo singolare alla prosa volgarizzata di Sant'Agostino.

A mezzo di un periodo, ad un epiteto forte, ad un paragone strano, ad uno dei mille aneddoti coi quali il semplice e profondo pensatore francese infiora le sue idee, Leonardo faceva cenno alla vaga leggitrice di star zitta, si arrestava un istante in meditazione, poi accennava di proseguire; dopo una mezz'ora di lettura al più:

— Basta, diceva, non voglio che ti stanchi.... grazie.

— Non sono stanca....

— Grazie.... devo ora pensare a quello che hai letto.

E pensava; lungo tratto d'ora stava così immobile, colla testa appoggiata alla spalliera del seggiolone; spesso Ernesta, credendolo addormentato, camminava sulla punta dei piedi per non destarlo; ed allora egli si scoteva mostrando a fior di labbro un sorriso.

..... Passavano così i giorni, simili nel muto dolore, ma non monotoni, nè angosciosi. S'indovinava un'inalterabile serenità, una specie di gioia nascosta; si sentiva nel silenzio, si respirava nell'aria l'armonia che corregge i guasti della sventura, la gran dolcezza che si mesce agli sconforti più amari.

Oh! sì, il dolore fa grandi, dà alle creature umane un riflesso della divinità!

XV.

INVENTARIO DI COSE E D'UOMINI.

Stamane sono di buon umore, disse Leonardo alla sua compagna, vieni meco, Ernesta, andiamo a spasso; ti voglio fare l'inventario di tutti i mobili della casa, incominciando dal salotto; vedrai come gli ho in mente! Se ne ho dimenticato qualcuno me lo ricorderai, ho bisogno di radunare le mie memorie — sono esse il mio mondo. Quanti luoghi ho attraversati frettoloso, sbadatamente, e che ora avrei caro di rivedere col pensiero!... Per esempio il caffè Cova ed il Circolo gli ho scolpiti nel cervello.... è qualche cosa, ma ci era posto anche per altro, ti pare?

Ernesta rispose con una stretta di mano, con una carezza muta, accusandosi in cuore di essere stata la prima a fare a Leonardo il rimprovero che ora egli faceva a sè medesimo.

— Sì, disse poi con accento ilare per isviare il pensiero del cieco, sì, andiamo a spasso, mi farai l'inventario dei mobili della casa.

— Incominciamo dal salotto, soggiunse Leonardo, avviandosi al braccio della moglie.

— Senti questo che io tocco; che cosa è?

— Un trasparente; vi è dipinta una pianta a larghi fogliami sopra un fondo colore di porpora, che raffigura il cielo del tropico.

— Bravissimo, ora va innanzi.

— Nel vano della finestra vi è un tavolino dipinto, con dorature ed intarsii di madreperla; il dipinto rappresenta un paesaggio turco con un crocchio d'uomini che fumano la pipa....

— Bravissimo.

— Sul tavolino un albo di ritratti, un grosso albo con coperta di tartaruga e fermagli dorati.

— L'albo ci era, ma non ci è più; ha mutato posto.... ora è sul tavolino di mezzo.... innanzi.

Il suono del campanello interruppe il curioso inventario; Ernesta volse gli occhi all'uscio d'ingresso e Leonardo se ne stette immobile nel vano della finestra.

— È Agenore, diss' egli appena udì il rumore dei passi nell'anticamera, e subito dopo aggiunse: non è solo.

Era infatti Agenore accompagnata dal dottor Q... oculista celebre.

La festicciuola scherzosa finì. Si cancellò dai volti melanconici quel pallido riflesso di gioia, la inquietudine tornò a battere al cuore di Ernesta, e la rigidità della sventura incatenò ancora le membra del cieco.

Stava per aprirsi uno spiraglio nell'avvenire.

Il dottor Q.... entrò, fece un saluto cortese col capo, e senza perdersi in parole inutili, sciolse egli stesso la benda del cieco per esaminare gli occhi alla luce della finestra.

Perfino il cuore di Agenore batteva affrettato. Ernesta con lo sguardo intento spiava una buona novella, un incoraggiamento, una speranza sulla faccia del dottore, il quale rimase impassibile e sereno. Solo quando ebbe rimessa la benda all'infermo, l'oculista disse queste parole:

— Fra una settimana.

Un atto di contentezza di Agenore, commentò la frase monca così: " Fra una settimana si potrà fare l'operazione. „

Ernesta avrebbe voluto che il celebre medico

rispondesse a cento domande che essa non osava fare. Si aveva certezza, o probabilità, o almeno speranza di guarigione? Quando il medico fu per andarsene, la povera donna si fece forte:

— Riescono bene queste operazioni? domandò con un filo di voce.

— Riescono quasi sempre bene, rispose il dottor Q.... con accento benevolo; — si faccia coraggio.

Per spiegare meglio quel concetto, Agenore soggiunse sottovoce:

— Quanto a riescire, riescono.... ma!...

E tenne dietro all'oculista, promettendo di ritornare dopo il mezzodì.

Ancora Leonardo ed Ernesta rimasero soli.

— Innanzi, disse la povera donna facendosi forza per nascondere il suo affanno, innanzi; sei rimasto al tavolino nero con intarsiature di madreperla.

— Che uomo è il dottore? domandò il cieco.

— Un uomo di aspetto comune, ma con una faccia buona.

— È vero, ha la voce affabile.... È alto?

— No, mezzano.

— E come è? voglio vederlo....

— Vedilo, disse Ernesta scherzosamente; è un poco tarchiato, ha i capelli grigi, niente barba,

baffi più neri che bianchi, fronte alta, naso medio, bocca grande.... Lo vedi?

— No, rispose Leonardo....

— Aspetta: faccia seria, occhi lucenti....

— È inutile; me ne farei un' immagine fantastica, osservò il cieco; mi ricordo ora che prima di conoscerti, quando si parlava di te in casa Rinucci, mi fu descritto il colore dei tuoi capelli, dei tuoi occhi, la forma del tuo naso....

— Povero naso! chi sa come lo calunniava la mia cuginetta?

— Ebbene, proseguì il cieco sorridendo, quando vidi te la prima volta, ti trovai tutta diversa da quella che ti immaginava.... Confrontando ora la immagine che io mi era fatta e la tua, vedo che, perchè mi avevano dipinta una bruna, io t' aveva immaginata nera, e perchè mi si era parlato d'una donnetta piuttosto piccola di statura, io ti vedeva nana.... Il dottor Q..., soggiunse dopo un breve silenzio con accento scherzoso, che mal dissimulava l'inquietudine, è celebre.... e nel caso mio la fiducia ha da esser cieca.... Proseguiamo l'inventario; eravamo rimasti all'albo.... dov'è l'albo?

— Sul tavolino di mezzo....

— Lasciamo stare l' inventario, guardiamo insieme l'albo.

Ernesta obbedì senza dir parola, trasse il cieco a sedere sul divano, gli pose sulle ginocchia il grosso volume, l'aprì ed incominciò:

— Vittorio Emanuele II, il principe ereditario, la principessa Margherita....

— Saltiamo i principi, disse Leonardo, voltando alcuni fogli.

— Tuo padre e tua madre.

Il cieco non disse nulla, stette un istante a capo basso, come cercando di veder meglio quelle amate sembianze, poi voltò la pagina lentamente.

— Un bel giovinotto, lungo lungo, con due baffetti neri ed un'aria da storditello.

— Io! disse il cieco, e rise forte.

— Una giovinetta piccina, quasi nana, molto bruna, quasi nera, con un naso fatto così e così....

— Tu! e rise più forte.

— Il baronetto William.

— Gli fui padrino in duello.... un bel giovane alto, elegante.... lo vedo.

Ad Ernesta venne, non so per qual via, l'idea bislacca di ingannare la buona fede del cieco, collocando mentalmente, subito dopo il ritratto del baronetto William, un altro ritratto che ella sapeva sepolto sotto un monte di libri... e disse colla massima indifferenza:

— La B...., prima ballerina assoluta di *rango francese*.... stagione di carnevale e quaresima alla Scala.

Il cieco sorrise.

— Come fa a trovarsi nell' albo quel ritratto?

— Ma!

Quando furono giunti all' ultima pagina, Leonardo stette immobile come per evocare nel buio le sembianze di tanta gente nota, finchè Olimpia venne a chiamare la signora per causa della minestrina del signore.

Bisogna sapere che le minestrine andavano soggette alla revisione di Ernesta, senza di che non potevano ristorare l'organismo dell'infermo.

Rimasto solo, il povero cieco riaprì l' albo che aveva ancora fra le mani, fece passare ad uno ad uno parecchi fogli contandoli; leggiero come una carezza, passò l'indice sopra una pagina; poi accostò insieme il volume e la bocca, e le labbra mormoranti una parola sommessa tenne a lungo fisse sopra le sembianze d'una giovinetta nè troppo piccina nè troppo bruna, ma con un naso fatto così e così....

XVI.

RISULTATO ULTIMO DI UNA DISCUSSIONE FILOSOFICA.

Da molti giorni Ernesta non era uscita di casa.

— Ti ammalerai, aveva detto il cieco, perderai il roseo delle guancie, ed io non me ne potrò nemmeno accorgere per dirti: “ Cattivella, vedi! „

Quel pomeriggio l'infermiera si arrese, accettò di scendere in giardino a fare una passeggiata, a patto che il dottor Agenore rimanesse a tener allegro l'ammalato.

Dalla finestra dischiusa si scorgeva la bella donna, che passava nei viali salutata dai passeri

e preceduta d'albero in albero dall'usignuolo, ed Ernesta anch'essa poteva vedere i volti ravvicinati del marito e del dottore.

Un pezzo i due amici stettero senza parlare; Leonardo pensava, e lo stesso Agenore, seguendo cogli occhi la bella, si distraeva imperdonabilmente, considerate le funzioni ciarliere che egli aveva accettate.

— Dove è ora Ernesta? domandò il cieco.

— Fa il giro dell'ippocastano... si mette in un viale.... si allontana...

— Le farà bene un po' di moto.

— Le farà bene....

— Tanto più se vi era avvezza, perchè doveva passeggiare molto in campagna... non è vero?

— Credo di sì...

— Non fosti mai a trovarla?

— Parecchie volte.

Leonardo stette zitto, aspettando che l'altro dicesse di più e finalmente osservò:

— Doveva annoiarsi in campagna!

Il dottore zitto.

— Dov'è ora Ernesta?

— Sotto il padiglione.

Nuovo silenzio.

— Senti, uscì a dire il cieco improvvisamente,

poichè abbiamo tempo voglio parlarti di una cosa. Ti ricordi quando, dopo avermi spiegato il tuo sistema filosofico... la materia cosmica eterna, le forze, la materia organica, i vasi, le fibre, i tessuti, che so io, mi domandavi se mi avevi convinto, ed io ti rispondeva che era inutile, tenessi tu le tue idee, terrei io le mie...

— Sì, proseguì il dottore, e le tue idee erano di non averne alcuna, di lasciare che le fibre ed i vasi compissero le loro funzioni senza dartene pensiero.

— Te ne ricordi?... Ti dicevo: se c'è qualcosa dopo di noi, la vedremo; se non c'è nulla, buona notte; e quanto alla materia cosmica non sono io che le impedirò di godersi in pace la sua eternità. La vuoi eterna? te la dò eterna, a patto che lasci in pace la mia materia organica, che non è eterna... Te ne ricordi?

— Altro!

— E dicevi tirando mia moglie a far la trinità: " Noi tre rappresentiamo le tre scuole filosofiche del secolo; il materialismo che combatte — io — lo spiritualismo che sogna — lei — l'indifferentismo che vegeta — tu. „

— Testuale.

— Ebbene, allora non ci volevo pensare... da

due mesi ci penso — e vuoi che ti dica la mia opinione sulle tue opinioni?

— Dilla.

— La tua materia cosmica eterna mi pare sorella del caos dei credenti; il tuo ignoto di genere femminino che chiami *forza*, mi pare parente prossimo dell'ignoto di genere mascolino che mia moglie chiama *Dio*. Quanto ai nervi, alle fibre, ai vasi, ho paura che tu confonda la vita, gli affetti, i pensieri con gli stromenti dei pensieri, degli affetti, della vita.

— Sono le solite risposte degli spiritualisti; non hai trovato nulla di nuovo.

— Se le ho trovate alla prima, appena mi sono fermato a pensare, non hanno da essere rare nè curiose: ma l'averle trovate alla prima non significa forse che sono vere?

— No, significa solo che sono volgari.

— Senti, Agenore mio, tu non sai che cosa sia vivere due lunghi mesi nel buio, nel vuoto; tu non sai quanto si acuiscano i sensi, e che parole si odano nel silenzio, e che immagini si disegnino nel fondo nero. Non lo senti tu mai, nel mezzo della notte, quando tutto tace, quando nulla ti distrae nell'insonnia, un bisbiglio sommesso, un linguaggio che non è della vita e che pure tu com-

prendi? Non vedi fisonomie note e non prima vedute, manine che si allungano nel vuoto a carezzarti? Sei là, piccolo, debole, nell'immenso vuoto, nell'immenso buio, e non hai paura.... una parte di te si allontana nello spazio, non si perde, ritornerà per dove è partita, nel raggio d'una stella, come in un sentiero tracciato... Tutto questo, Agenore mio....

— Tutto questo, Leonardo mio, è buon indizio; prova la sensibilità della tua retina, la forza del tuo nervo ottico; tu continui a guardare ed a vedere senza servirti della pupilla oscurata; ecco il mistero.

Il cieco sorrise.

— Dov'è ora Ernesta? domandò poco dopo.

— Si è curvata a guardare una pianta.... pare che non la conosca, perchè continua a guardarla.

— Che pianta è?

— Una ferraria.... " Una ferraria! „ gridò poi affacciandosi alla finestra.

Si udì la voce argentina di Ernesta, che rispose: " Grazie; „ poi tutto tornò nel silenzio.

— Non è mai venuta a Milano quando ero assente?

— Chi?

— Ernesta.

— Sì, una volta.

Era inconcepibile per Leonardo come l'amico dottore stentava a metter fuori le parole. Mutò discorso.

— Sai tu perchè il mondo è pieno di cattivi?

— Ma è proprio pieno di cattivi? domandò il dottore; io non me ne sono mai accorto.

— Meglio per te... tu sei buono... ma io intendo *cattivi* tanto coloro che insidiano l'onore, le sostanze, gli affetti del prossimo, quanto quegli altri che non si fanno scrupolo di offendere un amico per la vanità di dire una sciocceria spiritosa; ebbene, sai tu perchè ci sono tanti cattivi al mondo?

— La frenologia ha provato....

— Perchè ci sono troppi spensierati; perchè le piazze, i caffè, i circoli, i palchetti dei teatri formicolano di gente, la quale teme di servirsi del proprio cervello. Un uomo che pensa finisce con accorgersi della sua e dell'altrui miseria; dà la importanza che meritano alle cose che lo circondano; scende i gradini di quella piramide che è l'egoismo e si mescola alla folla, non se ne sta immobile sul vertice a credere il mondo creato per sè solo; ai sofismi del proprio interesse, delle proprie passioni, sa contrapporre i sofismi degli interessi e delle passioni contrarie, e dal cozzo cava le scintille del vero... Ah! il pensiero è una forza!

— Verissimo, il pensiero è una forza, e gli spensierati non hanno mai fatto male a nessuno, perchè sono inermi e deboli; Tizio obbedisce all'istinto, e, senza pensarci quasi, ti accompagna per servirsi della tua carrozza e del tuo palco; digli che pensi molto, e il pensiero gli darà la corazza dello strozzino. Sempronio ha la vanità di sapersi fare il più bel nodo di cravatta del mondo incivilito; digli che pensi molto e vorrà i giavellotti di deputato e lo spadone a due tagli di ministro di grazia e giustizia; gli Ercoli dell'egoismo e della ambizione sono gente che ha pensato molto. Credi a me, l'organismo oscilla, ma non muta; chi ha la cattiveria nel sangue la conserva finchè dura la circolazione; vuoi guarirlo? svenalo.

— Sì, l'organismo non si muta; nè gli istinti si mutano; sono con te; ma io, irascibile, diventerò padrone di me stesso, imparando a conoscermi col pensiero, e le ire e le collere del mio istinto serberò contro gli uomini cattivi e le cose cattive. Ambizioso d'onori, diventerò ambizioso di bene; cattivo marito, apprenderò a rispettare il culto della famiglia, e vorrò esserne il sacerdote....

Il sospiro di Leonardo, dopo queste parole, s'incontrò e si confuse con un sospiro del dottore. Dopo di aver sospirato all'unisono, entrambi stettero zitti, poi il cieco disse sorridendo:

— E se non il sacerdote... il predicatore; dillo pure, lo hai sulle labbra... ma già è così, sono molto mutato, e non ne ho colpa o merito, come ti piace; la mia maestra è la sventura.... Dimmi, si è fermata molto in Milano?

— Chi?

— Mia moglie.

— Un paio di settimane.

— E tu la vedevi spesso?

— No.... cioè.... così.

— Ci veniva altri a vederla?

— La cugina, gli zii....

— Nessun altro?

— Credo di no; ma perchè mi fai queste domande?

— Perchè vorrei sapere se Ernesta nell'abbandono.... È bella Ernesta.... avrà avuto intorno qualche vagheggino?

Il dottore non fiatava; ed il cieco, con voce sommessa e carezzevole:

— Agenore, non mi mettere alla tortura; ho ancora delle debolezze, mi vergogno, ho paura di farti ridere.... dovresti indovinare tu....

L'amico sprigionò un sospiro lungo lungo, poi disse:

— Non ci vuol molto ad indovinare.... sei innamorato di tua moglie....

— È vero, disse Leonardo facendosi rosso in viso; ma chi sa se essa potrà amarmi ancora...

— Io non lo so....

— Sapesse almeno che sono mutato, che cambierò vita!

Il sangue, i nervi, le fibre, i tessuti, gli umori di quell'organismo saldo, che si chiama il dottor Agenore, entrarono a tumulto; un momento di lotta acre e rabbiosa, poi tornò l'equilibrio; il sagrifizio era consumato: Agenore rinunciava ad Ernesta.

Ridano gli sfaccendati del caffè e del Circolo, io giuro a chi legge che in quel momento solenne il dottor Agenore era bello. E non si sono udite mai parole più generose di queste che egli pronunciò forte, stringendo vigorosamente la mano del cieco, per farsi cuore:

— Glielo dirò io!

— Oh! grazie.... quando?

— Subito, se vuoi; corro in giardino, me le getto ai piedi come tuo rappresentante, e le faccio la mia, cioè la tua dichiarazione in regola.

— No, aspetta.... che fa ora Ernesta?

Agenore, non vedendo la bella dove l'aveva lasciata poc'anzi, s'affacciò alla finestra per cercarla; in quel mentre s'udì un passo leggiero ed un fruscio d'abiti.

— Eccola, disse Leonardo, ed aggiunse con accento di preghiera: “ Non ora, non ora. „

E il dottore, che già si era mosso per andare in salotto, si fermò dinanzi all'uscio.

Entrò Ernesta e sorrise; entrò la signora Virginia Rinucci e chinò gli occhi a terra.

Agenore si credette in dovere di fare un saluto; ma la vergine arrossì. E per un quarticino d'ora, ogni volta che al dottore, senza avvedersene, accadeva di guardare la signorina o di rivolgerle la parola, la signorina arrossiva e chinava gli occhi a terra.

Agenore trovò quel quarticino d'ora eterno, sebbene lo spendesse a studiare coscienziosamente l'organismo del pudore; poi se ne andò dicendo che con un organismo simile era un peccato che la signorina Rinucci rimanesse zitella, e che il mondo le doveva un marito....

E in così dire rideva, il disgraziato!

XVII.

UN SOGNO AD OCCHI APERTI.

Il giorno successivo, quando il dottore venne a visitare l'ammalato e gli ebbe toccato il polso, fu l'ammalato che toccò il polso al dottore e gli disse sottovoce, perchè Ernesta non intendesse: “ Oggi no, Agenore, oggi no. „

L'amico, che non aveva dimenticato la promessa ambasceria e ruminava anzi in mente un discorsetto per parere un ambasciatore disinvolto, comprese subito e rispose: “ Va bene „. Ma Leonardo non parve rassicurato, ed appena ne ebbe agio, ripetè con accento di preghiera: “ Non oggi, non oggi. „

Che diancine era dunque accaduto? Il dottore

almanaccava invano, guardando in faccia ora l'uno ora l'altro dei due coniugi, e quando si trovò un istante solo col cieco, domandò senza preamboli:

— Che è stato, che c'è di nuovo?

— Nulla, rispose Leonardo, nulla.... Ma ci ho pensato ancora.... non oso.... che dirà di me? Dillo tu, che dirà di me?

— Io non lo so davvero; che vuoi che dica?

— Dirà che sono un egoista, che non occorre molta virtù per cambiar vita, ora che sono condannato alle tenebre, e che non vi è merito, ridotto nel mio stato, ad amare un'infermiera così attenta, così premurosa, così bella.... questo dirà, non è vero?

— Non mi pare.... balbettò Agenore.

— Dirà, proseguì il cieco con accento melanconico, che io doveva aprir gli occhi quando ci potevo vedere, ed accorgermi che avevo in casa un tesoro, quando passava il mio tempo al Circolo; dirà che allora dovevo darle o domandarle amore, quando essa domandava ed offriva amore ad uno spensierato.... e che ora è tardi, dirà, e non sa che farsi dell'amore di un cieco. Non è vero forse?

Il dottor Agenore, il quale aveva dato tante prove d'eroismo, non venne meno in questa difficile congiuntura, ed accettò di buon animo, mettendo sulle labbra un sorriso lievemente melanconico, la parte di confortatore.

— Non mi pare; tua moglie è buona, ha un temperamento affettuoso, ha bisogno d'amare qualcuno, e...

— E chi sa se questo qualcuno sono ancora io?

— E chi vuoi che sia? Non ti accorgi della premura con cui ti sta attorno?

— Sì, mi accorgo di tutto, medito ogni sua parola, ogni sua intonazione di voce, il passo, i movimenti, ogni cosa. Ma non mi basta. Cerco la tenerezza che è figlia dell'amore, e trovo solo la tenerezza che è figlia della compassione....

— Della compassione che è la nonna dell'amore, perchè sua figlia la tenerezza va a nozze col desiderio e genera l'amore, che poi rigenera quell'altra tenerezza. Sono casi di parentela molto complicati, vi è dell'incesto in mezzo, ma tanto è così.... Oh! manco male, ti ho fatto ridere!

— Di che si ride? domandò Ernesta ritornando.

— Debbo dirlo? chiese il dottore sottovoce all'infermo.

— Non oggi, non oggi.

— Si ride, proseguì, Agenore, accomodando la benda al cieco, e si ride, a torto, della teorica dell'amore di un filosofo tedesco, Arturo Shopenhauer; la teorica del completamento, secondo la quale gli organismi cercano istintivamente di completarsi coi loro contrarii: l'uomo sanguigno colla donna linfatica, l'uomo bruno colla donna bionda, il grosso....

Stava per dire colla “ sottile, „ quando si rizzò quanto era grande e grosso, levò la testa bruna e si vide dinanzi la signorina Virginia Rinucci, più bionda e più sottile del solito, ma meno linfatica (a giudicarne dalle guance imporporate dal rossore), la quale era entrata dietro ad Ernesta senza dir nulla.

Agenore salutò, scusandosi di non averla veduta, senz'altro risultato che di farla arrossire più forte.

— E viceversa, aggiunse premurosamente per correggere l'effetto d'una dichiarazione involontaria, i piccini coi donnoni, i biondi colle brune. L'ideale dei completamenti, il completamento tipico sarebbe quello di un nano con una gigantessa, coniugi spaiati che si fanno vedere alle fiere.

Ernesta rise non so se dell'immagine o dell'intenzione del dottore.

Ma la pudica Virginia aveva ricevuta una dichiarazione, e se la teneva, e non ci era verso di fargliela restituire; e questa volta, come le altre, Agenore dovette finire con lasciare il campo, infilando l'uscio.

Anche la cuginetta, le cui visite da qualche tempo coincidevano con quelle del dottore, non tardò ad andarsene.

Ernesta e Leonardo rimasero soli.

Era l'ora del mezzodì; dal cortile soggetto, attraverso alle imposte chiuse in modo da lasciar passare insieme un filo d'aria e di luce, giungevano le vocette di alcuni fanciulli schiamazzanti.

— Ti disturbano? chiese Ernesta, vuoi che dica loro di star zitti? Sono bonini, mi obbediranno; o vuoi tu che chiuda la finestra del tutto?

— No, disse Leonardo melanconicamente, lasciali fare, mi par di essere tornato fanciullo, quando giocavo a mosca cieca coi miei compagni, ed uno alla volta ci mettevamo la benda sugli occhi.... come io ora.... lasciali fare, giuoco anch'io con essi.

— Povero Leonardo! disse Ernesta.

— Povero Leonardo! ripetè il cieco.

Non disse altro: ma comunque si adoperasse a nasconderlo, egli era inquieto, crollava ogni tanto il capo, come cercando nel buio, si moveva, apriva la bocca per parlare, taceva.

— Conducimi a spasso, disse poco dopo.

Ernesta gli offrì l'omero perchè vi si appoggiasse, e lo menò in giro per la casa, finchè egli disse: basta.

— Basta; ora sediamo, qui nel salotto, io nel seggiolone, tu al pianoforte.... suonami qualche cosa.

— Un walzer di Strauss, disse Ernesta aprendo il pianoforte dimenticato

— No, una romanza mesta, un notturnino.

— O una marcia funebre, aggiunse la bella ridendo. Ecco il notturnino.... incomincio, se sbaglio non ci badare, non faccio a posta.

E incominciò.

Leonardo ascoltava estatico, e quando l' ultima nota si perdette, egli ascoltava ancora.

— Ti basta? chiese la bella.

— Sì, non bisogna guastarmi la cara impressione; ogni pezzo di musica ha il suo linguaggio; bisogna ascoltarne attentamente uno e pensarci....

Ernesta chiuse il pianoforte e venne presso al marito.

— Siedi, disse Leonardo provandosi a sorridere, obbedisci al tuo tiranno....

— Ecco fatto, disse Ernesta.

— Ed ora dormiamo....

— E se non avessi sonno?

— Sarebbe un peccato.... mi piacerebbe che tu dormissi così accanto a me.... È un capriccio.

Ernesta non rispose.

— Che fai? chiese Leonardo dopo un breve silenzio.

— Dormo.

— Davvero?

— Mi provo.

Succedette un silenzio più lungo, dopo il quale il cieco domandò con un filo di voce:

— Ernesta!

— Leonardo!

— Ah! lo vedi? non dormivi....

Era incomprensibile per Ernesta il capriccio del cieco.

— Ora dormirò davvero, disse, e chiuse coscienziosamente gli occhi, e stette immobile, abbandonata sulla spalliera del seggiolone, aspettando il sonno.

Un quarto d'ora dopo, quando parevale che oramai il marito dormisse, lo udì ripetere come prima:

— Ernesta!

Non rispose, aprì gli occhi. Il cieco si curvava innanzi ad ascoltare, e ripetè sottovoce:

— Ernesta!

Tacque un istante e di nuovo chiamò a fior di labbro:

— Ernesta!

Allora si rizzò in piedi lentamente, senza far rumore, come uno spettro, mosse un passo leggerissimo, brancicando per cercare il seggiolone, e trovatolo si trattenne ad ascoltare la respirazione di Ernesta, si curvò sopra di lei, e colle labbra

tremanti le sfiorò le guance. Si drizzò, stette in ascolto, come un ladro che ha carpito un tesoro, tornò senza far rumore al suo seggiolone, e quando si credette al sicuro, sorrise.

Ernesta, che lo guardava ad occhi aperti, lasciò scorrere una lagrima dove si era posato il primo bacio d'amore di suo marito.

XVIII.

UNA RIVELAZIONE DEL DOTTOR AGENORE.

Nella sera di quel giorno medesimo, che era un giovedì, il celebre dottor Q... tornò a far visita al cieco, ed avvertì il suo collega che l'operazione si sarebbe potuta fare il sabato, se egli non aveva nulla in contrario.

La clientela del dottor Agenore non avendo fortunatamente nulla in contrario, il dottor Agenore nemmeno.

Per altro, il giorno successivo, levandosi da letto e dicendo: “ domani! „ egli non si sentiva ben rinfrancato.

Siffatta era la solennità dell' avvenimento per

lui, che nemmeno la laurea dottorale lo avea tanto commosso. Fu necessario un esame di coscienza.

" Agenore mio, disse egli, sta per entrare in ballo la tua riputazione di medico, la quale non è veramente gran cosa, ma ha il suo valore; l'estrazione d'una cataratta è un negozio delicato anche per l'assistente; bisogna che il dottor Q.... abbia un aiuto e non un impaccio; a teoriche, se non sei un milionario, ne hai da spendere; ma in pratica corri rischio di sembrare un pitocco; se domani non riesci a tenere stirata abbastanza la *rima palpebrale* del paziente, o per allargarla troppo cagioni un *arrovesciamento*, e guasti il tuo decoro e l'amico Leonardo.... la fai così grossa, così grossa, che non avrai bisogno di farne altre in tutta la tua carriera di medico.... Tu non sei uomo da tentennare nei gran momenti, ma ti conosco, non sai fare l'eroe dinanzi ad uno che soffre.... basta.... basta.... Intanto oggi tocca a te preparare il paziente.... farlo stare in gran quiete stanotte, perchè domani all'alba.... To'!... e l'ambasciata di Leonardo? bisogna farla; egli dice di no, perchè tu faccia di sì, questo s'intende. Ah! (un sospirone) — ti toccano tutte, Agenore mio; metti per conto tuo l'assedio in regola ad una bella donna, nelle condizioni più felici per la conquista, ed eccoti a far le parti dell'am-

basciatore, a trattar l'alleanza per conto di un altro... Quando si dice!... Ha da venir in mente a lui, proprio a lui, al marito cieco, d'innamorarsi di sua moglie e di sceglierti per confidente.... ed ambasciatore!... Ah!... basta.... Hai rinunciato ad Ernesta.... hai promesso a Leonardo.... il poveraccio aspetta un conforto, e tu glielo devi oggi.... perchè domani.... „

Pensando al domani, il dottore si grattava la nuca e si prometteva di vegliare una parte della notte per ripassare il suo manuale d'oculista, al *quesito cataratte*, come già in Pavia la vigilia degli esami.

Quel giorno Agenore anticipò la visita parlò al suo ammalato con una vocina anche più carezzevole del solito, tanto da farsi rivolgere da Ernesta tenere occhiate riconoscenti, a cui due giorni prima non avrebbe forse saputo dare la giusta interpretazione.

Raccomandò questo, quello, quest'altro; non si stancò di raccomandare, e per quanto facesse il disinvolto, e ripetesse ad ogni tratto che il domani era un giorno come un altro e l'operazione *una cosa da nulla*, non pensava egli stesso che al domani ed all'operazione.

Prima d'andarsene raccomandò ad Ernesta, per

carità facesse rispettare appuntino le ordinazioni del medico, ed accostandosi a Leonardo gli disse per l'ultima volta:

— Senti, oggi hai da stare tranquillissimo; faresti bene a prendere un purgante blando.... No? lascia stare, non è assolutamente necessario, ma la tranquillità poi è necessaria, e la voglio. Il dottor Q...., non potendo venir oggi a vederti, ti ha affidato a me, e se domani non ti trova come devi essere, converrà differire ancora.... E ti garba l'aspettare? Scommetto di no.

— No, no, disse il cieco, starò tranquillo.

— Va bene, ed ora me ne vado proprio....

Ma Leonardo gli stringeva la mano e non lo lasciava.

— Vuoi qualche cosa? domandò Agenore; ah! ho capito!....

— No, non hai capito.... soggiunse il cieco come mormorando fra sè e sè, ma in modo da essere inteso dall'amico: Non oggi, non oggi.

— Sta bene, disse il dottore, ed uscì facendo un cenno ad Ernesta.

La bella lo seguì nel salotto; si faceva forza, ma tremava, aveva paura di qualche penosa rivelazione....

— Che vuol dirmi, dottore? Qualche brutta notizia?...

— No, anzi, rispose Agenore, cacciando le dita nei taschini del panciotto per parer disinvolto, tutt'altro.... ho un'ambasciata da farle....

— Un'ambasciata? A me?

— Cioè, ieri era un'ambasciata.... oggi muta carattere, diventa una rivelazione.

— Una rivelazione! ripetè la bella, fissando gli occhi a terra come per cercar d'indovinare.

— Già.... ecco.... siccome....

Ad ogni parola Agenore levava le dita d'una mano da un taschino e ve le ricacciava, alternando; finalmente si fece forza e disse tutto d'un fiato:

— La cosa è tale quale.... mi stia a sentire: ieri Leonardo mi aveva pregato di dirgliela ed io aveva promesso, poi Leonardo non volle più per certi suoi scrupoli, ma ora io voglio, sebbene Leonardo non voglia, e gliela dico: Leonardo è innamorato di sua moglie.... ora ci pensi lei.

E tacque aspettando l'effetto delle sue parole.

— Ci ho pensato, rispose la bella sorridendo e impadronendosi della mano che fu prima ad uscire dal taschino; grazie, lei ha un cuor d'oro.... ed io.... lo sapeva....

— Sapeva che ho un cuor d'oro o che Leonardo?...

La bella non lo lasciò finire.

— L'una cosa e l'altra, disse.

Scrollò la mano del medico stupefatto, rise forte e fece atto d'andarsene; ma Agenore la trattenne.

— Dunque sono un ambasciatore in ritardo? Non ho maggior fortuna a trattare gli interessi degli amici che i miei? dunque?...

— Ottimo amico! disse Ernesta.

Agenore sospirò.

— È qualche cosa.... ma non mi basta; la risposta.... voglio la risposta, l'ho da portar io a Leonardo.... ci tengo....

— Mi dia tempo a pensare, rispose scherzando la bella.

— Ho capito, concluse Agenore, ho capito.... non una parola di più, ho capito; tornerò stassera.

Ernesta lo seguì collo sguardo finchè fu scomparso, poi andò rasserenata presso al marito.

— Che ti ha detto Agenore? domandò il cieco.

— Mi ha ripetuto quello che aveva detto.... di farti riposare; pare proprio che sia necessario.... tornerà stassera....

— Niente altro?

— Niente altro.

— Non sa egli se guarisco?

— Lo spera.

Tutto quel mattino Ernesta parlò a monosillabi;

era inquieta, andava e veniva, a volte si fermava di un tratto nel mezzo della camera e rimaneva così immobile, distratta, finchè la voce dell'infermo la toglieva dall'attonitaggine.

Dopo il mezzodì, all'ora medesima della vigilia, vedendo che Leonardo non le diceva nulla, fu lei la prima a proporre:

— Dovresti fare un sonnellino; è l'ora più calda del giorno, fa molto caldo oggi.... ti farà bene riposare il capo.... dormi, ho sonno anch'io, dormiremo entrambi.

— Sì! disse il cieco con impeto di desiderio; sì....

Ernesta spinse un seggiolone vicino a quello del marito, vi si adagiò, poi disse scherzosamente:

— Buona notte.

Scherzoso era l'accento, ma le batteva il cuore forte.

Questa volta Leonardo non seppe aspettare un pezzo; nondimeno, quando con un filo di voce chiamò: *Ernesta!* la bella non rispose. Allora il poveretto si rizzò in piedi, si piegò sull'amata donna come la vigilia e la baciò lieve lieve sulle guance.... poi volle allontanarsi, ma si sentì trattenuto da due morbide braccia che gli si stringevano attorno al collo, ed udì una voce carezzevole, trepida, ripetergli sommessamente fra i baci:

— Leonardo mio! Leonardo mio!

Il poveretto non era più cieco, perchè vedeva un paradiso.

XIX.

È LUI! È LUI!

La foga degli affetti inonda il cuore e lo sommerge; la folla delle idee, invece di illuminare la mente, la scombuia. Come le grandi gioie ed i grandi dolori, così le tenerezze grandi sono mute.

Tacquero.

Per un pezzo, stretti in quel laccio amoroso, carezzati e carezzevoli, rimasero come estatici ad ascoltare l'affrettato martello dei loro cuori; e quando Leonardo ruppe il silenzio, mormorando coll'accento dell'adorazione il nome di Ernesta, parve quella l'estrema parola di un poema che

avevano letto insieme, l'ultima nota d'una bella musica intesa da essi soli.

E venne sulle loro labbra il linguaggio degli uomini, dopo d'aver sì lungamente parlato il linguaggio degli angeli; la rivelazione era compiuta. Non rimaneva più nulla a dire che già non sapessero: — Mi ami proprio? — Sì, tanto. — Ripetilo. — Sì, tanto. — Anch'io, anch'io. — Il più bel vaniloquio della terra.... Poi di nuovo tacevano, e le mani si stringevano più forte, e le labbra tremanti scoccavano baci sommessi, ed i petti pieni di felicità rompevano in brevi singhiozzi.

— Siedi qui, sulle mie ginocchia; disse il cieco. Lascia ch'io ti veda bene; ed accarezzando colle mani la fronte, i capelli, le guance, gli occhi della leggiadra creatura, andava ripetendo con una specie d'entusiasmo melanconico: — Come sei bella! come sei bella!

Poco dopo soggiunse:

— Ecco il visino tondo che mi piacque tanto la prima volta che lo vidi; ecco gli occhi dolci conditi di malizia.... ed ecco i labbruzzi di fuoco che sorridono, e le guance che paiono due rose.

Ernesta rispondeva ai baci, alle parole no: pensava; un mondo di fantasie meste o gioconde le si schiudeva innanzi; e se staccava l'occhio da quegli

incerti fantasmi dell'avvenire, l'aspettavano altri fantasmi già paurosi ora benigni, quelli del passato, quelli delle lunghe noie, dei profondi sconforti, delle aspirazioni interminate che mozzavano il respiro... e allora, come se obbedisse ad un segnale, dall'ippocastano del giardino lo stornello mandava la sua nota stridula, penetrante, compendio di tutto un tempo che non era più se non una memoria: " È lui! è lui! „

— Qui in mezzo al mento c'è una fossetta, proseguiva il cieco, ed ora che ridi ce ne sono altre due sulle guancie; quante volte le avrei colmate di baci se avessi avuto giudizio!

E le colmava ora.

Ma a quelle baldanze, a quegli impeti, a quei guizzi di felicità che gli mandava sul volto la nuova fiamma, succedeva ben presto il buio di un pensiero melanconico e pauroso.

E allora ripeteva il ritornello assiduo dell'inno eterno:

— M'ami proprio?

— Sì, tanto.

— E perchè m'ami?

Ernesta ci pensava senza trovar risposta.

— Dillo, perchè mi ami?

— Non lo so; e tu perchè m'ami?

— Perchè sei bella, perchè sei buona.

— E anch' io t'amo perchè sei buono, perchè sei bello....

Quale sorriso passò sulle labbra di Leonardo!

— Sono bello io?

— Sì, sei bello.... ma non per questo t'amo.

— E perchè dunque?

— Non lo so....

— Hai ragione, disse poi, eri bella, eri buona anche quando non ti volevo bene. Ci deve essere stato qualcuno a parlarmi di te, ad aprirmi gli occhi, a farmi vedere quale doveva essere la mia festa, quale doveva essere il mio tesoro. E temei d'averti perduta per sempre, e t'invocai compagna dei miei giorni mutati in notte senza fine, non osando sperare. E quando accorresti al fianco della mia sciagura, non al mio fianco, riconobbi il tuo passo, indovinai i tuoi movimenti, compresi che eri tu l'angelo del conforto; ma non osai sperare di più. Ed ora che tu stessa me lo dici, che ti stringo fra le mie braccia, anche ora temo di fare un sogno troppo bello, e mi domando che ho fatto io per meritare l'amor tuo. Tu non sai perchè mi ami; nemmeno io lo so. Le cose dell'amore si sentono, non si sanno. L'amore ha la benda agli occhi.... come me.

Un bacio lungo lungo cancellò dalle labbra del disgraziato ogni traccia di un melanconico sorriso.

— Che ne dici, Ernesta, guarirò?

— Guarirai, rispondeva la poveretta facendosi forte.

— Se fosse vero! Poterti vedere, poterti guardare a lungo, specchiarmi negli occhi tuoi! Se fosse vero! Perchè così si soffre troppo; ho sofferto troppo.... tu non lo sai che io sono geloso....

— Geloso?

— Sì, geloso; geloso di tutti quelli che ti guardano, di tutti quelli che ti vedono, di tutti gli indifferenti, ai quali tu sei costretta a dare lo spettacolo della tua leggiadria, mentre a me solo è negato, mentre io solo ti guardo e non ti vedo. Ho sofferto, non te ne ho detto nulla perchè era la mia espiazione; la gelosia ha punito l'indifferenza, ora sei vendicata... sei contenta ora?

— Sì, rispose Ernesta, sono contenta perchè mi ami, perchè t'amo.

— E perchè m'ami? Non lo sai; nemmeno io; ma so perchè hai finito coll'amarmi....

— E perchè?

— Perchè sei buona, perchè hai cominciato dalla pietà, perchè ti ho fatto compassione.... non è vero?

Nessuna risposta. Era vero.

— Senti, proseguiva il cieco animandosi, guarirò, voglio guarire, è necessario ch'io guarisca... e allora, senti.... non andrò più al caffè nè al Circolo.

Ernesta rideva.

— No, non vi andrò più, staremo sempre insieme, andremo in campagna; ho tante cose da dirti, non mi annoierò; una volta ero uno spensierato, ora invece penso; ti dirò cose che ti faranno ridere, perchè tu già le saprai, ma che mi sono care perchè non le ho lette nei libri, e le ho trovate io... ah! non mi annoierò al tuo fianco!

Poco dopo soggiunse mestamente:

— Agenore dice che l'operazione sarà dolorosa, non è vero?...

— No... balbettò Ernesta.

— Sì, sì.... lo ha detto; non importa, io saprò soffrire; ed aggiunse provando a scherzare: Mi hai sempre creduto un fanciullo, ho bisogno che tu sappia che in questo lungo tempo sono cresciuto, mi sono fatto uomo. Sfiderò il dolore che deve ridonarmi la tua bellezza.... Ti sei fatta mesta? Pensi al domani?... Non ci pensare, vedi me, io non ci penso.... sorridimi....

— Che idea!

— Sorridimi, mi fa bene sapere che tu mi sorridi; io non ti vedo, ma la mia anima si illumina di una gran luce.... sorridimi.

— Ecco... disse Ernesta; ma una pietà profonda, uno sgomento mal definito si ribellavano al sorriso.

— Così... così, diceva Leonardo. — Sai? prese a dire dopo una muta contemplazione, ho pensato alla filosofia di Agenore e alla tua fede.... ci ho pensato molto...

— Ebbene?

— La tua dev'essere più vicina al vero....

— Ah! sono contenta! Credi anche tu che gli spiriti sopravvivano e possano comunicare con noi?

— Può essere....

Di nuovo lo stornello lanciò le sue note allegre attraverso il vano della finestra.

— Sta a sentire, disse Ernesta, sai che cosa mi sono messa in capo?... Che quello stornello sia mandato da mia madre.... Sarà una sciocchezza, ma mi fa bene...

— Non è una sciocchezza se ti fa bene, sentenziò il cieco.

— E sai tu che cosa mi va dicendo ora? chiese scherzosamente la bella.

— No, rispose Leonardo ridendo, non ne capisco nulla.

— Perchè non ci hai pratica; mi ripete una cosa che so benissimo, ma lo fa a fine di bene, poveretto! — mi ripete: “ È lui! è lui! „ Lo senti?

— E significa?

— E significa che sei tu, che sei tu....

— Che cosa?

La risposta scoccò pronta, ardente, lunga dalle labbra di Ernesta, e s' impresse sulle guance del cieco.

E intanto lo scrupoloso stornello continuava a gridare a gola spiegata.

— Sì, disse poco dopo Leonardo porgendo ascolto, pare proprio che dica: “ È lui.... „ ma se pure fosse un inganno della fantasia, ecco un inganno santo! Credere che i nostri cari, anche quando pare ci abbian lasciato, ci siano vicini, ci vedano e giudichino le nostre azioni; e ad ogni atto che stiamo per compiere domandarci: “ Che ne dirà mia madre? „ ecco il vero culto dei morti; tu educhi il semprevivo in cuore, mentre la volgare pietà lo educa nei cimiteri!

— Prendi anche questo, interruppe Ernesta, perchè tu parli come un angelo.

Leonardo prese e restituì, e ancora si udì per l'aria la musica di due baci sonori....

Verso il crepuscolo venne il dottor Agenore, e trovò i coniugi dinanzi alla finestra spalancata, muti, estatici, intenti ad ascoltare il canto dell'usignuolo, al quale i grilli facevano l'accompagnamento.

— Ah! disse Ernesta voltandosi.

— Agenore! aggiunse il cieco.

— Io proprio; avrei potuto star qui fino a domani, che non vi sareste accorti di me.

— Io me n'era accorto, disse Leonardo, ma credevo che tu pure ascoltassi quello che dice l'usignuolo.

— Non ne ho l'abitudine, la piglierò quando avrò moglie....

— E prego Dio che sia presto! disse Ernesta scherzando.

— Ed io prego il suo Dio di tapparsi le orecchie... — Vediamo, siamo stati savi?... Leonardo... Si sono fatte poche ciancie? Si sono evitate le commozioni troppo forti?

Ad ogni domanda Leonardo ed Ernesta facevano di sì col capo come due scolari che vogliono farla al signor maestro.

— Sentiamo il polso... abbastanza regolare.

I complici respirarono liberamente; il momento difficile era passato.

Nella faccia ilare, nell'accento scherzoso, nei modi composti a un sussiego straordinario, il dottore dimostrava un'intenzione, che sfuggiva alle occhiate scrutatrici d'Ernesta.

— Cara signora, egli uscì a dire all'improvviso, vorrebbe usarmi la cortesia di lasciarci un momento soli? Scusi la ruvidezza... è il vizio dei medici...

— Mi manda via... rispose Ernesta ridendo, me ne vado!...

— Perchè la mandi via? chiese Leonardo, e udendo il passo della moglie che si allontanava, stette in ascolto finchè fu uscita, poi disse sospirando:

— Che cosa vuoi da me ora?

— La lingua, disse il medico.

Leonardo mostrò la lingua.

— Come ti senti?

— Bene.

— Saprai resistere ad una commozione?

— Sì.

— Ebbene, allora sappi che io ti ho ingannato... ho detto tutto a tua moglie.

— Ah!

— E tua moglie... indovinalo, è innamorata di te.

La rivelazione che Agenore aveva circondata di tanto mistero, non fece l'impressione temuta sull'animo del cieco; un dolce sorriso apparve sulle sue labbra, null'altro.

— Grazie, disse Leonardo.

— Si figuri, rispose Agenore canzonandolo, niente, è una bazzecola!

— Grazie, ripetè Leonardo, lo sapevo.

Allora il dottore diè un balzo, spalancò l'uscio del salotto e chiamò Ernesta.

— Venga, venga, signora mia; sono io di troppo... e me ne vado.

Due risate squillanti lo accompagnarono un tratto. Poi il medico ritornò a raccomandare serio serio " non si commettessero imprudenze „ e ad avvertire che sarebbe venuto il domani di buon' ora.

— A domani, disse Agenore.

— A domani, ripeterono melanconicamente Ernesta e Leonardo.

Di nuovo l' allegria si spense sulle faccie dei poveretti.

XX.

LA LUCE?

Venne l'alba aspettata con desiderio e con trepidanza.

Agenore, come aveva promesso, anticipò di molto la sua visita.

— Sono contento di trovarti a letto, disse; bravissimo.

Ernesta notò che la sua voce aveva un lieve tremito e che, volendola assicurare, riusciva solo ad ingrossarla. Anch'essa voleva parer serena, ma aveva l'ansia, ed Agenore se ne avvide; le venne presso, le strinse la mano. Tremavano leggermente tutti e due.

— Dovrò rimanere a letto? chiese Leonardo.

— Sarebbe meglio; ma il dottor Q.... dice che, se preferisci alzarti, nel tuo stato non vi è pericolo.

— Lo preferisco, disse il cieco.

— Sentiamo il polso.... vediamo la lingua.... a meraviglia.... a meraviglia.

— E sarà proprio molto dolorosa l'operazione?

— Tutt'altro.... una bazzecola.... un paio di minuti per occhio, supponendo, come credo, che il dottor Q.... voglia operare i due occhi in una volta....

— Come? balbettò Ernesta.

— Gli autori sono in contrasto, disse il dottor Agenore con molta disinvoltura; si danno ragioni di peso da una parte e dall'altra; le probabilità di buona riuscita si equilibrano nei due sistemi; da quanto dicono i propugnatori di questo o di quello sembra potersi conchiudere così: quando l'operazione è dubbia, meglio tentare prima l'operazione sopra un occhio solo; quando invece è sicura, meglio le due operazioni in una volta.

— E a lei pare sicura? domandò Ernesta.

— A me pare sicura.... sicurezza medica, s'intende, che non è sicurezza matematica.

Per quanto Agenore ingrossasse la sua voce di falsetto, aveva l'ansia quasi al par di Ernesta.

Il più sereno dei tre era Leonardo, il quale in un attimo fu vestito ed accomodato sul seggiolone.

Venne il dottor Q.... tranquillo, determinato, schietto nei movimenti e nelle parole; si indovinava in lui l'uomo padrone di sè: vedendolo, tornò subito un po' di coraggio ad Ernesta, e si rianimò la disinvoltura agonizzante di Agenore.

Si parlò di *narcotizzazione;* Leonardo rifiutò.

— Bravo! disse l'oculista, tanto meglio.

— Bravo! ripetè Agenore con un po' di tremito nella voce, tanto meglio, già è una bazzecola.... bisogna esser forti.

Ernesta guardava sbigottita ora l'uno ora l'altro, mentre il vecchio Bortolo andava e veniva obbedendo agli ordini brevi e frequenti.

— Ernesta! chiamò il cieco.

— Eccomi.

Si fe' presso al disgraziato e pose le mani nelle sue.

— Così, disse Leonardo, sarò più forte.

La povera donna non rispose; cogli occhi sbarrati dallo sgomento seguiva ogni movenza del dottore.

Vedeva preparare le fasciature di flanella bianca, le compresse, le filacciche, levar da un piccolo astuccio certi ferretti lucenti, ed Agenore affaccendarsi per far poco più di nulla, senza poter star fermo, e l'altro solenne, pacato, silenzioso. E girando lo sguardo intorno intorno con un movimento automatico del capo, contemplava il letto,

le seggiole, gli armadi, i quadri appesi alle pareti, non le parendo vero che in un momento così solenne potessero ancora essere i quadri, le seggiole, il letto d'ogni giorno e serbare in tanto affanno essi soli l'aspetto più indifferente dell'usato.

E ancora girava il capo come un automa, e ancora fissava gli occhi sbarrati nel dottore.... Poco stante lo vide muovere verso l'infermo e tremò tutta.

— Ci siamo? — domandò il cieco.

Nessuno gli rispose.

Il dottor Q.... volse il seggiolone in modo che la luce non battesse sulla faccia del paziente, poi spalancò la finestra, e guardò verso Agenore. Il quale era occupatissimo intorno alle compresse e se ne staccò a malincuore.

— Bisogna star fermo, disse l'operatore con voce amorevole.

— Starò fermo, rispose Leonardo.

Inginocchiata innanzi al marito, le labbra ardenti impresse sulla mano che stringeva forte la sua, Ernesta intese ancora la voce sommessa dell'oculista che diceva: " Lei, dottore, tenga ben sollevate le palpebre, così.... mi raccomando „ .... poi chiuse gli occhi.

Seguì un gran silenzio.

La povera donna radunava nel buio i fantasmi

del suo passato, andava raccogliendo gli atomi in un caos vertiginoso per comporli a forme note — tutto ciò senza coscienza; rivedeva Leonardo come la prima volta che le era apparso, indifferente e cortese, poi galante, poi assiduo, poi fidanzato, sposo, marito — e di nuovo annoiato, freddo, indocile al giogo della famiglia, e finalmente cieco, pentito.... e seguendo come trasognata i quadri di questa visione, parevale d'udire un martello assiduo; era il suo povero cuore in tumulto. Quanto tempo durò quella visione? Un baleno. All' improvviso sentì tremar forte il braccio di Leonardo e la mano di lui avvinghiarsi alla propria; strinse vie più gli occhi e le labbra, si sprofondò più addentro nel caos che le si apriva dinanzi.... ancora uno di quegli istanti che contano per anni nell'eternità, e finalmente un grido acuto, penetrante, accompagnato dal tremito convulso di tutto il corpo del paziente.

— Ecco, ecco, è fatto, disse il dottor Q....

— È fatto, balbettò Agenore.

Ernesta aprì gli occhi attonita.

— Il dottore veniva assicurando una compressa sopra l' occhio destro, da cui colavano lagrime e sangue. Sul volto contratto dell'infermo ancora combattevano il dolore e la forza della volontà.

Nessuno vide l' occhiata supplichevole della po-

vera donna accasciata sul pavimento; Agenore toccava il polso dell'amico, ma aveva tutta l'aria di non sapere quel che si facesse.

Il dottor Q.... sembrava aspettare qualche cosa, e un momento dopo disse con voce carezzevole:

— L' operazione è riuscita benissimo da una parte; ora dall'altra.

Ernesta diede un lieve grido e si accasciò un'altra volta nascondendo la faccia fra le ginocchia di Leonardo, il quale tentò un sorriso ed accarezzò colla mano tremante la testa dell'amata donna.

Nuovo silenzio, nuovi terrori, nuove visioni, e finalmente un sospiro rumoroso di Agenore, che ripigliava fiato, e un grido selvaggio di dolore e di gioia.

— Zitto, ordinò il medico con bontà.

— La luce! mormorò Leonardo abbassando docilmente la voce.

Ernesta fu in piedi d' un balzo; aveva nello sguardo il baleno di una gran gioia....

Ma la fasciatura copriva già gli occhi del paziente — l'operazione era finita.

— La luce? ripetè la povera donna interrogando trasognata.

Agenore le venne presso, le strinse la mano, volle dire qualche cosa e non potè dir nulla.

— Speriamo, balbettò Ernesta come fuor di sè, speriamo, bisogna farci coraggio....

— Giusto, rispose Agenore, è quello che le volevo dir io.... speriamo, bisogna farci coraggio.

XXI.

LA LUCE.

Il medico aveva ordinato il buio, l'immobilità, il silenzio.

Adagiato l'infermo nel letto, sopra un monte di cuscini, per sei giorni non doveva più muoversi, nè per sei giorni parlare o cibarsi d'altro che di minestrine. Le imposte delle finestre furono chiuse, sì che a stento gli occhi avvezzi potevano vedere il nero profilo degli oggetti. Un'ombra, non una donna, vagolava assiduamente in quel buio — Ernesta, col cuore traboccante, col labbro muto.

Più volte in uno stesso giorno la porta di quella camera si apriva lentamente, un'altra ombra colos-

sale chiudeva il vano, stava un istante immobile, poi si accostava al letto sulla punta dei piedi, un bisbiglio sommesso rompeva quell'aria muta; allora Leonardo sospirava nel suo letto per farsi intendere; non gli veniva risposto; l'ombra si moveva poco dopo, la porta cigolava un'altra volta. Agenore se n'andava com'era venuto.

Silenzio.

A quando a quando l'infermo chiamava sottovoce: " Ernesta? „

Accorreva essa e gli ordinava con un bacio: " Silenzio! „

Quanti fantasmi luminosi in quel buio, quante parole confortatrici mormorate da invisibili creature!

Le ore scorrevano lente, il cuore della povera donna le misurava con un battito tranquillo.

Sentiva una vigoria insolita, le pareva d'essere come una fortezza chiusa, in cui non potesse entrare alcun affanno; e se uno, insistente, se ne affacciava ogni tanto, ella vedeva accorrere mille giocondi pensieri a cacciarlo, ed assisteva come impassibile a quella breve lotta. Non sapeva altro che sperare, altro non faceva che sognare ad occhi aperti.

Il buio della camera era per lei come un velo nero dietro cui si nascondesse la felicità.

Cessato lo spasimo della ferita, Leonardo chiamava ogni tanto la sua compagna, e la poveretta era ratta a chiudergli le labbra colle labbra.

— Sai? ho visto la luce! disse una volta l'infermo, ribellandosi al savio consiglio; mi è sembrato di vedere i colori; non sarò più cieco!

— Zitto! zitto!

— E vedrò te, mia bella!

— Zitto!

Tornava il silenzio.

Mille fantasmi ridenti accorrevano ad ingannare il tempo lungo.

Per ore intere al capezzale del marito, una mano di lui stretta nelle proprie, Ernesta rimaneva immobile nella contemplazione della tranquilla festa dell'avvenire. Si vedeva al braccio di Leonardo non più cieco, essa colla faccia rivolta in su, egli col capo piegato teneramente verso di lei, e vedeva due sorrisi d'amore scendere e salire per le fila tese da due sguardi d'amore.

Camminavano sopra sentieri appena tracciati sull'erba dei prati; le farfalle, gli uccelli, le piante, li guardavano attoniti, e quante creature avevano un movimento s'inchinavano a salutarli, e quante avevano una voce intonavano un inno. Un mondo ignorato si schiudeva ai loro cuori; comprendevano

ora la gran festa della fiducia senza reticenze, dell'amore senza civetterie, del sentimento che non ha ridicole paure, della poesia che ripudia ogni inganno di metafora o di rima.

Guardavano in faccia agli spettri temuti: la noia, la sazietà — parole vuote dovunque non entra spasimo o febbre.

Così fantasticava Ernesta; e un sorriso dolcissimo che s' indovinava sulle labbra dell' infermo, diceva che così pure fantasticava Leonardo.

Di fuori, attraverso le imposte serrate, giungeva talvolta affievolita la nota dello stornello, unica voce della natura immensa. Allora Ernesta si sentiva voglia di correre a spalancare le finestre, di lasciar entrar l'aria, la luce, i canti semplici, e di gridare alle innocenti creature la buona novella.

Silenzio!... Bisogna star paghi alle visioni della cameretta, al tranquillo tripudio del cuore. Un giorno ancora!... Silenzio.

Il suo posto favorito era al capezzale dell' infermo, dove poteva vedere il sorriso di Leonardo. Aveva un modo così dolce di sorridere Leonardo! Non mai per lo innanzi se n' era avveduta. Quel sorriso era un madrigale; e chi sa quante volte gliel'aveva visto sulle labbra senza saperlo leggere!

Era bello Leonardo? — Sì, era bello; dalla fa-

sciatura usciva la sua fronte alta, serena, il naso affilato; la guance aveva un po' smunte, ma non incavate; il mento tondo; bei capelli ricciuti, baffetti neri e belli... Era bello Leonardo!

E non poterglielo dire, non poterglisi buttar fra le braccia, coprir di baci la sua fronte, le sue guance, dirgli cento volte: " Sei bello, sei bello! „

Silenzio! È l'alba del sesto giorno, poche ore ancora.... Silenzio.

Venne l'ora sospirata, venne il dottore, e dietro a lui, frettoloso per timore di essere in ritardo, Agenore.

Fu data un po' di luce alla camera, poi il dottore fece a voce alta alcune interrogazioni all'infermo, gli toccò il polso. Tutto andava benissimo. Allora tornò alla finestra, temperò la luce studiandone la direzione, e di nuovo venne al capezzale e tirò la coperta di colore fin sopra la rimboccatura, perchè la bianchezza del lenzuolo non ferisse troppo vivamente l'organo indebolito... Era venuto il momento. Ernesta tremò e dovette reggersi al braccio di Agenore.

La lunga lotta combattuta con apparenza di vittoria, quella lotta che aveva per premio la speranza, era stata un inganno; ecco i baldi fantasmi fuggono la sua mente come un esercito di vi-

gliacchi — e quell' unico nemico, che pareva sopraffatto e meschino, si rialza; ed è gigante.

Se Leonardo non vedesse nulla!

Fu l'ansia di un solo istante; cadde la benda, Leonardo aprì gli occhi, li girò intorno, e fissandoli estatico sulla faccia paurosa di Ernesta, protese le braccia chiamandola col gesto.

— Ti vedo! ti vedo!

Ma la voce si ruppe in un grido, e il grido in un singhiozzo.

Ernesta gli si gettò fra le braccia e mescolò alle sue le proprie lagrime di gioia; anche Agenore piangeva, ma voltava il capo dall'altra parte per non farsi scorgere.

XXII.

EMICRANIA E MAL DI NERVI.

La signora Virginia Rinucci venne troppo tardi, quando il medico aveva rimesso la benda a Leonardo e se n'era andato.

Non lo disse espressamente, ma lasciò capire che era una disgrazia.

— Peccato! mormorò; e mormorò quel *peccato!* in guisa, che Ernesta dovette proporsi il quesito se il danno fosse di Leonardo, di Virginia Rinucci o di tutti quanti.

Ma l'amabile cuginetta non la lasciò lungamente in dubbio, e dopo aver diluviato domande su ciò che aveva detto e fatto il cieco rivedendo la luce, conchiuse candidamente:

— Peccato! se ci fossi stata, avrebbe visto anche me.

— Sicuro, disse il dottor Agenore.

— Sicuro, ripetè Ernesta sorridendo.

Queste ciancie si facevano nel salotto, dovendosi, per ordine del dottore, lasciare in pace l'infermo.

— Tornerò domani, disse Virginia; e siccome non mi aspettereste, anticiperò.

— Brava!

— Brava!

Alla prima approvazione scherzosa, che era di Ernesta, la cuginetta rizzò il capo ed appuntò le labbra pronta a combattere come una eroina; alla seconda approvazione, ch'era del dottore, chinò gli occhi a terra al par d'una vergine imbelle.

" Non ha altr'arme che il pudore, ma evidentemente ne abusa, pensò Agenore, fa il mulinello continuo. „

Il giorno successivo Virginia anticipò, e giunse appena in tempo; il dottor Q.... entrava appunto allora.

— Vedi un po' se avessi tardato qualche minuto, disse ad Ernesta entrando, dietro al medico, nella stanza di Leonardo.

Ma ecco il dottor Agenore farsi presso alla si-

gnorina Rinucci, e colla sua voce di falsetto dirle:

— Signorina, se Leonardo la vede corre rischio di restare abbagliato....

E siccome la vergine incominciava più disperatamente che mai a fare il mulinello col proprio pudore, egli si affrettò a soggiungere ingrossando la voce:

— Il bianco della sua veste può infiammargli la retina, è meglio che si tiri da parte.

Lo stesso consiglio fu dato con un cenno dal dottor Q....; e allora Agenore dimenticò la prudenza e trasse dolcemente la signorina dietro il seggiolone.

Leonardo ed Ernesta si abbracciarono stretti, senza parole, senza lagrime.

. . . . . .

Tante commozioni e tanti contrasti furono funesti all'amabile cuginetta.

Due giorni dopo il dottor Agenore, recandosi a far visita a Leonardo, si vide venire incontro Ernesta con modi da indovinello, tra il serio ed il burlesco.

— Presto, presto, dottore, si ha bisogno di lei.

— Leonardo?

— Sta benissimo non si tratta di lui, ma di mia cugina Rinucci....

— Oh!

— Sicuro, è stata colta da un' emicrania orribile, ha il suo mal di nervi, un mal di nervi tutto *suo*, come dice lei, nessuno ha mai provato il simile.... sono stati a cercarlo a casa e non l'hanno trovato, allora sono venuti qui.

— Sono venuti a cercar me?

— Già!...

— Proprio me?

— Proprio lei.

Agenore non sapeva uscire dallo stupore; sentiva un curioso imbarazzo in faccia ad Ernesta, e senza una ragione al mondo, invece di spicciare la sua visita medica, tirò in lungo.

— Cattivo! gli disse Ernesta quando fu per andarsene.

E rise.

L' eco di quella risata accompagnò lungamente il disgraziato dottore.

Nessuno seppe mai che cosa avvenisse in quel primo incontro del medico colla pudibonda ammalata, al cospetto solenne di babbo e di mamma Rinucci.

Curiosa come donna e come cuginetta, Ernesta assediò colle domande Agenore, il quale si tenne sulle sue un pezzo, finchè un bel giorno in faccia ai due coniugi riuniti, uscì in questo aforisma balzano:

— Ogni donna è un'amazzone, o combatte colla civetteria o col pudore; la civetteria che assalisce da lontano e tira a cimento i paladini, può fallire; il pudore no; è impossibile accostarsi ad una donna che faccia il mulinello con quello spadone a due tagli senza buscarsele.

— E significa?

— Significa.... significa.... non lo so nemmeno io che cosa significa.

— Ah!... ed è proprio guarita bene la mia Virginia?

— Proprio bene!

XXIII.

L'ULTIMO TIRO DEL DOTTOR AGENORE.

Leonardo entrò presto in convalescenza; mano mano gli fu concesso di star senza la benda nelle ore del crepuscolo, di andarsene in campagna, di far uso degli occhi con occhiali; e finalmente Agenore disse all'amico con una solennità insolita:

— La cura è finita; tu ci vedi meglio di me, e solo che rinunzi alla vita di stravizzi, che non vegli di notte....

Leonardo lo interruppe:

— Che non perda il mio tempo al caffè o al Circolo, che non mi avveleni a stilla a stilla con la

noia, che non intorpidisca le fibre coll'ozio, che non corra pazzamente dietro alla felicità con la felicità stretta nel pugno.... solo ch'io faccia tutto ciò, sono al sicuro da una ricaduta. È questo che vuoi dire?

— È questo.

E appena Agenore se ne andò a girare pei campi collo schioppo ad armacollo, il poveretto corse in una stanzetta piccina e gentile, si arrestò sull'uscio come sul limitare di un tempio, finchè la sacerdotessa gli venne incontro ad introdurlo colla cerimonia di un sorriso e di un bacio. Ed allora essa sedette sopra una poltroncina, egli se le inginocchiò ai piedi e cercò il suo cielo in quegli occhi neri e lucenti; e fra il sorriso amoroso di una stretta di mano tenace ed un amplesso misurato dal palpito robusto e sereno del cuore, sentì il bisogno di ripetere per la centesima volta:

— Ti ricordi, quando vivevo al tuo fianco senza saperti leggere dentro, quando te bella, gentile, appassionata possedevo indifferente, ed i tuoi sentimenti ed i tuoi affetti non comprendevo o sdegnavo come un impaccio?

— Sta zitto, disse Ernesta, sta zitto.

— No, non sto zitto; te ne ricordi? Ti ricordi il giorno che ti rimproverai l'amore innocente dei tuoi fiori, e beffai la canzone del tuo canarino, e

risi del santo culto dei tuoi poveri morti? Te ne ricordi? Ebbene, allora, allora più che mai, allora solo ero cieco.

— Sta zitto.

— No, non sto zitto. Io che le ho provate entrambe, lo posso dire: più della cecità degli occhi, è paurosa e crudele la cecità dello spirito. E se la notte, quando sogno di essere ancora cieco o mi sveglio d'improvviso nel buio e mi coglie una terribile paura, se allora mi si proponesse di scegliere tra la luce che illumina la mia pupilla e quella che m'illumina il cuore....

— Sta zitto.... ascolta....

E così dicendo, si levò in piedi, socchiuse un'imposta della finestra, e col braccio tenne lontano Leonardo, perchè il raggio che penetrò nella cameretta non gli battesse sul viso.

Era l'ora del mezzodì; sotto la sferza del sole nessun uccello si avventurava sugli alberelli vicini, nessun passero saltellava sulle sabbie ardenti dei viali, ma giù nel boschetto, che pareva tuffarsi nel lago, l'usignuolo levava ogni tanto la voce di mezzo al confuso chiacchierio di mille voci.

Un pezzo stettero silenziosi, colle mani strette, si guardavano ogni tanto e si sorridevano a vicenda. All'improvviso s'udì uno sbatter d'ali, e un corpo

nero fendette l'aria. Ernesta, che l'aveva visto colla coda dell'occhio, ebbe appena il tempo di voltarsi; in mezzo al verde chiaro di una robinia essa riconobbe uno stornello. L'audace pennuto pareva proprio rivolgersi a lei, spiegando tutta la sonorità della propria voce di contralto in un saluto.

— Stallo a sentire, disse Ernesta.

Ma in quella lo stornello spiccò il volo ed andò a posarsi in cima ad un noce altissimo, dove ripigliò il suo gorgheggio.

Ernesta mise il capo fuori della finestra per vedere chi l'avesse fatto fuggire, e vide.... orrore! il dottor Agenore che, col fucile spianato, toglieva la mira verso il noce. Un grido, uno sparo.... tacque il gorgheggio.... un brevissimo istante di silenzio, e finalmente l'uccello si staccò dalla pianta volando in direzione del boschetto.

— Sbagliato, gridò Ernesta battendo le mani; bravissimo!

— Dica che sono un asino! venti metri di distanza al più, carica di pallini da lepre.... è la prima volta che sbaglio.

In così dire Agenore entrava in casa. Ernesta e Leonardo gli vennero incontro.

— Sono un asino, non me lo perdonerò mai....

— Ma perchè pigliarsela con uno stornello?

— Perchè? Per non pigliarmela cogli usignuoli e coi fringuelli; questo vostro boschetto non ha mai visto la coda d'una lepre e non ne vedrà probabilmente fino al prossimo cataclisma.

— E allora lei non ci sarà.

— È vero; ma pare impossibile.... ho mirato giusto, dovevo colpire.

Ernesta non rispose nulla, ma faceva di no col capo.

Agenore guardò la bella, poi la faccia sorridente di Leonardo; depose lo schioppo in un canto e riprese a dire beffandosi:

— Sarà.... ogni anno ne passa uno, s'invecchia, si perde la fermezza del braccio e la sicurezza dell'occhio....

— E quando si ha perduto la fermezza del braccio e la sicurezza dell'occhio... si piglia moglie.

La bella donna rideva dicendo queste parole. Agenore anch'esso si provò a ridere, ma non gli riuscì.

— Ernesta ha ragione, aggiunse Leonardo.

— Trovatemi voi altri la sposa....

— L'ho bell'e trovata... mia cugina!

— Ah! perchè no? Lunga, asciuttina, coi capelli color di stoppa.... una connocchia vestita.... perchè no? io sono grassoccio, ho i capelli neri...

— Arturo Shopenhauer benedirà le nozze, entrò a dire Leonardo.

— Mia cugina non legge altro; ha sempre il suo Arturo al capezzale... non è geloso, dottore?

— Procuro di farmi forza....

Alla sera, quando Agenore, collo schioppo ad armacollo, fu scomparso alla svolta del viale, Ernesta si rivolse sorridendo al marito e gli disse con un bizzarro accento quest'unica parola:

— Scommetti?

XXIV.

CATASTROFE.

È passato un anno. Virginia Rinucci è riconoscibile solo al colore dei capelli ed alla linea corretta del naso; nel rimanente è mutata; prima di tutto ingrassa, il che la fa parere meno lunga, e poi, invece del sussiego a intermittenze d'una volta, ha una serena gravità di modi che non dispiace; e poi, e più, non s'impunta per il minimo contrasto, nè le corrono i rossori al viso per ogni nonnulla... è una donnetta piuttosto amabile, e, tra per merito proprio e della sarta, belloccia; infine Virginia Rinucci non è più Ri-

nucci nè Virginia. È sposa e madre, e non sa se più adori il suo piccolo od il suo grosso Agenore.

Il dottore si lascia adorare, si lascia dire che è bello, bello, bello, e quando si specchia negli occhietti sbigottiti della propria creatura, trova che sua moglie ha proprio ragione. Fa spesso visita a Leonardo in campagna e piglia gusto a dar del *tu* alla cognatina; infine comincia a credere che la *grossa corbelleria* non sia così grossa come gliela facevano vedere.

— La mia Virginia, disse una volta ad Ernesta, si è proposta di assomigliarti; tienilo per te, e bada che così hai doppia responsabilità, tu sei il suo modello.

Ed un'altra volta disse:

— La trasformazione di mia moglie non ha nulla che non sia nell'ordine fisiologico; le fanciulle che rimangono troppo lungamente zitelle sono come i cardini delle porte che si aprono di rado — si irrugginiscono e stridono; l'igiene è questa: olio ai cardini, marito alle fanciulle....

— Hai ragione, diceva Leonardo.

— E tu, cognatina, non mi dai ragione?

— Te ne do cento... e come sta il piccino?

— Ingrassa, ingrossa. Virginia dice che è tutto

il mio ritratto, mentre invece è tutto il suo; è biondo....

— Tutti i bambini sono biondi....

— Ma il mio ha un biondo speciale che non isbaglia.... io dico che, mutato il sesso e l'età, è Virginia tale e quale....

— Ha dell'uno e dell'altro, entrò a dire Leonardo e non può essere altrimenti colla teorica del completamento.

— Povero completamento! disse Ernesta quando fu sola col marito.

— Perchè?

— Perchè quella creaturina non assomiglia nè a Virginia nè ad Agenore; la mamma ha gli occhi azzurri, il babbo neri, e il piccino non gli ha di nessun colore... in compenso ha il naso rivolto in su, mentre la mamma lo ha affilato e il babbo aquilino... ha... Via, diciamolo, non ce n'ha colpa... ma è bruttino....

— Il nostro sarà più bello, disse Leonardo.

— Sicuro che sarà più bello, conchiuse Ernesta ridendo.

Uscendo di casa verso il crepuscolo per far la solita passeggiata nel viale, i colombi si affacciarono dalla piccionaia per vederli passare, e gli stornelli si staccarono in nugolo dal tetto per for-

mare in alto in alto una corona sul capo della coppia felice.

Ma ahi! sciagura! — ieri l'altro ancora, al caffè ed al *Circolo* si faceva un gran ridere alle spalle di Leonardo e del dottor Agenore.

FINE.

INDICE

I. In cui la signora si confida col suo spirito famigliare . . . . . *Pag.* 5
II. In cui il signore si confida col suo medico . . » 17
III. Missione diplomatica . . . . . » 33
IV. In cui si fa una rivelazione e si mostra un disegno » 43
V. Il dottor Agenore intraprende una cura radicale » 47
VI. « Non è lui! Non è lui! » . . . . . » 60
VII. Voci della campagna . . . . . » 72
VIII. Voci della città . . . . . » 77
IX. In cui si leggono i caratteri dell'amabile cuginetta» 91
X. Cieco! . . . . . » 99
XI. Crepuscolo e notte . . . . . » 106
XII. Soliloquio. . . . . » 119
XIII. In cui il dottor Agenore ne fa una grossa. . . » 122
XIV. Primi bagliori nel buio . . . . . » 129
XV. Inventario di cose e d'uomini. . . . . » 135
XVI. Risultato ultimo di una discussione filosofica . » 142
XVII. Un sogno ad occhi aperti . . . . . » 152
XVIII. Una rivelazione del dottor Agenore . . . . . » 160
XIX. È lui! È lui! . . . . . » 168
XX. La luce? . . . . . » 179
XXI. La luce. . . . . » 186
XXII. Emicrania e mal di nervi . . . . . » 192
XXIII. L'ultimo tiro del dottor Agenore . . . . . » 197
XXIV. Catastrofe. . . . . » 203

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU, Boston

Author Farina, Salvatore
Title Un segreto.

Li.
F225S.S